MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

POSSESSIONE ED ESORCISMO

CACCIA AL DEMONIO

IRLANDA
LA BATTAGLIA DEL VENERDÍ SANTO

MISTICISMO
ELISABETTA D'UNGHERIA

TRENTO 1475
SAN SIMONINO E LA PASQUA DI SANGUE

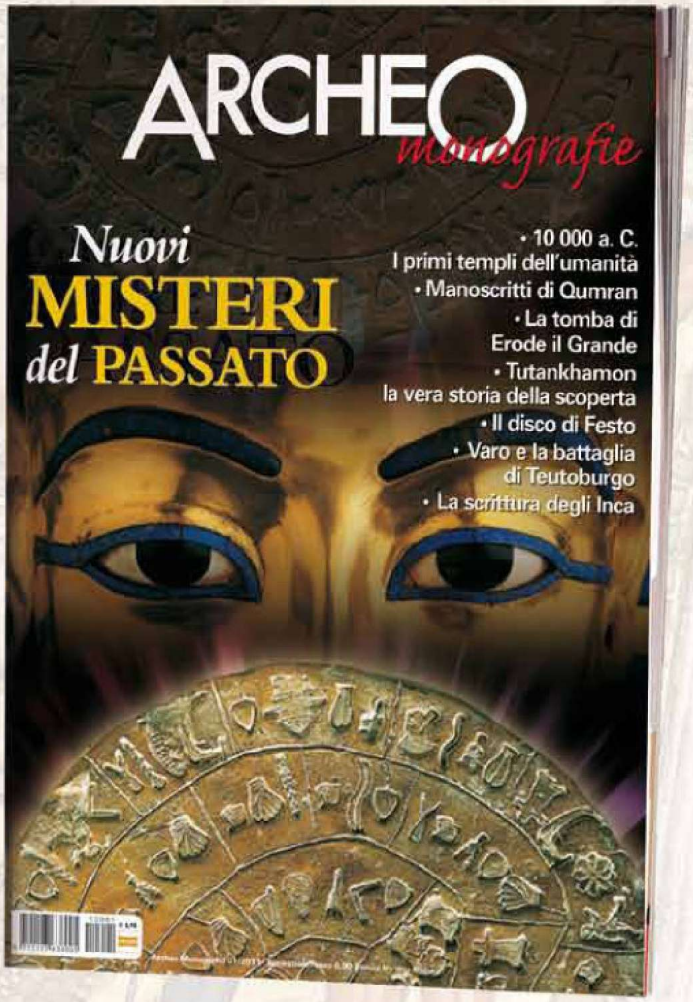
MALTA
NELLA CITTÀ DEL SILENZIO

9 771125 689005 10004 € 5,90

Mens. Anno 15 n. 4 (171) Aprile 2011 € 5,90 Prezzi di vendita all'estero: Austria € 9,90; Belgio € 9,90; Grecia € 9,40; Lussemburgo € 9,00; Portogallo Cont. € 9,00; Spagna € 8,00; Canton Ticino CHI 14,00 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.

ARCHEO monografie

I MISTERI DEL PASSATO



ADESSO IN EDICOLA

mwaymedia

SOMMARIO

Aprile 2011

ANTEPRIMA

RESTAURI
Un battistero mai visto 6

APPUNTAMENTI
Quadri per una Passione 8
Nel nome del santo guaritore 9
Medioevo Oggi 12
Sette giorni di meraviglie 13
Penitenti di Vallonia 16
L'Agenda del Mese 18

MOSTRE
Il maestro del «secolo d'oro» 14

STORIE

BATTAGLIE Clontarf
Quell'alba del Venerdí Santo...
di Francesco Troisi 22

GRANDI SANTE
Elisabetta d'Ungheria
Una Francescana di ferro
di Francesco Colotta 30

L'ARTE DELLA GUERRA
Armi improprie
Contadini in prima linea
di Flavio Russo 104

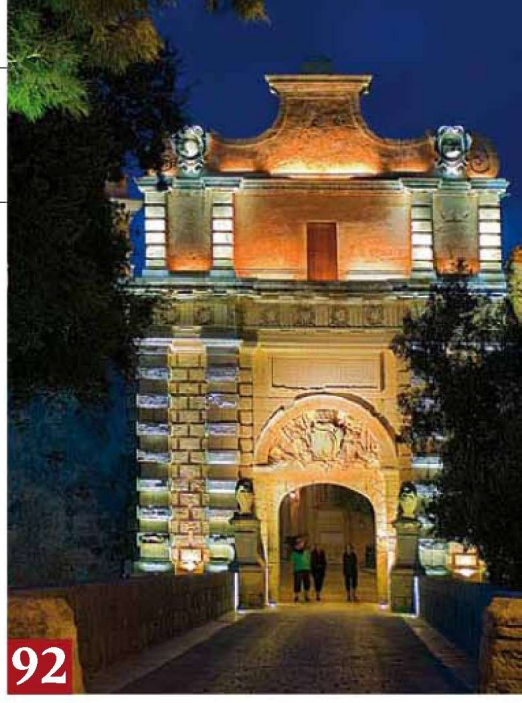
COSTUME E SOCIETÀ

IMMAGINARIO
Possessione
Il diavolo in corpo
di Claudio Corvino 38

COSTUME E SOCIETÀ
Il pane
Il sapore della vita
di Donatella Lippi 50

LUOGHI

ROMA Basilica di S. Sabina
Una perla sull'Aventino
di Agnese Morano 84



LUOGHI Mdina
Nella città del silenzio
di Franco Bruni 92

CALEIDOSCOPIO

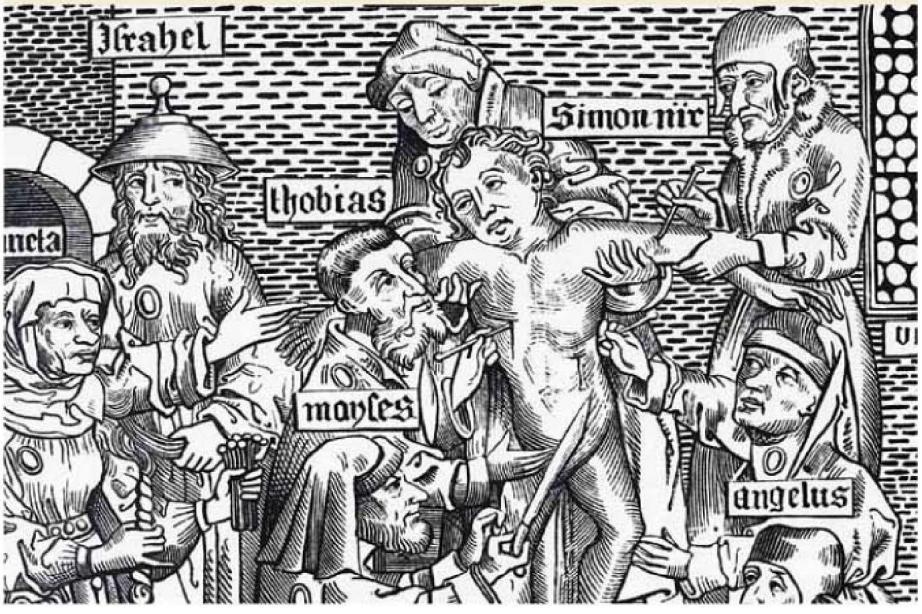
LIBRI
Il linguaggio dell'arte 110
Lo scaffale 110

MUSICA
Dalla spada al pentagramma 114

Dossier

TRENTO 1475
CRONACA DI UN MARTIRIO INVENTATO 65

di Chiara Mercuri



In copertina *San Bernardo di Chiaravalle esorcizza un'ossessa*, dipinto del pittore Ferrer Bassa. XIV sec.

MEDIOEVO

Anno XV, n. 4 (171) - aprile 2011 - Mensile culturale

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca Iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 21768.507

Editore
My Way Media Srl
Direzione: Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano
Tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa: Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato
Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella
Responsabile marketing-estero: Andrea Cagno
Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Registrato al Tribunale di Milano - n. 106/1.3.1997

Hanno collaborato a questo numero:
Alessandro Bedini è giornalista e scrittore. **Franco Bruni** è musicologo. **Lorella Cecilia** è redattore di «Medioevo». **Francesco Colotta** è giornalista. **Claudio Corvino** è antropologo. **Laura Landolfi** è gionalista. **Donatella Lippi** è professore di storia della medicina all'Università di Firenze. **Stefano Mammini** è redattore di «Medioevo». **Imelde Marani**. **Chiara Mercuri** è dottore di ricerca in storia medievale. **Agnese Morano** è storica dell'arte. **Roberta Palleschi** è bibliotecaria e laureata in storia medievale. **Chiara Parente** è giornalista. **Stefania Romani** è giornalista. **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Andreas M. Steiner** è direttore editoriale di «Medioevo». **Francesco Troisi** è giornalista. **Tiziano Zaccaria** è giornalista.

Stampa: Officine Grafiche Novara 1901 SpA

Le illustrazioni di questo numero sono di:
DeA Picture Library/G. Dagli Orti: copertina e pp. 41, 44/47, 52, 74, 104/105 (centro) – Cortesia Ufficio Stampa: pp. 6/7 (foto Fotoscientifica), 14, 15, 16 (sinistra) – Cortesia autore: pp. 8 (foto Mauro Baraggioni), 9, 12, 16 (destra) – Bettmann/Corbis: pp. 22/23, 28 – The Granger Collection/Archivi Alinari, Firenze: p. 25 – National Geographic Society/Corbis: p. 27 – Giraudon/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 31 – DeA Picture Library/A. Dagli Orti: pp. 32/33, 108/109 – Fridmar Damm/Corbis: p. 33 (destra) – Isabella Stewat Gardner Museum, Boston/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 35 – Joanna Booth/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 36 – Foto Scala, Firenze: pp. 38/39 – Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 42 – DeA Picture Library/Archivio: pp. 48, 60/61, 96, 102 – Foto Scala, Firenze/su concessione Ministero Beni e Attività Culturali: pp. 50/51, 56 – British Library/Akg-images/Photo Electa: p. 54 – Akg-images/Photo Electa: pp. 55, 62 – DeA Picture Library/G. Nimatallah: pp. 57, 98, 100 – DeA Picture Library/N. Grifoni: p. 58 – Doc. red.: pp. 26, 29, 65, 66, 68,69, 99 (alto), 103 – Tips Images: p. 67 – Gift of James A. de Rothschild, London/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: pp. 70/71, 81 – Archives Charmet/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: pp. 72/73 – E. Lessing Archive/Magnum/Contrasto: p. 73 (destra) – DeA Picture Library/A. De Gregorio: pp. 75, 82 – Da Il Castello del Buon Consiglio, Temi Editrice, Monza 1995: pp. 76/77 – The Stapleton Collection/ Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 78 – SZ Photo/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 79 – Foto Daniel Cilia: pp. 84/95 – Adam Eastland/Marka: p. 97 – Vito Arcomano/Marka: p. 99 (sfondo) – Foto e disegni Flavio Russo: pp. 105 (destra), 108 (sinistra), 109 (destra) – Disegni di Giorgio Albertini: pp. 106/107 – Cartine e rielaborazioni grafiche: Cippigraphix.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Distribuzione in Italia m-dis Distribuzione Media S.p.A. – Via Cazzaniga, 19 – 20132 Milano; tel. 02 2582.1 – Prezzo: € 5,90 in Italia.
Distribuzione all'estero A.I.E., Agenzia Italiana di Esportazione S.p.A. – Via Manzoni, 12 – 20089 Rozzano (MI); tel. +39 02 5753911 – fax +39 02 57512606

Arretrati

Per richiedere gli arretrati è possibile versare l'importo di euro 9,80 tramite:
– Conto corrente postale IBAN n. IT45V0760101600000070508833 intestato a My Way Media S.r.l., indicando nella causale del bollettino il numero della rivista richiesti.
– Carta di Credito (Cartasì, Master Card, Visa) inviando un fax al n. 02 252007333 con i propri dati personali, i dati della carta di credito, la relativa scadenza oltre alla rivista ed il numero richieste.
La spedizione delle copie arretrate avverrà entro 20 gg dalla ricezione del pagamento. La disponibilità delle copie è limitata, salvo gli esauriti, ai 12 numeri antecedenti il numero in cui viene pubblicata questa informazione. Per le copie da spedire all'estero, il prezzo deve essere maggiorato di euro 3,50 per le spese postali.

Abbonamenti (Italia ed estero)
Per informazioni:
Telefono: 02 4546.7813
(lu-ve 9,00/13,00-14,00/18,00)
Posta: My Way Media Srl c/o Direct Channel, Via Pindaro 17, 20128 Milano
Fax: 02 252007333
E-mail: oggetto «Medioevo» a abbonamenti @directchannel.it, precisando il proprio recapito postale
http://www.miabbono.com/abbonamento-rivista/medioevo-1203.htm

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003
Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, Via Castelmorrone, 18 - 20129 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Servizio abbonati
0245467813
lun-ven 9/13 –14/18

Per abbonarsi con un click
http://www.miabbono.com

miabbono.com
L'edicola a casa tua.

Per la pubblicità su Medioevo
Laura Spagnolini
Sales Coordinator
Tel. 338 9415924
laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la Pubblicità locale:
Concessionaria pubblicità Consorzi, Associazioni, Enti in genere:
Publitour s.p.a.:
Via Casette di Sotto, 13
37100 Palazzolo di Sona (Verona)
tel. 045 6091611 – fax 045 6082306
www.publitour.it

Nel prossimo numero

RIVOLUZIONI
La pataria

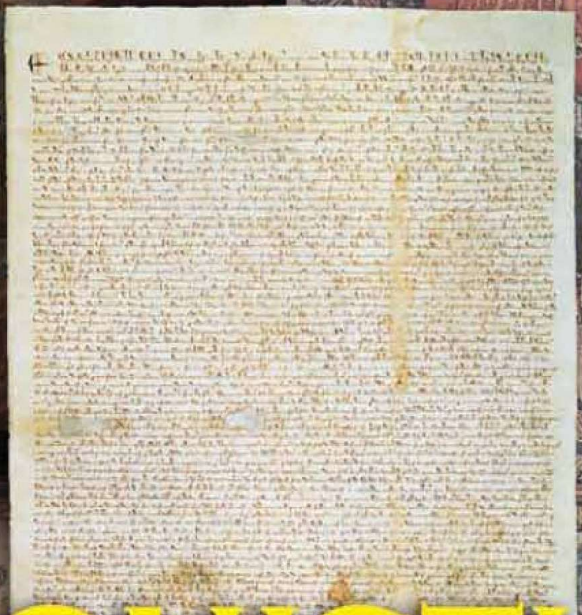
DINASTIE
I Monteverde

PROTAGONISTI
Urbano V

LUOGHI
Pavia, capitale longobarda

IN EDICOLA

solo 3,50 €



I PROTAGONISTI DELLA STORIA

Un battistero mai visto

RESTAURI · Una galleria di immagini svela colori, dettagli e particolari inediti dei marmi e degli affreschi del Battistero progettato da Benedetto Antelami a Parma. Eccezionale testimonianza del lungo restauro compiuto su uno dei piú importanti monumenti della storia del Medioevo europeo

Un «fermo immagine» lungo sei anni, quello che si può consultare al Museo Diocesano di Parma, dove un grande schermo e un *software* progettato *ad hoc* permettono un incontro ravvicinato con dipinti e sculture del Battistero progettato da Benedetto Antelami. I 2900 scatti realizzati durante il restauro del monumento, grazie al supporto multimediale, svelano infatti dettagli inediti, come colpi di scalpello e pennellate di colore che coprono il disegno sottostante. L'intervento di ripristino dell'edificio battesimale, che fra il 1986 e il 1992 ha toccato sia l'esterno che la parte interna, è stato ampiamente documentato, con un vasto patrimonio di fotografie che ora è stato digitalizzato e riversato nella postazione collocata all'interno del museo.

Anche il turista o l'appassionato possono cosí trovarsi faccia a faccia con particolari e segreti in genere riservati agli addetti ai lavori, che si muovono su ponteggi collocati a diversi metri d'altezza. Il tema dei cicli decorativi, ideati dall'Antelami con una regia unitaria, è la storia della salvezza attraverso Cristo e la misericordia divina. Una storia da toccare con mano, partendo dall'esterno a pianta ottagonale. I visitatori sono nella condizione di confrontare le varianti «prima e dopo il restauro» dei tre portali, che rappresentano una novità assoluta nella Penisola italiana: tutti scolpiti, hanno un trattamento e un'iconografia con peso diverso, a seconda dei rispettivi ruoli.

Qui sotto *Settembre*, il vendemmiatore e il segno della Bilancia, dal ciclo dei Mesi scolpiti da Benedetto Antelami e aiuti per il Battistero di Parma (*a destra*). 1196-1260.

DOVE E QUANDO

Battistero
Parma, piazza Duomo
Orario tutti i giorni, 9,00-12,30 e 15,00-18,45
Info tel: 0521 235886
http://turismo.parma.it

Il portale della Vergine

Gravita attorno alla figura di Maria il portale affacciato sulla piazza, dal quale accedevano al Battistero il vescovo e il capitolo della cattedrale. È il piú importante dei tre ingressi e descrive appunto le vicende che hanno preparato la venuta di Cristo. L'apertura verso ovest rappresenta il *Giudizio Universale*, mentre quella verso mezzogiorno, la piú semplice, attraverso allegorie morali, mette in guardia dai piaceri della vita, fungendo da ingresso per chi doveva essere battezzato. Adesso, stando al

Quel genio dalla Val d'Intelvi

L'edificio è stato firmato da Benedetto Antelami, che, all'apertura del cantiere nel 1196, ha affidato il suo messaggio all'ingresso principale, quello affacciato sulla piazza. Benedetto, come indica il cognome, proviene dalla Val d'Intelvi, che ha dato i natali a generazioni di artigiani e artisti abilissimi nel trattamento della pietra. L'architetto, quando riceve l'incarico legato al Battistero, conosce bene la città e i suoi meccanismi politici, perche ha già lavorato nella cattedrale, realizzando un pontile, di cui è rimasta la splendida lastra della *Deposizione*, e le loggette che alleggeriscono la facciata e verranno poi riprese nella nuova struttura. L'Antelami ha doti straordinarie, sia come ideatore di un'iconografia articolata, che lega esterno e interno, che nella gestione di un cantiere complesso, nel quale operano specializzazioni diverse.

Qui sotto particolare di un nicchione interno del Battistero.
A sinistra i *Magi*, particolare della lunetta della Vergine, portale settentrionale del Battistero. Benedetto Antelami e aiuti. 1196-1260.

Diocesano, si possono ammirare le venature, i panneggi morbidi, le chiome finemente disegnate dei tanti personaggi scolpiti dall'Antelami e incorniciati dalle lunette sopra le tre entrate. Ma si vedono benissimo anche i protagonisti del bestiario che corre attorno all'edificio, fra la prima e la seconda cornice, con 75 formelle, in cui sono raffigurati animali reali o fantastici, mostri, uomini, donne, a simboleggiare una sorta di mappa dei luoghi in cui doveva arrivare la parola divina. L'interno è giocato sui multipli o i sottomultipli dell'otto, con le ventiquattro finestre, i sedici lati della pianta, gli altrettanti nicchioni che si aprono nella parte bassa delle pareti per ospitare le sculture, gli spicchi affrescati della volta, dove troneggia Cristo, al centro del disegno divino nel quale convergono i due *Testamenti*. E la grande vasca ottagonale, perché il Battesimo è la prima tappa verso la salvezza. A rendere unico il Battistero di Parma, ci sono i *Mesi* e le *Stagioni*, molti dei quali realizzati direttamente dall'Antelami, che descrive la vita dell'uomo attraverso il lavoro, inteso come attività nobilitante e salvifica al tempo stesso. Sono figure che si stagliano quasi a tutto tondo sul fondo liscio, coniugando l'aspetto monumentale con il naturalismo dei dettagli. Al di sopra dei *Mesi* si apre l'immensa volta affrescata, con Cristo affiancato da Maria e Giovanni nell'iconografia dell'Intercessione. Alla visione d'insieme, che dà un colpo d'occhio mozzafiato, da adesso si aggiunge quella ravvicinata degli episodi a tempera, che finalmente mostrano i colori brillanti, gli azzurri degli sfondi, i tocchi d'oro di personaggi che hanno un contorno accentuato e si muovono in una narrazione vivace, anche se bidimensionale, all'interno di rappresentazioni sintetiche. Cosí si può distinguere anche il lavoro di chi preparava il disegno sull'intonaco, di chi applicava il colore e di chi ritoccava le gradazioni finali.

Stefania Romani

Quadri per una Passione

APPUNTAMENTI · Dal Settecento, lungo le strade e nelle piazze di Romagnano Sesia si celebra la Passione di Cristo. Una tradizione che si ripete da trecento anni coinvolgendo nell'azione drammatica l'intero borgo piemontese

A Romagnano Sesia (Novara), nei giorni 21-22-23 aprile, si celebra il «Venerdí Santo»: un *unicum* tra le rappresentazioni dedicate alla Settimana Santa, istituito il 17 aprile 1729. Quell'anno, infatti, nel giorno di Pasqua, venne fondata la Congregazione del Santo Enterro, con la finalità di predisporre una cerimonia religiosa per «onorare la passione di N.S. Gesú Cristo nella funzione del Venerdí Santo». La subordinazione al ducato di Milano, la conseguente dominazione spagnola e la presenza di un presidio militare, motivano la titolazione della confraternita al «Santo Enterro», termine castigliano che indica la Santa Sepoltura. Alle origini di questa tradizione popolare vi sono anche la presenza nel territorio, sin dall'XI secolo, dell'abbazia benedettina di S. Silano, l'insediamento, nel Cinquecento, di un convento di frati cappuccini e la vicinanza di Romagnano con il complesso religioso del Sacro Monte di Varallo Sesia.

Due momenti della celebrazione del Venerdí Santo a Romagnano Sesia: il corteo itinerante (*qui sopra*) e uno dei quadri drammatici (*in alto*).

Il corteo e i *tableau vivant*

Il «Venerdí Santo», interpretato lungo le vie e nelle piazze del centro storico, ha un singolare svolgimento itinerante. La rappresentazione della Passione di Cristo ricorda, infatti, i due cortei devozionali settecenteschi con i simulacri del Cristo Morto e della Madonna Addolorata, che si svolgevano al mattino e alla sera. Nel tempo, dalle prime azioni drammatiche, la processione ha subito un processo evolutivo di completamento nei vari momenti della Passione, che ha portato alla creazione di quindici «quadri» drammatici, mimati o declamati. Nel corso della pia rappresentazione, la partecipazione agli episodi, legati alle ultime ore trascorse da Cristo sulla terra, diviene corale. La divisione fra attori e pubblico si attenua fin quasi a scomparire, e il coinvolgimento travalica l'abituale idea di spettacolo a cui si assiste in modo meramente passivo. Accanto alla ritualità e al tono austero della liturgia celebrativa, nel «Venerdí Santo» non mancano momenti di festa: il cerimoniale per l'investitura del Governatore, un personaggio che in passato si identificava con il Priore dell'Enterro e la cui giurisdizione «durante l'intera giornata era assoluta e superiore persino alle autorità costituite», ne è un curioso esempio. Info: Comitato Venerdí Santo, Romagnano Sesia (NO); tel. 0163 826869 (Comune); e-mail: venerdísanto.1729@libero.it

Chiara Parente

Nel nome del santo guaritore

APPUNTAMENTI · I primi giorni del mese di maggio la città di Paola, presso Cosenza, festeggia San Francesco, fondatore dell'Ordine dei Minimi, patrono della Calabria e dei naviganti, che qui nacque nel Quattrocento

Qui sopra la tradizionale consegna delle chiavi della città di Paola, dal sindaco al simulacro di San Francesco.
A sinistra la processione devozionale.

La cittadina calabrese di Paola (Cosenza) è nota principalmente per aver dato i natali nel 1416 a San Francesco di Paola, il fondatore dell'Ordine dei Minimi. I suoi genitori, ferventi cattolici, gli imposero il nome del Santo d'Assisi, al quale erano particolarmente devoti. Fin da adolescente, Francesco visse da eremita, venendo riconosciuto da molti come una guida spirituale e, nel 1452, l'arcivescovo di Cosenza gli concesse la facoltà di istituire un oratorio, un monastero e una chiesa. Nel 1474 papa Sisto IV riconobbe ufficialmente la sua congregazione, che in seguito papa Alessandro VI chiamò Ordine dei Minimi. La sua fama di taumaturgo raggiunse anche la Francia, tanto che re Luigi XI, gravemente ammalato, nel 1483 lo chiamò a sé. Il santo non riuscí a guarire il sovrano, tuttavia molti religiosi, affascinati dal suo stile di vita, si aggregarono a lui anche in Francia. Francesco morí al castello Plessis-les-Tours nel 1507 e appena dodici anni piú tardi fu canonizzato da papa Leone X. Oggi è il patrono principale della Calabria. Parte delle sue reliquie si trovano presso il santuario di San Francesco di Paola, meta ogni anno di migliaia di pellegrini.

Protettore della Gente di Mare

La sua festa cadrebbe il 2 aprile, giorno della morte, tuttavia, coincidendo molto spesso col periodo di Quaresima, la sua città natale lo celebra annualmente nell'anniversario della canonizzazione, avvenuta il 1° maggio. Le feste patronali di San Francesco a Paola ricorrono in particolare il 2, 3 e 4 maggio, con solenni funzioni religiose e civili. Nel pomeriggio del 2 maggio si celebra il patronato della Regione Calabria, con la tradizionale accensione della lampada votiva nella Chiesa Nuova. Nel pomeriggio del 3 maggio si commemora invece il suo patronato sulla Gente di Mare d'Italia. Dal porto di Cetraro parte un corteo di barche, aperto dalla motovedetta della Capitaneria di Porto che porta in processione marittima il Sacro Mantello. Sbarcato nelle acque di Paola, a Capo Vaticano, il corteo religioso riprende a piedi fino alla casa in cui visse il santo, con venerazioni e preghiere fino alla mezzanotte. Infine, il 4 maggio, si celebra il suo patronato sulla città di Paola. In tarda mattinata, dalla Chiesa Nuova, parte una nuova processione, che dopo una sosta a mezzogiorno in piazza Pizzini per la consegna delle chiavi cittadine al simulacro di San Francesco da parte del sindaco, si conclude in piazza Duomo. Nel pomeriggio il corteo religioso riprende dal Duomo e torna alla Chiesa Nuova, dove i festeggiamenti terminano con un *Te Deum* di ringraziamento.

Tiziano Zaccaria

17 MARZO
LA NOSTRA STORIA INSIEME COMPIE 150 ANNI

1861
2011
150°
anniversario Unità d'Italia

Per conoscere il calendario degli eventi: www.italiaunita150.it

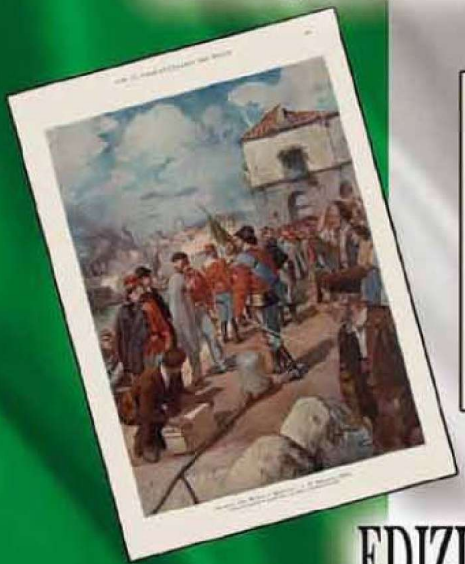
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
PALAZZO CHIGI

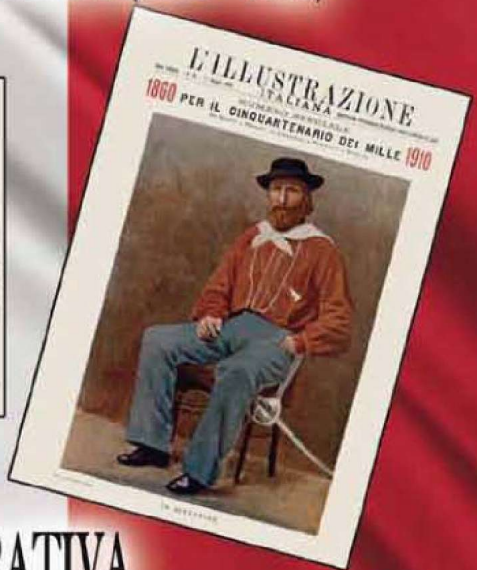
IN EDICOLA

LO SPECIALE DI ILLUSTRAZIONE ITALIANA "I MILLE DI GARIBALDI"

A SOLI 7,90€

REPLICA IN GRANDE FORMATO DEL NUMERO SPECIALE DEDICATO AL CINQUANTENARIO DELL'IMPRESA DEI MILLE (1860 - 1910)





EDIZIONE SPECIALE CELEBRATIVA

IN REGALO TRE STAMPE SU ESCLUSIVA CARTA TELATA

MEDIOEVO OGGI

«Non si tratta di rispettare ciò che è morto nel senso della conservazione ma piuttosto di accettare la trasformazione». Questo per Mimmo Cuticchio, uno dei piú grandi esponenti del Cunto siciliano, è il senso dell'Opera dei Pupi: memoria storica ben ancorata al presente. Ed è il motivo per cui, ancora oggi, l'opera è una delle forme della tradizione siciliana piú diffuse. L'*Orlando innamorato*, l'*Orlando furioso* e *Roncisvalle* sono da lungo tempo parte del repertorio dei pupari, in quanto il pupo è stato creato proprio per narrare l'epica cavalleresca. Il teatro dei pupi e la Sicilia sono legati da un filo sottilissimo anche al ciclo arturiano, benché i pupari abbiano sempre avuto difficoltà a renderlo sotto forma di spettacolo e iniziarono a preferirgli altri cicli, come quello carolingio o i racconti delle crociate. Mimmo Cuticchio è il principale artefice della «rifondazione» dell'Opera dei Pupi (alla fine degli anni Cinquanta del Novecento quest'arte entrò seriamente in crisi e riuscí a sopravvivere solo come curiosità per turisti; adesso alle rappresentazioni assistono spettatori che hanno dai 6 ai 90 anni d'età). Mimmo nasce nel 1948, quando il padre Giacomo, puparo «camminante» (girovago) si stabilisce a Gela. La sua biografia è segnata da esperienze importanti e da incontri come quello con Salvo Licata che lo sostenne nella sua ostinata ricerca di una vita «contemporanea» all'Opera dei Pupi. Alla morte del maestro Peppino Celano, puparo e cuntista, di cui Mimmo fu allievo dal 1970, Cuticchio si dedica al proprio teatrino, che apre nel 1973. Nel 1977 fonda l'Associazione Figli d'Arte Cuticchio. Oggi il puparo, che nel 2001 l'UNESCO ha tutelato con la qualifica di «Patrimonio Immateriale dell'Umanità», ripropone un suo cavallo di battaglia, *Il cunto della morte di Orlando,* in scena lunedí 11 aprile 2011, alle 20,30, presso i Frigoriferi Milanesi, nell'ambito della rassegna *Per voce sola* coordinata dal Dicastero Giovani ed Eventi della Città di Lugano. Dal 12 al 17 aprile poi parteciperà alla rassegna dedicata all'arte dell'attore e del racconto presso il Piccolo Eliseo di Roma. Il ritmo sincopato del cunto, di origine antichissima – le notizie sono cosí frammentarie da non poter ricostruire una data precisa in cui possa essere nato questo tipo di recitazione: in ogni caso la parola *cuntu* si usa come termine dialettale per dire racconto, ma il cuntista racconta soltanto storie epico-cavalleresche – scandisce l'epopea per voce sola di Mimmo Cuticchio che, con un solo colpo del piede sulla pedana, un gesto imperioso della spada (ricevuta come eredità iniziatica dal maestro Peppino Celano) e la voce possente, chiama a raccolta intorno a sé il pubblico. Nel 2008 il puparo palermitano ha deciso di pubblicare alcuni copioni, utili a quanti desiderino accostarsi al linguaggio dell'opera, in un volume dal titolo *L'opera dei pupi dalla piccola alla grande scena*, a cura di Roberto Giambrone, Palermo, Associazione Figli d'Arte Cuticchio. Contemporaneamente Mimmo continua a confrontare la sua competenza con quella di

A sinistra Mimmo Cuticchio, puparo e cuntista siciliano, maestro dell'Opera dei Pupi, durante una rappresentazione.
In alto un momento della manifestazione Soncino Fantasy, presso la rocca cittadina, in provincia di Cremona.

altri artisti marionettisti e narratori promuovendo *La macchina dei sogni*, una rassegna che si svolge ogni estate sulle colline di Polizzi Generosa.

Dame e cavalieri almeno per un giorno

Torna l'appuntamento con Soncino Fantasy, che si svolge come ogni anno nei pressi della rocca della cittadina in provincia di Cremona. Eretta nel 1473, la rocca è tra le migliori costruzioni di epoca sforzesca in Lombardia, e fu realizzata su progetto dell'architetto militare Bartolomeo Gadio, affinché costituisse un avamposto contro i Veneziani insediati al di là del fiume Oglio. L'evento, giunto alla sua quarta edizione, si svolge nei dintorni della costruzione ed è dedicato al Medioevo fantastico. In un'unica giornata, il 25 aprile, giorno di Pasquetta, si potranno visitare botteghe e banchi a tema Fantasy e Medievale dove si aggirano 250 personaggi in costume e si potrà assistere a combattimenti a cavallo, spettacoli di musica, danze e ballate elfiche. Grande spazio per i giochi con un'area ludica di oltre 300 mq. Per ristorarsi saranno allestite taverne e locande con cibi e vini degli Elfi e degli Hobbit. Oltre ad assistere ai molti spettacoli in programma, i bambini potranno partecipare alla manifestazione: saranno truccati e vestiti con abiti a tema e potranno, anche per un solo giorno, essere «catapultati» in questo meraviglioso viaggio fuori dal tempo tra mezz'uomini, elfi, maghi, orchi e molti altri personaggi fantastici. A questo scopo ci saranno botteghe per vestire i bambini in Elfi e Hobbit e truccatori per trasformarli (ma vale anche per gli adulti) in orchi e mostri. Con il pasto «Balrog» e l'uso della «Moneta Elfica» ci si immerge appieno nell'atmosfera fantasy. Il gioco è assicurato.

Laura Landolfi

Sette giorni di meraviglie

APPUNTAMENTI · Dalle opere di Francesco Hayez a Milano, alle abbazie medievali, al Tesoro della Cattedrale di Gerace. È il ricco programma proposto questa primavera durante la Settimana della Cultura

Come è ormai consuetudine, siamo giunti alla XIII edizione, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in occasione della Settimana della Cultura, quest'anno dal 9 al 17 aprile, offre l'ingresso gratuito a musei, aree archeologiche, monumenti, archivi e biblioteche. Ma il calendario prevede anche mostre, laboratori, itinerari guidati, concerti. Qualche esempio? A Codroipo (Udine), apre le porte il Centro di catalogazione e restauro della Regione, offrendo l'opportunità di visitare i laboratori in cui si compiono interventi su testi antichi, opere d'arte su carta e documenti. Scommette invece sul fascino romantico di Hayez la Pinacoteca milanese di Brera, che propone una selezione di capolavori ispirati a opere di Manzoni e melodrammi di Verdi, per restituire il clima culturale di un periodo particolarmente fecondo. Invita a un tuffo nell'universo contadino Bienno (Brescia), dove si può assistere in diretta alla forgiatura di oggetti metallici con il maglio ad acqua, nella fucina museo. E riporta al Medioevo San Benedetto Po, il borgo d'argine nel Mantovano, che accoglie i visitatori nel monastero amato da Matilde di Canossa; la *comitissa* volle essere sepolta proprio nel complesso di S. Benedetto al Polirone, un documento straordinario del Romanico medio padano. Cade invece sulle note la scelta di Sulmona, con *Musica all'abbazia*, un programma che alterna antico e moderno negli strumenti e nelle voci che risuoneranno a Santo Spirito al Morrone. Nel centro storico de L'Aquila si vuole mantenere viva l'attenzione verso il patrimonio danneggiato dal sisma del 2009, con visite guidate che toccano, per esempio, la chiesa di S. Maria Paganica, la fortezza spagnola, piazza Duomo e piazza Palazzo. Nei pressi di Roma, Ladispoli accende i riflettori sull'archeologia, con un itinerario fra i resti di ville romane rurali e marittime, che costeggiano il litorale. Piú a sud, Gerace (Reggio Calabria) guida il visitatore al Tesoro della Cattedrale, esposto nel Museo diocesano per una mostra sugli argenti realizzati fra il XII e il XX secolo, mentre la Biblioteca nazionale di Bari fa da cornice a letture, danze e costumi dell'Italia risorgimentale. Alla manifestazione partecipa anche il FAI, con l'ingresso a luoghi come l'abbazia di S. Fruttuoso di Camogli, raggiungibile in barca dal Parco di Portofino, o Villa Panza, a Varese, che vanta una prestigiosa collezione d'arte contemporanea. Il programma completo dell'iniziativa è disponibile su: www.beniculturali.it

S. R.

Il maestro del «secolo d'oro»

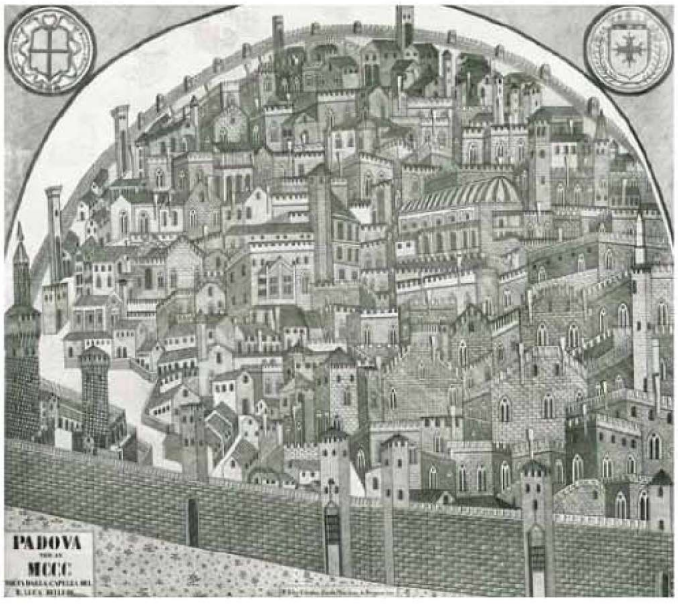
MOSTRE · Ci fu un tempo in cui un nobile, Francesco da Carrara, volle fare di Padova una sorta di piccolo impero: cento anni memorabili, in cui Guariento da Arpo divenne il magnifico «pittore di corte»

Famiglia di origine longobarda, i da Carrara, cosí chiamati perché originari di Carrara Santo Stefano, un borgo situato pochi chilometri a sud di Padova, sono fra i protagonisti delle vicende storiche di cui la città veneta e il suo territorio furono teatro fra l'XI e il XIII secolo. Dopo essersi distinti nelle lotte che ebbero come esito, nel 1256, la cacciata di Ezzelino da Romano, il Terribile, nel 1318, quando Jacopo I fu scelto come capitano del popolo per guidare l'esercito patavino contro Cangrande della Scala, i Carraresi assunsero una posizione egemonica che mantennero per quasi cent'anni. E per Padova ebbe inizio un'epoca di straordinaria fioritura economica e intellettuale, non a caso ricordata come il «secolo d'oro», di cui una grande mostra celebra ora uno dei suoi principali protagonisti, il pittore Guariento da Arpo. L'esposizione, in realtà, non è una semplice rassegna monografica sull'artista, poiché, nelle varie sedi in cui è allestita, si vogliono ripercorrere i momenti piú importanti di quella che,

A sinistra Padova, chiesa degli Eremitani. Particolare del monumento funebre realizzato da Andriolo de Santi per Ubertino da Carrara, con un modellino della città di Padova. XIV sec. **In alto** Guariento, schiera di Angeli armati (Arcangeli?). Dipinto su tavola. *Padova*, Musei Civici, Museo Bottacin.

A destra Nicolò Semitecolo, *Deposizione del corpo di San Sebastiano*. 1367. *Padova*, Museo Diocesano.
In basso Guariento, Angelo che soccorre un pellegrino e uno storpio, dipinto su tavola. *Padova*, Musei Civici, Museo Bottacin.

per Padova, sotto l'egida e per volere dei Carraresi fu una stagione eccezionale. Tuttavia, Guariento non poteva non essere uno degli elementi portanti del progetto, in quanto il pittore ebbe con la corte carrarese un rapporto privilegiato, operando come una sorta di «traduttore» per immagini delle ambizioni e delle glorie di Jacopo e dei suoi successori.



A sinistra medaglia in bronzo con ritratto di Francesco I da Carrara. 1390 circa. *Padova*, Musei Civici, Museo Bottacin.
Qui sopra Padova nell'anno 1300, disegno di Felice Celestino Zanchi che riproduce l'affresco di Giusto de' Menabuoi nella Basilica di S. Antonio. Prima del 1894. *Padova*, Biblioteca Civica.

Il recupero di un patrimonio

Purtroppo, a fronte di un'attività assai intensa, il patrimonio di opere realizzate da Guariento di cui oggi si può disporre è stato reso assai limitato da non poche traversie, prima fra tutte la parziale distruzione, a causa dei bombardamenti subiti nel corso della seconda guerra mondiale, di quello che è considerato il suo capolavoro, cioè il ciclo di affreschi che ornava l'abside della chiesa degli Eremitani. O, ancora, lo smembramento e dispersione di molti degli affreschi che ornavano la Sala regia della Reggia Carrarese (oggi Sala delle Adunanze della Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti). E, fra i meriti della mostra, c'è proprio quello

DOVE E QUANDO

«Guariento e la Padova Carrarese»
Padova, Civici Musei agli Eremitani, Palazzo Zuckermann, Museo Diocesano
Arquà Petrarca, Casa del Petrarca
fino al 31 luglio (dal 16 aprile)
Info www.guariento.it

In alto particolare del ritratto di Francesco I da Carrara, dal *Liber del principus carrariensium et gestis eorum* di Pier Paolo Vergerio. *Padova*, Biblioteca Civica.

di restituire l'integrità di questo patrimonio, attraverso la riunione di opere ora appartenenti a raccolte museali italiane e straniere e l'allestimento di un percorso che si snoda nella città, a toccare i luoghi che hanno visto all'opera il maestro. All'esegesi dell'arte di Guariento si accompagna la ricostruzione della vita a Padova fra il 1300 e il 1400, articolata in dieci sezioni tematiche, che spaziano dalla letteratura alle scienze, alle attività economiche e finanziarie, e perfino alla moda. Un percorso ricco e non di rado sorprendente, al termine del quale si potrà ben comprendere perché Francesco il Vecchio, il piú importante dei da Carrara, avesse voluto che si coniassero monete simili a quelle imperiali: sotto di lui, infatti, Padova fu una vera e propria capitale di rango europeo.

Stefano Mammini

Penitenti di Vallonia

APPUNTAMENTI · La notte del Venerdì Santo decine di fiaccole illuminano le strade di Lessines, in Belgio. Un corteo non comune per il Nord Europa, che rispetta una tradizione lunga oltre cinquecento anni, legata ai drammi liturgici di epoca medievale

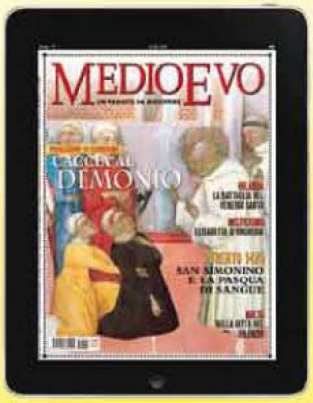
Le processioni della Settimana Santa sono una rarità nel Nord Europa. Tra le eccezioni, vi è la cittadina belga di Lessines, nella Vallonia, in cui, da oltre cinquecento anni, nella notte del Venerdí Santo, va in scena un corteo religioso unico a queste latitudini. Il primo documento che segnala l'esistenza di una «sepoltura» del Cristo a Lessines risale al 1475, ma l'evento ha probabilmente radici ancor piú antiche e sorse nel contesto dei «Misteri» medievali. La liturgia inizia al crepuscolo, con una solenne Messa nella chiesa di S. Pietro. Dopo la lettura della *Passione* e l'adorazione della Croce, intervallate da arie di Johann Sebastian Bach, canzoni e invocazioni religiose, al calar della notte, dal sagrato della chiesa, muove la processione, aperta dal suono lugubre dei tamburi, simile ai ritmi che nel Medioevo accompagnavano al patibolo i condannati a morte. Nel buio della cittadina (tutte le luci elettriche restano spente), avanzano decine di penitenti, preceduti da una croce e dai simboli della sofferenza di Cristo: la corona di spine, la lancia, i chiodi, il martello, le pinze, le fruste...

La processione degli incappucciati

Vestiti con un saio e incappucciati per mantenere l'anonimato, i penitenti scortano una statua lignea del Cristo posta in una bara, illuminando il percorso del corteo con le fiaccole. Seguono donne vestite a lutto, la statua della Madonna Addolorata, i rappresentanti del clero e, infine, i fedeli che intonano canti e preghiere. Religiosità e rispetto per la tradizione sono gli elementi essenziali della processione, che, dopo aver attraversato il centro storico, torna nella chiesa di S. Pietro, dove il simulacro ligneo di Cristo viene riposto e custodito fino al successivo Venerdí Santo. Situata nella provincia dell'Hainaut, a 55 km da Bruxelles, Lessines ha circa 18mila abitanti. Il suo monumento di maggior interesse è l'Hôpital Notre-Dame à la Rose, dalla pregevole facciata in porfido, monastero fondato nel 1242. Ricostruiti dal XVI al XVIII secolo in stile rinascimentale fiammingo, gli edifici dell'Hôpital formano un grande quadrato attorno a un chiostro gotico e un grazioso cortile con giardino. Oggi ospita, fra l'altro, l'associazione che cura la Processione dei Penitenti.

T. Z.

MEDIOEVO



DISPONIBILE SU
WWW.MYWAYMEDIA.IT
IN VERSIONE DIGITALE

Seleziona la casella per abbonarti, nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario

☐ **Sì, mi abbono per un anno a MEDIOEVO, 12 numeri a soli 46 €, comprese spese di spedizione, cioè 3,80 € a copia invece di 5,90 €**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del vaglia postale, assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550
Cognome…… Nome……..
Indirizzo…… Cap…….Città……..
Prov…… Telefono…… Mail ……

Pagamento anticipato tramite:
☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento a Medioevo".
IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento. L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

Mostre

AMSTERDAM

PASSIONE PER LA PERFEZIONE. ARTE ISLAMICA DALLA COLLEZIONE KHALILI

◇ **De Nieuwe Kerk**

FINO AL 17 APRILE

La rassegna presenta oltre 500 oggetti e opere d'arte

appartenenti alla collezione dell'imprenditore e mecenate di origine iraniana Nasser D. Khalili. Ad Amsterdam si possono ammirare manoscritti riccamente miniati, dipinti, gioielli, ceramiche, manufatti in vetro e metallo: testimonianze accomunate dall'eccezionale valore storico e che documentano la raffinatezza e la grandezza dell'arte islamica. Tra le opere piú importanti, spicca un'edizione dello *Jami' al-tawarikh*, la prima opera di storia dell'Islam, redatta da Rashid al-Din nel 1314-1315.

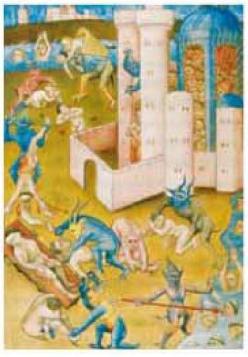
INFO WWW.NIEUWEKERK.NL (ANCHE IN LINGUA INGLESE)

BRUXELLES

TRA IL PARADISO E L'INFERNO. MORIRE NEL MEDIOEVO

◇ **Musée du Cinquantenaire**

FINO AL 24 APRILE



L'esposizione si articola in quattro sezioni, dedicate alle cause di morte in età medievale, al rito funebre, ai monumenti funerari e al ricchissimo bagaglio di credenze e superstizioni elaborate intorno al passaggio a miglior vita dell'essere umano. Il percorso si apre illustrando come la vita dell'uomo medievale avesse una durata media assai inferiore a quella dell'uomo moderno. Per ciò che riguarda i riti funebri, erano state via via messe a punto cerimonie che, attraverso il trapasso, la sepoltura, il lutto e le commemorazioni, avevano come obiettivo principale il rafforzamento dei legami fra l'individuo e la sua comunità di appartenenza. Nella sezione dedicata alla realizzazione dei monumenti funerari, viene sottolineata l'importanza del committente (o dei committenti) che si devono sempre immaginare a monte delle varie realizzazioni. L'epilogo, affrontando il patrimonio etnografico e antropologico della fede e della superstizione, riserva molte delle testimonianze piú interessanti e curiose.

INFO TEL. +32 2 7417211; WWW.MRAH.BE

VENEZIA

L'AVVENTURA DEL VETRO. UN MILLENNIO D'ARTE VENEZIANA

◇ **Museo Correr**

FINO AL 25 APRILE

Con oltre trecento opere esposte, la rassegna ripercorre la straordinaria «avventura del vetro» a Venezia, dall'arrivo in laguna, in età classica, di vetri provenienti da aree anche lontane, fino al connubio sempre piú stretto tra vetro e *design* che rappresenta il presente e il futuro della produzione vetraria muranese.

INFO CALL CENTER TEL. 848 082000; WWW.MUSEICIVICIVENEZIANI.IT; INFO@FMCVENEZIA.IT

SPILAMBERTO (MO)

IL TESORO DI SPILAMBERTO. SIGNORI LONGOBARDI ALLA FRONTIERA

◇ **Spazio Eventi «Liliano Famigli»**

FINO AL 25 APRILE

Fibule, pettini, collane, manufatti in vetro o in bronzo, gioielli, ma soprattutto armi, di ogni tipo: spade a doppio taglio, coltelli, cuspidi di lancia, punte di freccia, umboni di scudi. La necropoli scoperta nel 2003 alle porte di Spilamberto non racconta solo la storia degli uomini e donne vissuti qui 1500 anni fa circa, ma porta alla luce aspetti della loro vita privata, restituisce loro carne, sangue e sentimenti.

INFO TEL. 059 789929 (COMUNE DI SPILAMBERTO); TEL. 059 781270 (IAT UNIONE TERRE DI CASTELLI); WWW.COMUNE.SPILAMBERTO.MO.IT

MOSTRE · Figure, Memorie, Spazio. Disegni da Fra' Angelico a Leonardo e La grafica del

◇ **Firenze – Galleria degli Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi e Sala delle Reali Poste**

FINO AL 12 GIUGNO **INFO** TEL. 055 2388651; WWW.POLOMUSEALE.FIRENZE.IT

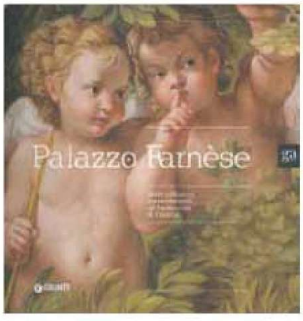
Cinquanta disegni del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi incontrano cinquanta disegni del British Museum. Sono questi i numeri della mostra *Il disegno del Quattrocento in Italia* che vede unite, in una partnership simbolicamente giocata su un numero uguale di prestiti, due tra le maggiori collezioni di grafica esistenti al mondo. L'occasione è unica – ma in realtà della iniziativa si è avuta una edizione inglese, allestita nella Great Court del British Museum, aperta fino alla fine di luglio 2010 – per confrontare in sequenza capolavori da antologia mai prima d'ora esposti contemporaneamente in una unica sede. E l'intento è di guardare ai decenni compresi tra gli inizi del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento dal punto di vista del disegno, affermatosi come espressione artistica dotata di una propria autonomia, in un'epoca cosí importante per la definizione dei pilastri portanti della modernità artistica e culturale. Gli autori, di prima grandezza, rappresentano in termini numericamente prevalenti gli ambiti fiorentini e centroitaliani, articolandosi fra le presenze di Lorenzo Monaco, Beato Angelico, Filippo e

ROMA

PALAZZO FARNESE. DALLE COLLEZIONI RINASCIMENTALI AD AMBASCIATA DI FRANCIA

◇ **Palazzo Farnese**
FINO AL 27 APRILE

Dipinti, statue, disegni, sculture, monete, arredi, arazzi e



ceramiche, fanno rivivere cinque secoli di storia di una delle piú sontuose residenze patrizie di Roma: dai fasti cinquecenteschi della famiglia Farnese, che vi creò il *Museum Farnesianum*, fino agli ultimi 135 anni, in cui l'edificio è divenuto sede dell'Ambasciata di Francia in Italia e della prestigiosa École française de Rome.
INFO E PRENOTAZIONI
TEL. 06 32810; WWW.MOSTRAPALAZZOFARNESE.IT

FIRENZE E SCANDICCI

I GHIRLANDAIO. UNA FAMIGLIA DI PITTORI DEL RINASCIMENTO TRA FIRENZE E SCANDICCI

◇ **Firenze, Palazzo Medici Riccardi**
◇ **Scandicci, Castello dell'Acciaiolo**
FINO AL 1° MAGGIO

Vera e propria dinastia di artisti-imprenditori – Domenico, il capostipite, i fratelli David e Benedetto, il

fratellastro Giovambattista, il cognato Bastiano, il figlio Ridolfo –, i Ghirlandaio dominarono per circa un secolo la scena del Rinascimento fiorentino. Originari di Scandicci, i Bigordi (questo il vero cognome) si trasferirono agli inizi del Quattrocento a Firenze, dove diedero vita a una bottega estremamente produttiva, finendo per essere tutti identificati con il nomignolo attribuito a Domenico per il vezzo di ornare di ghirlande la fronte delle ragazze.
INFO SIGMA CSC, TEL. 055 2340742; WWW.GHIRLANDAIO.IT

TRENTO

ANTICHE MADONNE D'ABRUZZO. DIPINTI E SCULTURE MEDIEVALI DAL CASTELLO DE L'AQUILA

◇ **Castello del Buonconsiglio**
FINO AL 1° MAGGIO

L'esposizione è dedicata ai capolavori di scultura lignea recuperati dai vigili del fuoco tra le macerie del Museo Nazionale d'Abruzzo, dopo il violento sisma che ha devastato L'Aquila nell'aprile del 2009: una ventina tra opere scultoree e dipinti su tavola, databili tra la fine del XII e gli inizi del XIV secolo. Tra le opere di maggior rilievo spiccano la *Madonna de Ambro*, tempera su tavola a tinte vivaci, che ritrae una Vergine dai capelli raccolti in una rete, alla maniera delle donne del luogo, mentre allatta il Bambino, e la *Madonna di Sivignano*, preziosa icona del XIII secolo.
INFO TEL. 0461 233770; INFO@BUONCONSIGLIO.IT

MILANO

ARCIMBOLDO. ARTISTA MILANESE TRA LEONARDO E CARAVAGGIO

◇ **Palazzo Reale**
FINO AL 22 MAGGIO

Celebre per il suo stile, sovraccarico ed eccentrico, in cui gli elementi vegetali e le figure animali divengono attributi antropomorfici, Giuseppe Arcimboldo rappresentò una fonte

di ispirazione inesauribile per gli artisti del Seicento e dei secoli successivi. La mostra vuole sottolineare l'influenza che la tradizione artistica milanese e lombarda ebbero su Arcimboldo, comprendere il contesto culturale in cui il pittore mosse i primi passi e ammirarne le creazioni, indagandone il ruolo nello sviluppo dei generi della natura morta e delle «pitture ridicole».
INFO TEL. 02 92800375

LONDRA

IL RINASCIMENTO DI JAN GOSSAERT

◇ **The National Gallery**
FINO AL 30 MAGGIO

Jan Gossaert (attivo dal 1503; deceduto nel 1532) fu uno degli artisti piú sorprendenti e versatili del Rinascimento del Nord Europa. Antico maestro dal ruolo rivoluzionario, Gossaert cambiò il corso dell'arte fiamminga, superando

Quattrocento. Appunti di teoria, conoscenza e gusto

Filippino Lippi, i Pollaiolo, Verrocchio, Botticelli, Perugino, Ghirlandaio per arrivare infine a Leonardo, Raffaello e Michelangelo; ma importanti approfondimenti sono dedicati anche alle aree dell'Italia del Nord con Pisanello, Amico Aspertini, i Ferraresi, Jacopo e Gentile Bellini, Mantegna e Tiziano. Ognuno di loro offre una propria interpretazione dell'attività disegnativa, espressione intima della propria progettualità ma che è anche, di volta in volta, disciplina quotidiana, elaborazione di uno stile, sperimentazione di una tecnica e riflessione sull'antico, sulla figura umana e sulla natura. Una selezionata presenza di opere di confronto realizzate in altri materiali consentiranno di cogliere inoltre in mostra, e di mettere a fuoco in maniera piú diffusa nel catalogo, il ruolo centrale del disegno quale linea guida e motivo ispiratore dell'arte italiana. *En pendant* con questa esposizione allestita alle Reali Poste, nella sede del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi è presentata una ulteriore selezione di una cinquantina tra disegni, incisioni e oreficerie, che propone capolavori sempre ispirati alle tre categorie di Figure, Memorie e Spazio. Si tratta di opere visibili solo a Firenze come la *Giuditta* di Mantegna o il *Cartonetto* per il monumento equestre a Giovanni Acuto di Paolo Uccello e di esemplari particolarmente antichi come nel caso di due piccole prove un tempo attribuite, forse dallo stesso Giorgio Vasari, a Cimabue.

la tradizione di Jan van Eyck e tracciando nuovi percorsi che condussero infine alla grande era di Rubens. La mostra londinese comprende oltre 80 opere di Gossaert, che si fece conoscere lavorando per le corti di Borgogna e dei Paesi Bassi. Facendo parte di una missione diplomatica presso il Vaticano tra il 1508 e il 1509, fu il primo artista del Nord Europa a giungere a Roma per creare copie di antiche sculture. Divenne il primo artista a introdurre nell'arte prodotta nei Paesi Bassi lo stile del Rinascimento italiano.
INFO TEL. +44 207 7472885; E-MAIL: INFORMATION@NG-LONDON.ORG.UK; WWW.NATIONALGALLERY.ORG.UK

MOSTRE · Dalla seta alla porcellana. Duemila anni di relazioni tra Europa e Cina

◇ Trento – Museo tridentino di scienze naturali

FINO AL 1° MAGGIO - INFO

La mostra illustra l'evoluzione dei rapporti tra Oriente e Occidente nel corso dei secoli, attraverso lo studio delle grandi vie di comunicazione terrestri e marittime, dei prodotti che le hanno maggiormente caratterizzate e infine degli scambi economici e culturali che l'esistenza delle vie ha permesso e favorito. Scopo dell'esposizione è far conoscere la straordinaria importanza di queste relazioni che hanno avuto un peso determinante nel favorire il progresso generale dell'umanità attraverso il dialogo, lo scambio e il confronto fra civiltà diverse. In particolare, il processo di scoperta ed esplorazione delle vie terrestri e marittime ha comportato la messa a punto di un complesso di tecniche e di strumenti, legati al settore dei trasporti e delle comunicazioni, vero motore dell'evoluzione scientifico-tecnologica che in seguito avrebbe dato vita alla Rivoluzione Industriale.

GENOVA

L'AFRICA DELLE MERAVIGLIE. ARTI AFRICANE NELLE COLLEZIONI ITALIANE

◇ Palazzo Ducale

FINO AL 5 GIUGNO

La mostra riunisce importanti opere d'arte africana tradizionale presenti nelle collezioni private italiane, molte delle quali mai esposte prima. Maschere, «feticci», oggetti rituali e d'uso quotidiano, tutte opere dal grande valore estetico capaci di portarci dritti al cuore delle culture dell'Africa subsahariana, dei loro costumi e modi di vita: dal Mali al Congo, dalla Costa d'Avorio al Camerun. Un'occasione per scoprire un patrimonio spesso misconosciuto, a lungo e ingiustamente posto sotto l'etichetta di «arte primitiva».
Un'occasione anche per cogliere il ruolo che gli oggetti svolgono nel mettere in contatto persone e società, in Africa e altrove.
INFO TEL. 010 5574065; WWW.PALAZZODUCALE.GENOVA.IT

MILANO

MICHELANGELO ARCHITETTO NEI DISEGNI DELLA CASA BUONARROTI

◇ Castello Sforzesco, Sale Viscontee

FINO ALL'8 MAGGIO

Nata da un progetto di Casa Buonarroti, la mostra presenta oltre 50 disegni, suddivisi secondo i temi di riferimento – dall'edilizia civile a quella religiosa, alle fortificazioni – selezionati al fine di cercare, nella semplicità di uno schizzo o nella complessa stratificazione di un elaborato di presentazione, i riflessi del percorso ideale di Michelangelo, del suo modo di progettare e di realizzare l'architettura: si tratta di progetti celeberrimi, ma talora incompiuti se non addirittura mai realizzati come quello per la basilica di S. Giovanni dei Fiorentini a Roma.
INFO TEL. 02 88463700; WWW.MILANOCASTELLO.IT, WWW.MOSTRAMICHELANGELO.COM

CARAGLIO (CUNEO)

BESTIE. ANIMALI REALI E FANTASTICI NELL'ARTE EUROPEA DAL MEDIOEVO AL PRIMO NOVECENTO

◇ Il Filatoio

FINO AL 5 GIUGNO

Come ha detto uno dei suoi curatori, quella di Caraglio è «una mostra trasversale, che va dal Medioevo agli anni Trenta del Novecento, per cercare di capire le dinamiche che legano periodi anche lontani fra loro, visto che tutte le epoche sono concatenate, come lo sono del resto anche le diverse forme d'arte».
Il Medioevo è rappresentato da opere quali un capitello da Sant'Antimo con belve che si azzannano, un corno del tardo XIV secolo proveniente da Palazzo Pitti, un frammento di pluteo con grifone prestato dall'abbazia di Pomposa e capitelli da S. Matteo a Pisa.
INFO TEL. 0171 618260; WWW.MARCOVALDO.IT

FORLÍ

MELOZZO DA FORLÍ. L'UMANA BELLEZZA TRA PIERO DELLA FRANCESCA E RAFFAELLO

◇ Musei San Domenico

FINO AL 12 GIUGNO

Forlí celebra il suo artista piú famoso, raccogliendo per la prima volta la gran parte delle sue opere mobili. Già ricordato come pittore in un documento del 1461, Melozzo degli Ambrogi (1438-1494) si era ben presto allontanato da Forlí per attingere ai

centri piú vitali del Rinascimento, da Padova a Urbino, a Roma, dove sarebbe divenuto l'artista di punta negli anni dei pontificati di Pio II e Sisto IV, fino a meritarsi il titolo di *Pictor papalis*.
INFO E PRENOTAZIONI TEL. 199.75.75.15; WWW.MOSTRAMELOZZO.IT

MILANO

L'ULTIMO MICHELANGELO. DISEGNI E RIME ATTORNO ALLA PIETÀ RONDANINI

◇ Castello Sforzesco, Sala 15

FINO AL 19 GIUGNO

Imperniata sull'estremo e incompiuto capolavoro di Michelangelo, la *Pietà Rondanini*, l'esposizione raccoglie l'ultima produzione artistica e letteraria del Buonarroti. Vengono presentati prevalentemente

disegni, tra i piú importanti del catalogo michelangiolesco, in gran parte databili agli ultimi decenni di vita, dove si osserva un profondo mutamento delle scelte figurative e tecniche del maestro, tese a un luminismo di straordinaria intensità fisica e spirituale che trovano nella *Pietà* il riscontro e l'esito scultoreo piú suggestivo.
INFO TEL. 02 88463700; WWW.MILANOCASTELLO.IT, WWW.MOSTRAMICHELANGELO.COM

MONTEFIORE CONCA (RN)

I COLORI DI MONTEFIORE. TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DAGLI SCAVI NELLA ROCCA

◇ **Sala del Consiglio Comunale**
FINO AL 25 GIUGNO

La quantità di maioliche antiche recuperate negli scavi del castello di Montefiore è impressionante: i loro colori – blu, giallo, ocra, verde ramina e il bruno manganese – hanno ispirato la mostra allestita nella Rocca malatestiana. L'esposizione illustra gli scavi archeologici condotti nel piano di corte e presenta una scelta dei reperti recuperati, perlopiú riconducibili a produzioni romagnole.
INFO TEL. 0541 980035 (COMUNE) OPPURE 0541 980179 (CASTELLO)

PAVIA

LEONARDESCHI. DA FOPPA A GIAMPIETRINO: DIPINTI DAL MUSEO STATALE ERMITAGE DI SAN PIETROBURGO E DAI MUSEI CIVICI DI PAVIA

◇ **Castello Visconteo**
FINO AL 10 LUGLIO

Il Museo Statale Ermitage ha concesso in prestito un nucleo importantissimo di dipinti lombardi del Cinquecento: 22 opere, molte delle quali considerate fino a tutto l'Ottocento originali di Leonardo, che, insieme ad altrettanti dipinti delle collezioni pavesi, permettono di scoprire quanto il genio toscano in terra lombarda abbia determinato e reso possibili nuovi sviluppi artistici; una stagione artistica intensa, che precedette, accompagnò e seguí l'esperienza milanese del maestro, dal 1482 al 1499 e poi dal 1507 al 1512/13.
INFO E PRENOTAZIONI TEL. 0382 33853 o 304816; E-MAIL: PRENOTAZIONIMC@COMUNE.PV.IT; WWW.MUSEICIVICI.PAVIA.IT/LEONARDESCHI; WWW.COMUNE.PV.IT

BRESCIA

ERCOLE IL FONDATORE. DALL'ANTICHITÀ AL RINASCIMENTO

◇ **Museo di Santa Giulia**
FINO AL 12 GIUGNO

Molteplici sono i volti della leggenda legata a Ercole, il paladino della virtú rappresentato nell'arte figurativa dal classicismo all'età rinascimentale. E nella mostra bresciana, la ribalta è tutta per il protagonista del mito pagano, rielaborato in chiave cristiana nel corso del Medioevo. Fra le opere piú significative dell'Età di Mezzo spicca il cofanetto in legno di noce ricoperto di lamine d'argento, che fa parte del Tesoro della cattedrale di Anagni, realizzato fra il XII e il XIII secolo.
INFO TEL. 800 775083

CHIUSI

GOTI E LONGOBARDI A CHIUSI

◇ **Museo Nazionale Etrusco di Chiusi**
FINO AL 21 AGOSTO (PROROGATA)

La mostra presenta i materiali longobardi, goti, bizantini provenienti dalla città e dal territorio fin dal 1800, riconsiderando il ruolo di *Clusium* tra il VI e l'VIII secolo, imponendo il dato topografico sulla bellezza ed eccezionalità degli oggetti.
INFO TEL. 0578 20177

Appuntamenti

SPOLETO

SCRIVERE E LEGGERE NELL'ALTO MEDIOEVO. LIX SETTIMANA DI STUDIO DELLA FONDAZIONE C.I.S.A.M.

◇ **Palazzo Ancaiani**
28 APRILE-4 MAGGIO

Spoleto torna capitale dell'Alto Medioevo. Dal 28 aprile al 4 maggio si tiene, infatti, la LIX Settimana di Studio, ultimo in ordine di tempo degli annuali incontri di studio organizzati dalla Fondazione «Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo». Come d'abitudine, la Settimana si sviluppa attraverso una serie di lezioni affidate ai piú rinomati studiosi delle singole discipline inerenti il tema in oggetto.
INFO FONDAZIONE C.I.S.A.M. PIAZZA DELLA LIBERTÀ, 12 - 06049 SPOLETO (PG); TEL. 0743 225630; FAX 0743 49902; E-MAIL: CISAM@CISAM.ORG; WWW.CISAM.ORG

PADOVA

SYRIA IN LATE ANTIQUITY AND THE MIDDLE AGES: NEW RESEARCH

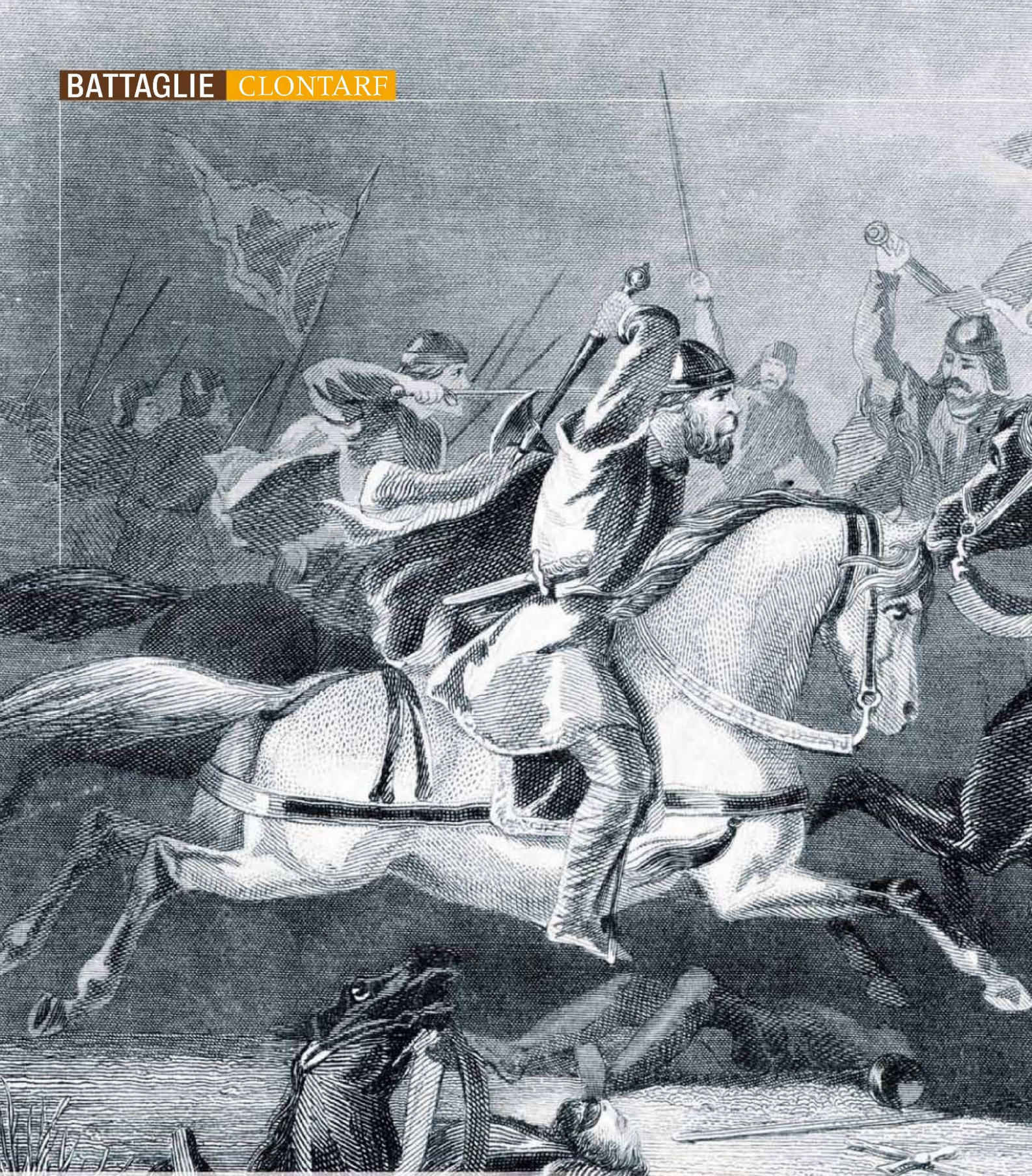
◇ **Università di Padova**
28, 29 APRILE, 3, 5 MAGGIO

Prosegue il ciclo di conferenze dedicato alla Siria tardo-antica, con interventi di Garth Fowden, Pedro Marfil, Hugh Kennedy, Christoph Eger, Vittorio Berti, Chiara Cremonesi e Guido Vannini.
INFO E-MAIL: ARCHEOLOGIA.MEDIEVALE@UNIPD.IT

APPUNTAMENTI · Rievocazione storica medievale

◇ **Oglianico**
16-30 APRILE, 1, 13 E 14 MAGGIO **INFO** TEL./FAX 0124 349480

Sabato 16 aprile, con un torneo di scacchi a cura delle Scuole Elementari e la Cena d'auspicio organizzata dall'Abbadia de Compagni, prende il via la XXXI edizione di Calendimaggio-Idi di Maggio, rievocazione storica medievale che ogni anno anima le strade e le piazze di Oglianico (Torino). Negli altri appuntamenti in programma, sono previsti spettacoli, giochi, degustazioni, fiere e mercatini, che avranno il loro culmine sabato 14 maggio, con la *Calata de lo Maggio*, cioè con la rimozione dell'albero che ogni anno viene piantato all'inizio dei festeggiamenti. Per l'intera durata della manifestazione, in collaborazione con il Borgo Medievale di Torino, verrà allestita la mostra *Il Canavese e il suo doppio: il Borgo Medievale di Torino tra arte e storia*. Ogni anno, la rievocazione storica riporta Oglianico alla seconda metà del Trecento, quando la cittadina divenne Libero Comune rurale ed emanò i suoi primi Statuti, nel 1352. L'origine del borgo è incerta e la prima attestazione certa della sua esistenza risale al 1110, anno in cui Enrico IV confermava ai fratelli Guido e Ottone, conti del Canavese, il feudo di Oglianico.



Incisione raffigurante un episodio della battaglia di Clontarf, combattuta il 23 aprile del 1014 tra gli eserciti del re irlandese Brian Boru e le forze guidate dal re del Leinster, Máelmorda mac Murchada. Murchad (*al centro*), figlio maggiore del sovrano irlandese, riesce a impossessarsi del vessillo vichingo; gli Scandinavi si erano schierati con Máelmorda, nel tentativo di recuperare il controllo di parte dell'isola.

Quell'alba del Venerdí Santo...

di Francesco Troisi

L'Anno Mille è trascorso da poco quando Brian Boru, re del clan dei Dalcassiani, riesce a unificare buona parte dell'Irlanda. Ma la sua egemonia non durerà a lungo: nel corso di una battaglia combattuta nel giorno della Passione di Cristo – e in cui gli Irlandesi infrangono il potere dell'odiato nemico vichingo – il sovrano trova la morte. E «l'isola verde» torna a essere teatro di violente lotte tra fazioni interne

Ricorreva il giorno della Passione di Cristo quando l'Irlanda rivoluzionò il suo futuro: in quel lontano venerdí 23 aprile del 1014 accorsero in molti sul campo di battaglia. In gioco non c'era solo l'indipendenza dell'«isola verde» dalla presenza vichinga, ma anche la supremazia di alcuni potenti sovrani delle province contro altri colleghi rivali. Nei pressi del villaggio di Clontarf, pochi chilometri a nord di Dublino, si scontrava l'esercito del monarca supremo irlandese Brian Boru e quello dell'ex alleato, nonché cognato, Máelmorda mac Murchada, re del Leinster. Al fianco di quest'ultimo combattevano truppe vichinghe da anni stanziate nell'odierna capitale, insieme ad altre residenti nelle Orcadi e nell'isola di Man. Si profilava, però, soprattutto un conflitto politico di portata epocale: il sogno centralista di unire l'intero territorio sotto una sola corona, opposto alla disgregazione dei poteri che giovava ad alcuni governanti locali.

Una terra divisa

L'Irlanda della battaglia della Clontarf non era molto diversa, in quanto a frammentazione tra clan, da quella in cui giunsero le tribú celtiche dei Gaeli e degli Scoti prima della nascita di Cristo: «Una congerie di regni tribali – os-

L'Europa e i regni d'Irlanda (in basso) al tempo della battaglia di Clontarf.
Nella pagina accanto ritratto immaginario di Brian Boru, sovrano supremo d'Irlanda dal 1002 al 1014. Incisione del XIX sec.

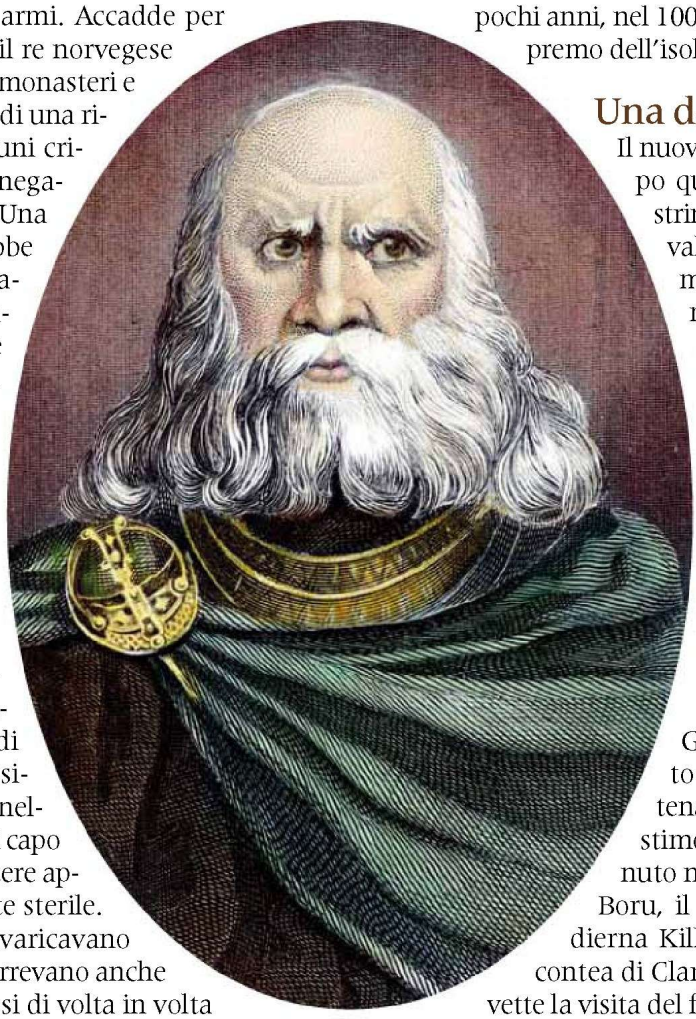
serva lo scrittore e storico britannico Robert Kee – piú o meno grandi, che si dedicavano all'agricoltura, alle razzie e a combattersi l'un l'altro per il bestiame e la terra, dando vita a occasionali alleanze». Intorno al 400 a.C. la «geografia amministrativa» risultava frammentata in 5 grandi province: Ulster, Leinster, Connaught, Desmond e Thomond. Nemmeno i Romani, che secondo recenti scoperte misero realmente piede nell'isola, riuscirono a mettere ordine in una tale disgregazione congenita. Nonostante l'istinto fratricida diffuso, però, le varie popolazioni irlandesi adottarono in quei secoli una lingua comune, un codice legislativo (la cosiddetta *Brehon Law*) e si riconobbero in una tradizione musicale e letteraria di contenuto epico avvolta in parte nella leggenda.

I Vichinghi giunsero poco dopo, nel 795, sbarcando in

un primo momento sull'isola di Lambay, non lontano da Dublino. Poi dilagarono all'interno, con saccheggi, stragi e crudeltà di ogni tipo, accanendosi in particolare contro i luoghi di culto del cristianesimo, che si era nel frattempo ramificato.

Gli invasori, definiti «Danesi» dalla tradizione popolare, erano in realtà Norvegesi e, nel giro di vent'anni, si impadronirono di consistenti porzioni di territorio. Gli Irlandesi, travolti dalla soverchiante forza nemica, opposero scarsa resistenza e soltanto sporadicamente tentarono di rispondere con le armi. Accadde per esempio nell'844, quando il re norvegese Thorgest distrusse chiese e monasteri e si presentò come sacerdote di una rinata religione pagana: alcuni cristiani, in un agguato, lo annegarono nel lago Lough Owel. Una resistenza piú efficace si ebbe qualche anno piú tardi, grazie a un'alleanza tra popolazioni locali e alcune bande danesi, che nel frattempo si erano insediate a sud. I Norvegesi fuggirono, ma presto recuperarono i territori persi con l'approdo sull'isola di Olaf il Bianco.

Da lí a poco, ancora una volta, l'Irlanda sarebbe stata teatro di un conflitto permanente tra innumerevoli fazioni, in un intreccio di alleanze rotte e di nuove contrapposizioni. Esisteva un sovrano supremo nell'isola (l'*Ard rí*), una sorta di capo politico e religioso, il cui potere appariva però sostanzialmente sterile. I singoli re provinciali prevaricavano spesso le sue direttive e ricorrevano anche ad aiuti esterni, rivolgendosi di volta in volta ai Danesi, ai Norvegesi o addirittura a mercenari pur di conservare la loro piccola fetta di domini.



L'odio per gli Scandinavi

I Vichinghi mantennero sempre il controllo di buona parte dell'isola, direttamente o attraverso un sistema di vassallaggio, almeno fino al X secolo, quando, nel gioco di alleanze e inimicizie, irruppe Brian Boru, il figlio del re della provincia di Thomond. Il giovane nobile, appartenente al clan dei Dalcassiani, aveva validi per odiare gli Scandinavi, visto che gli avevano assassinato i genitori, ma non cercava solo vendette. Concepí invece un progetto piú ampio di una semplice rivolta contro i colonizzatori, sognando un vasto regno pacificato, nel quale tutti i clan e i sovrani provinciali potessero convivere sotto un'unica autorevole guida.

Ben presto si rese conto che le forze piú ostili al progetto si annidavano tra i suoi conterranei. E per questo motivo cercò di assumere il controllo delle province del Connacht e del Leinster, che egli ottenne al prezzo di una serie interminabile di conflitti. L'impresa fu notevole anche perché portata a termine in contrasto con il sovrano supremo dell'Irlanda, Máel Sechnaill mac Domnaill e in seguito con il suo successore Máelmorda mac Murchada, sconfitto nella battaglia di Glen Mama del 999 nonostante un'alleanza con i Vichinghi di Dublino. Dopo pochi anni, nel 1002, Brian divenne sovrano supremo dell'isola.

Una donna pericolosa

Il nuovo monarca, ottenuto da tempo quel che desiderava, cercò di stringere accordi con vecchi re rivali e con le tribú potenzialmente ostili. Fu questo forse il motivo per cui si sposò con Gormflaith, sorella dell'ex nemico Máelmorda mac Murchada. Le cronache la descrivono come una donna bellissima, ma anche assai irascibile, violenta e ne sottolineano la scarsa propensione alla fedeltà coniugale, di cui sono prova i due matrimoni contratti prima di sposare Brian.

E proprio le trame di Gormflaith ai danni del marito furono una delle cause scatenanti dei nuovi conflitti. Lo testimonia anche un episodio avvenuto nel quartier generale di Brian Boru, il palazzo di Kincora (nell'odierna Killaloe, villaggio situato nella contea di Clare). Un giorno la donna riceve la visita del fratello Máelmorda che sedeva saldamente sul trono del Leinster grazie all'alleanza con i Vichinghi, dei quali era diventato vassallo. Nel contempo, però, risultava soggetto anche al potere del sovrano supremo Brian al quale ogni anno doveva corrispondere tributi. La regina non accolse il fratello a braccia aperte e lo rimproverò per il suo atteggiamento servile nei riguardi di Brian.

Máelmorda, in una delle stanze del palazzo, incontrò anche Murchad, uno dei tre figli che Brian aveva avuto dalla precedente moglie. Il giovane, impegnato in una partita a scacchi, seguí un consiglio di Máelmorda su una mossa da adottare durante il gioco. L'indicazione si rivelò infelice e costò a Murchad la partita. «Questo è come il consiglio che tu hai dato ai Danesi facendo perdere loro Glen Mama», disse polemicamente il giovane. Il destinatario della provocazione si limitò a rispondere con

GLI SCHIERAMENTI

MÁELMORDA

1000
uomini comandati da Brodir

1000
soldati vichinghi guidati da Sigurd

3000
uomini del Leinster agli ordini di Máelmorda

1000/2000
uomini, da Dublino, agli ordini di Sigtrygg Barba di Seta

1500
dalcassiani, comandati da Brian Tordhelbach

1500
soldati dal Connacht

2000
uomini provenienti dal Munster, guidati da Murchad

1000
mercenari

1500
uomini alle spalle dell'armata

BRIAN BORU

In basso testa di Brian Boru, scolpita sul portale d'accesso alla cappella reale del castello di Dublino. XVIII sec.
A destra predoni norvegesi al monastero di Clonmacnoise, in Irlanda. L'illustrazione ricorda la ferocia dei Vichinghi, abbattutasi in Irlanda, con violente incursioni e saccheggi, tra l'VIII e il IX sec.

diplomazia che avrebbe dato ai Vichinghi in futuro «consigli migliori» in modo da evitare nuove sconfitte. Ma il giovane insistette nel provocare l'ospite, rievocando un episodio umiliante di quella sfortunata battaglia: «Allora dovrai ricordare loro di preparare un tasso per il tuo nascondiglio». L'episodio a cui Murchad si riferiva si era verificato nel corso dei combattimenti a Glen Mama. Máelmorda, sentendo la sconfitta vicina, si era nascosto nel tronco di un tasso.

Alleati e pretendenti

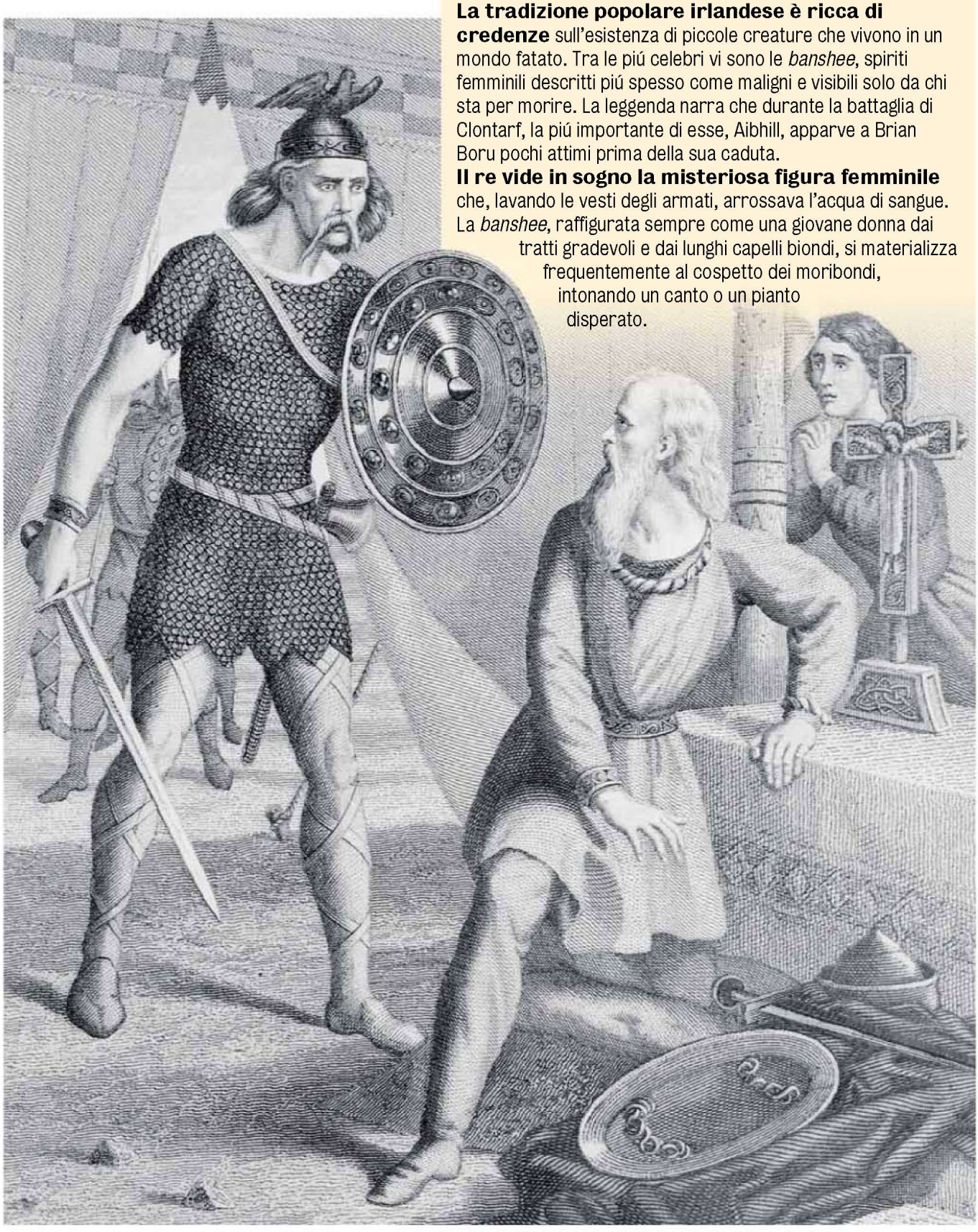
Il re del Leinster, inviperito, lasciò il palazzo di Kincora senza congedarsi, e subito dopo, respinse un messaggero del sovrano supremo che lo invitava alla calma e a non compiere azioni sconsiderate. Tornato a casa, riunì d'urgenza i clan a lui fedeli, ai quali propose di imbracciare subito le armi contro Brian. Al suo fianco si schierò il re dei Vichinghi di Dublino, Sigtrygg Barba di Seta, suo vecchio alleato nello scontro di Glen Mama oltre che nipote (era uno dei figli di Gormflaith e di un precedente marito).

La battaglia era ormai alle porte e se ne dovette rendere conto anche Brian, che all'inizio aveva sottovalutato la reazione stizzita del cognato. Sospettando un complotto ordito in famiglia, il sovrano accusò la moglie Gormflaith e la fece rinchiudere in carcere. La donna, però, riu-

scí ugualmente ad aiutare il fratello nel procacciarsi forti alleati per il conflitto, utilizzando l'arma del proprio fascino femminile. Mandò infatti il figlio Sigtrygg, a suo nome, dallo *jarl* vichingo delle Orcadi, Sigurd, per chiedere un appoggio militare. Sigurd accettò, ma in cambio chiese la mano della regina e il trono d'Irlanda in caso di vittoria. Sigtrygg fece la stessa offerta al capo dell'isola di Man, Brodir, anch'egli vichingo, con la raccomandazione di non parlare dell'accordo all'amico Sigurd.

Dal canto suo, il re supremo d'Irlanda sembrava non preoccuparsi dell'accresciuta competitività del nemico e marciò verso Dublino anche senza uno dei suoi principali alleati, il sovrano di Meath Máel Sechnaill mac Domnaill, che all'ultimo aveva deciso di rinunciare alla missione. Nell'imminenza dello scontro Brian indisse un consiglio straordinario nel corso del quale mise a punto la strategia e stabilí il giorno dell'attacco. Le sue armate sarebbero partite all'assalto la mattina del 23 aprile 1014,

Incisione raffigurante la morte di Brian Boru (*al centro*), decapitato nella sua tenda, durante la battaglia di Clontarf, dal capo vichingo Brodir. In secondo piano, secondo il racconto leggendario, una *banshee* (spirito femminile nella mitologia irlandese) osserva la scena.



Le *banshee*

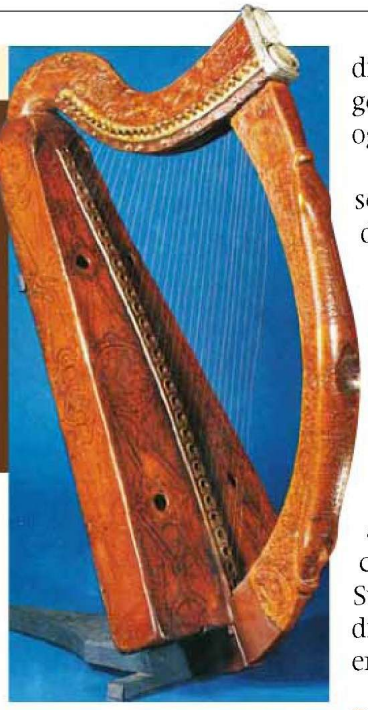
Una profetica creatura

La tradizione popolare irlandese è ricca di credenze sull'esistenza di piccole creature che vivono in un mondo fatato. Tra le piú celebri vi sono le *banshee*, spiriti femminili descritti piú spesso come maligni e visibili solo da chi sta per morire. La leggenda narra che durante la battaglia di Clontarf, la piú importante di esse, Aibhill, apparve a Brian Boru pochi attimi prima della sua caduta.

Il re vide in sogno la misteriosa figura femminile che, lavando le vesti degli armati, arrossava l'acqua di sangue. La *banshee*, raffigurata sempre come una giovane donna dai tratti gradevoli e dai lunghi capelli biondi, si materializza frequentemente al cospetto dei moribondi, intonando un canto o un pianto disperato.

L'arpa di Brian

Lo stemma ufficiale dell'Irlanda, l'arpa gialla su sfondo azzurro, riporta la memoria delle imprese eroiche di Brian Boru. Il simbolo, infatti, raffigura l'antico strumento conservato al Trinity College di Dublino, che si dice sia appartenuto al sovrano supremo vincitore della battaglia di Clontarf (*nell'immagine a destra*). In realtà, risalirebbe a un periodo posteriore, ma viene ormai comunemente associato al nome del re.



proprio nel giorno di Venerdí Santo. Sul versante nemico si riteneva poco probabile che un cristiano fervente come il monarca avrebbe rotto gli indugi e combattuto nel giorno della Passione di Cristo, e forti di questa convinzione, gli uomini vicini a Máelmorda contavano di attaccare l'avversario a sorpresa nel corso di quel venerdí, anche sull'onda delle fauste previsioni del guerriero-mago Brodir.

All'alba del 23 aprile i Vichinghi alleati di Máelmorda sbarcarono nei pressi di Clontarf, pronti a un attacco fulmineo contro il nemico. Non c'è concordanza tra gli storici sui dati relativi alla composizione dei due schieramenti, in particolare sul numero complessivo di soldati che si affrontarono. In base alle piú recenti ricostruzioni si presume che l'esercito di Máelmorda e dei suoi alleati vichinghi si componesse di circa 6500 uomini, mentre erano piú di 7000 gli armati di Brian Boru. La battaglia ebbe un prologo turbolento, con ripetuti scontri individuali dal frequente epilogo letale per entrambi i contendenti. Prima dell'assalto Brian arringò i suoi ricordandogli quanto significativa fosse la ricorrenza religiosa che coincideva con l'inizio dell'offensiva: «È o no questo il giorno in cui lo stesso Gesú scelse di morire per voi?». Terminato il discorso si ritirò nella sua tenda per pregare, contando di irrompere in battaglia nel momento decisivo.

La sconfitta di Máelmorda

Nella prima fase dello scontro, come previsto, i Vichinghi ebbero la meglio, sfondando lo schieramento nemico. Anche nella mischia, però, si registrava la tendenza da parte dei capi militari a cercare duelli individuali con rivali di pari grado, senza una precisa organizzazione tattica: un importante confronto diretto si celebrò sulla spiaggia di Clontarf tra il capo vichingo Brodir e il fratello di re Brian, Wolf il Rissoso. Brodir, colpito, cadde a terra tramortito, ma in seguito riuscí miracolosamente a fuggire nel bosco insieme a un gruppetto di suoi fedelissimi.

A un tratto le sorti del combattimento si rovesciarono. E con il passare delle ore, la battaglia sembrò volgere a vantaggio degli uomini di Brian Boru, tra i quali spiccava per eroismo il figlio maggiore del re, Murchad: di lui si favoleggiò che avesse fatto strage di nemici impugnando due spade per ogni mano.

La fuga dei Vichinghi verso la spiaggia segnò in modo definitivo il ribaltamento delle sorti dello scontro. Gli uomini di Brodir e di Sigurd fuggivano, orfani ormai dei loro condottieri: il primo si trovava ancora nella foresta, al riparo dalla controffensiva nemica, mentre il secondo era stato ucciso. Nell'attraversare il fiume Tolka, che sfociava in mare, gli Scandinavi vennero, però, sorpresi da un'ondata di alta marea. In molti affogarono, insieme ad alcuni Irlandesi che si erano lanciati all'inseguimento. Sul campo cadde anche il figlio maggiore di Brian, Murchad, ma ormai la battaglia era quasi vinta.

L'ultima preghiera del re

Il re supremo, nel frattempo, continuava a pregare nella sua tenda, in attesa di notizie. Le vedette avevano assistito al ripiegamento dei Vichinghi, ma anche alla scomparsa nella mischia dello stendardo portato in battaglia da Murchad. Proprio mentre la vittoria era davvero a un passo, l'accampamento del re venne attaccato da Brodir sbucato dalla vicina foresta. Il capo vichingo trovò Brian e lo decapitò con un colpo di ascia, ma subito dopo, raggiunto dai soldati nemici, venne anch'egli ucciso.

La sconfitta per i Vichinghi e gli alleati assunse i caratteri della disfatta. Quasi tutti gli armati di quello schieramento, circa 5000, caddero in battaglia come del resto i capi, compreso il re del Leinster Máelmorda. Sopravvisse solo Sigtrygg che dai bastioni di Dublino, insieme alla moglie, assistette alla ritirata delle sue truppe e degli alleati.

Nonostante il verdetto negativo sul campo Sigtrygg continuò a dominare sulla città ancora per molti anni. I pochi Vichinghi scampati al massacro presero il largo con le loro imbarcazioni e fecero rotta verso nord, non tornando piú in Irlanda. Ma nell'«isola verde» la stagione delle guerre tra clan, sovrani e famiglie continuò senza sosta, malgrado la buona volontà di qualche monarca supremo intenzionato a rispolverare il progetto politico unitario di Brian Boru.

Da leggere

- Guido Iorio, *Terra di San Patrizio. Storia dell'Irlanda medievale*, Il Cerchio, Rimini 2004
- Robert Kee, *Storia dell'Irlanda*, *Bompiani*, Milano 2006
- Rudolf Pörtner, *L'epopea dei Vichinghi*, Garzanti, Milano 1996
- Johannes Brøndsted, *I Vichinghi*, Einaudi, Torino 1976
- Marcello Meli (a cura di), *La saga di Njáll*, Mondadori 1997

Una Francescana di ferro

di Francesco Colotta

Elisabetta, figlia del re d'Ungheria, nel 1221 sposa, appena quattordicenne, un nobile della Turingia. Nello stesso anno, però, incontra i missionari di San Francesco: un evento che accende il fervore mistico e religioso della giovane che, per il resto della sua breve vita, abbandonerà gli agi della corte per dedicarsi alla cura di ammalati e indigenti

Il poeta-mago Klingsohr lo predisse a Ermanno I, langravio di Turingia, in un giorno imprecisato del 1207: «Questa notte – disse, dopo aver letto le stelle – è nata al re d'Ungheria una figliola che verrà qui come sposa per il figlio vostro. E sarà santa». Mai divinazione si rivelò piú esatta, seppur concepita soltanto dalla fantasia dello scrittore tedesco Ernst Theodor Amadeus Hoffmann in uno dei suoi racconti, *La gara dei cantori* (1818). L'invenzione narrativa, tuttavia, riecheggiava il profilo fiabesco che realmente segnò la vita della nobile Elisabetta d'Ungheria poi elevata agli altari. La letteratura agiografica offre varie figure di nobili e regine sante del Medioevo – Brigida di Svezia, Margherita di Scozia, Adelaide di Borgogna –, ma nessuna di loro ebbe in sorte il destino di gloria e umiliazione con cui dovette misurarsi Elisabetta, fin dall'infanzia. L'unicità del suo breve arco di vita è data dal veloce succedersi degli eventi con i quali la donna, nata da un re e sposa bambina di un conte, percorse le tappe dell'ascesa mistica per ritrovarsi, vedova, nell'estrema emarginazione sociale.

L'Ungheria di Elisabetta, vale a dire il territorio compreso tra la Drava, il lago Balaton, il Danubio, i Carpazi e le Alpi Transilvane, fu inizialmente popolato da genti celtiche (VI secolo a.C.). Nel I secolo d.C. i territori a sud del Danubio furono occupati dai Romani e divisi nelle province imperiali della Pannonia superiore e inferiore. Col decadere dell'impero, la Pannonia divenne strada di passaggio per invasioni dirette verso l'Italia di Marcomanni e Quadi (II e III secolo d.C.); piú tardi di Alani, Vandali, Unni e Ostrogoti. Questi ultimi vi risiedettero fino alla loro invasione dell'Italia (fine del V secolo), mentre Gepidi ed Eruli vi si stanziarono stabilmente. Sopravvennero i Longobardi (agli inizi del VI secolo) che, distrutti i primi e forse fusisi con i secondi, emigrarono poi in Italia, lasciando il posto (568) agli Avari, il cui regno fu abbattuto da Carlo Magno, nel 796: gran parte della regione passò allora sotto il controllo dei Carolingi.

L'arrivo dei Magiari

Alla fine del IX secolo si formò un effimero regno slavo della Grande Moravia, comprendente l'antica Pannonia, ben presto travolto da un popolo ugro-finnico misto con elementi turchi, chiamato Magiari o Ungari. Provenienti dalla zona del Volga, insediati nell'Ucraina orientale, sotto la pressione dei Peceneghi si portarono, guidati da Árpád, nella Pannonia (prima dell'897).

Gli elementi ugro-finnici, piú portati all'attività pastorale, ebbero il sopravvento su quelli turchi e il popolo magiaro, anche per influenza del cristianesimo, divenne un popolo sedentario. Il regno raggiunse l'apogeo del suo prestigio con Vajk, convertitosi al cattolicesimo con il nome di Stefano, che ottenne nel 1000 da papa Silvestro II la conferma del potere con la corona reale, detta da allora di Santo Stefano e che divenne il segno mistico dello Stato magiaro. Seguí la conversione di gran parte del popolo, talora imposta con la violenza.

Quando, nel 1207, Elisabetta venne al mondo, figlia del re Andrea II e di Gertrude di Merania, la scena europea era dominata dalle figure di Innocenzo III e Federico II, di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman. E quella bambina di pochi anni dava segni precoci di un'inclinazione naturale per la carità che la madre Gertrude incoraggiava. Aveva compiuto appena quattro anni quando, nel 1211, si presentò alla residenza regia un ambasciatore proveniente dalla Germania. Portava una proposta di matrimonio per

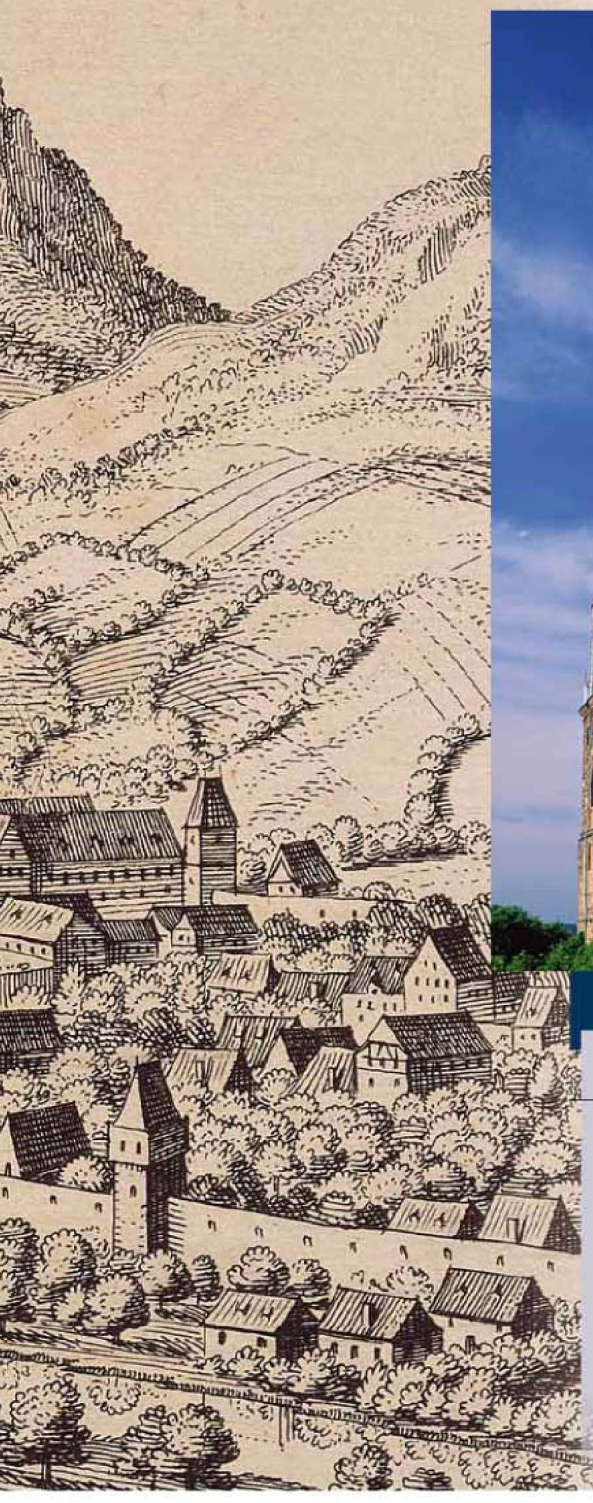
La nascita di Elisabetta, figlia di Andrea II, re d'Ungheria, e di Gertrude di Merania. La santa nacque con ogni probabilità a Sárospatak (Ungheria settentrionale), nel 1207. Particolare della pala d'altare di Santa Elisabetta, del «Maestro della Leggenda di Santa Elisabetta». 1474-1477. *Kosice* (Slovacchia), cattedrale di S. Elisabetta.

Veduta della città di Eisenach, in Turingia (Germania). In alto, su una formazione rocciosa, si erge l'imponente castello di Wartburg, in cui visse Elisabetta, insieme al marito Ludovico IV, langravio di Turingia. 1650. *Eisenach*, Bachhaus.

la piccola nobile ungherese, delle cui virtú si faceva un gran parlare oltreconfine. A chiedere la sua mano era Ermanno I, langravio di Turingia, per conto del figlio Ludovico. L'istanza del sovrano germanico obbediva a una ragione di Stato, nella prospettiva di legarsi a un suo pari, ricco e potente. La Turingia del XIII secolo aveva come centro di riferimento Eisenach, nei cui pressi si ergeva il castello della Wartburg, una delle residenze piú ammirate della Germania. Alle porte dell'illustre maniero si presentò nel 1211 Elisabetta. Per lei ebbe presto inizio un periodo terribile: alla fine di settembre del 1213 le giunse la notizia che in Ungheria la madre Gertrude era stata assassinata dai sicari di alcuni congiurati che miravano a deporre il re Andrea. Poi anche la tranquilla corte tedesca fu sconvolta dalla scomparsa improvvisa del secondogenito del langravio, Ermanno II. E il padre, ormai anziano, non resse alla sofferenza e pochi mesi dopo morí.

La principessa pia

Gli successe il figlio Ludovico, il promesso sposo di Elisabetta, che si mostrò ben presto dotato di una for-



Wartburg. Il castello come si presenta oggi.

WARTBURG

Dove i poeti si davano battaglia

La fortezza di Wartburg, nei pressi di Eisenach, fu concepita dal langravio Ludwig dem Springer nel 1073. Dichiarata recentemente Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, ebbe diversi illustri inquilini, oltre a Santa Elisabetta d'Ungheria: Martin Lutero, per esempio, che vi soggiornò in seguito a un finto rapimento ordito dal principe Federico il Saggio. All'interno della rocca si allestivano spesso eventi fastosi nel Medioevo. Fra questi, le celebri gare tra poeti durante le quali brillarono Walther von der Volgeweide e Wolfram von Eschenbach autore di *Parzifal* e *Titurel*, che ispirò sei secoli dopo Richard Wagner per la composizione di *Parsifal*, *Lohengrin* e *Tannhäuser*.

te personalità e al tempo stesso di prudenza. La nuova situazione dinastica affrettò i tempi del programmato matrimonio, in un periodo in cui ormai la giovanissima stava manifestando in modo compiuto la sua inclinazione per il sentimento religioso. Con disciplina ferrea, dedicava molto tempo alla preghiera e si imponeva mortificazioni, persino nel ballo e nel canto.

Tuttavia, per il suo aspetto esteriore non poteva sottrarsi all'etichetta prevista dal suo *status*, che le imponeva di esibire abiti preziosi e belletti, anche se, appena libera dagli impegni ufficiali, vestiva con modestia e umiltà. In questa duplicità di atteggiamenti si inquadra l'episodio che fece accendere il suo misticismo. La circostanza era proprio quella in cui piú doveva rifulgere lo splendore esteriore, la celebrazione della festa dell'Assunta nella chiesa di Nostra Signora a Eisenach. Elisabetta e la suocera Sofia vi assistevano con le teste ornate dalle corone d'oro. A un tratto la principessa ungherese, alla vista di Cristo Crocifisso, fu colta da una crisi di pianto e si tolse la corona poggiandola in terra. Grande fu l'ammirazione degli astanti, non condivisa invece da Sofia, che, anzi,

L'assetto geopolitico dell'Europa centrale al tempo di Elisabetta d'Ungheria.

redarguí la nuora per il gesto considerato malsano. Del resto la vedova di Ermanno manifestava apertamente ostilità nei confronti della promessa di Ludovico, ponendola in una luce non positiva che influenzò i dignitari di corte.

L'incontro con l'Ordine

Al compimento del ventunesimo anno d'età, Ludovico annunciò solennemente che avrebbe sposato Elisabetta, appena quattordicenne. E così, nella primavera del 1221, si celebrarono le nozze. Nell'occasione, si diede pubblica lettura di un documento che precisava «la somma assegnata da Ludovico a Elisabetta in caso di vedovanza», secondo l'uso la terza parte dei beni del marito. Solo un adempimento notarile, ma destinato a pesare negativamente e presto sul destino della giovanissima sposa. Un anno piú tardi, il 28 marzo 1222, Elisabetta diede alla luce il primo figlio, seguito, a distanza di pochi anni, da altri due.

Di lí a poco la fervente religiosità portò la regina all'incontro che segnò una svolta decisiva nella sua breve esistenza. Nell'anno in cui Elisabetta aveva sposato il langravio, il 1221, i Francescani si erano insediati in Germania e in Turingia. Secondo quanto scrisse il teologo tedesco Corrado di Marburgo a papa Gregorio XI, fu la stessa Elisabetta a chiamarli perché potessero fare proseliti nella regione. Il contatto fra la donna e i missionari dovette essere subito assai stretto dato che la langravia volle entrare nell'Ordine dei Penitenti (che molto dopo si sarebbero chiamati Terziari).

Ludovico, temendo che il fervore della consorte potesse diventare intemperante, acconsentí alla decisione della moglie di servirsi di una guida spirituale, padre Ruggero, un ecclesiastico molto stimato in Turin-

Titoli nobiliari

Chi era il langravio

Il titolo dinastico di langravio, attribuito nei territori di lingua tedesca del Sacro Romano Impero, poteva essere equiparato a quello di conte. Di nomina imperiale, rappresentava localmente il potere regio all'interno di un territorio, mentre i confini erano di competenza del margravio. Il primo titolo di langravio venne attribuito a Luigi III, relativamente alla Turingia, nel 1130.

gia, il quale la condusse verso il movimento dei Penitenti con la prospettiva di dedicarsi a una vera e propria vita consacrata. Quando Elisabetta passò sotto la guida di un nuovo confessore, maestro Corrado di Marburgo, nel 1226, venne sancito l'atto ufficiale con la promessa di ubbidienza «salvo i diritti del marito – come testimoniò Isentrude, la fedele serva della langravia – e voto di castità perpetua qualora egli fosse morto prima di lei».

I fatti susseguenti chiariranno il senso mistico della sua consacrazione: non l'isolamento e la sua reclusione nel chiostro ma «l'altissima povertà» di San Francesco e Santa Chiara, per mendicare di porta in porta, con l'abito grigio delle Penitenti. La seguirono Isentrude, e un'altra fedelissima di corte, Guda.

Carità e penitenza

Assunto l'*habitus* penitenziale, Elisabetta si spinse ben oltre i sacrifici prescritti fino a toccare eccessi che destarono timori per la sua salute fisica. Era pratica normale che costringesse le ancelle a frustarla o indossasse un ruvido cilicio. Per converso esercitava eccezionali opere di carità verso i sofferenti. Nel 1226, ricevuta dal marito assente la delega del governo, il suo attivismo si rivelò sorprendente anche sul piano politico-sociale, grazie a indubbie doti organizzative. In Germania la grave carestia in atto da qualche anno si era abbattuta su una popolazione impoverita dall'agricoltura rudimentale e dalla moria del bestiame. Torme di affamati perciò premevano alle porte dei monasteri per un soccorso.

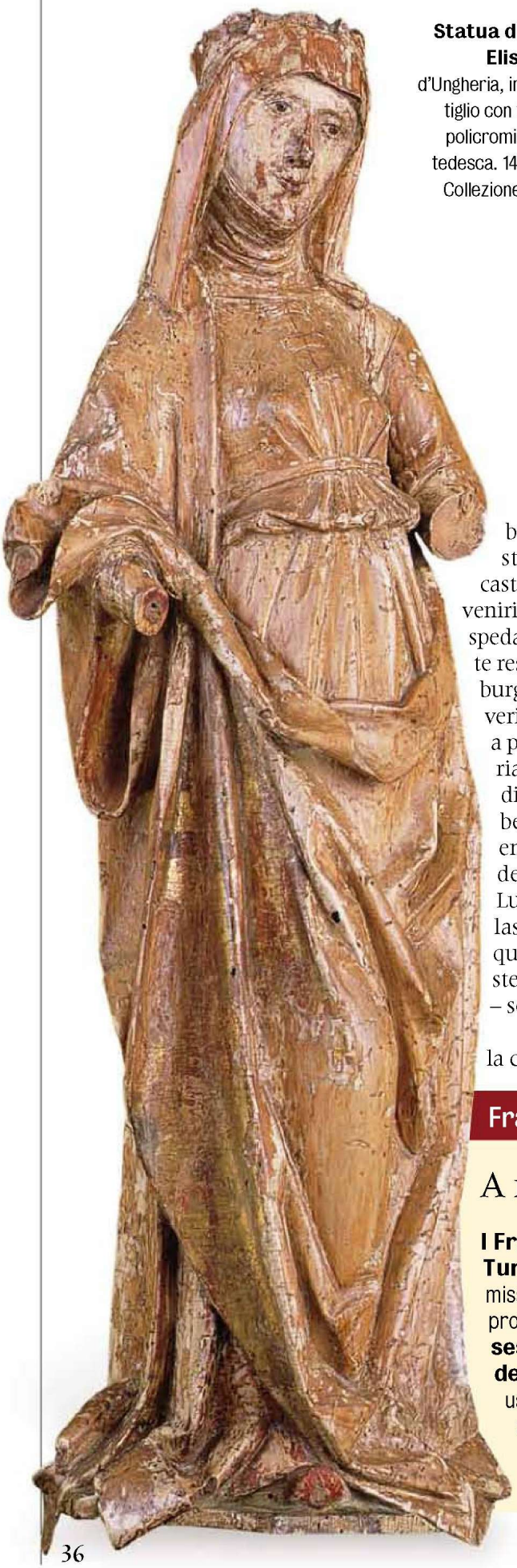
In Turingia e in Assia l'opera di Elisabetta fu infaticabile: di fronte alla penuria alimentare, mentre i granai erano colmi, la giovane nobile fece elargizioni di denaro pubblico direttamente ai poveri, in modo che, acquistando essi stessi il grano, potessero contribuire al controllo dei prezzi. Ancora non paga, vedendo che i vecchi, i

EVENTI PRODIGIOSI

Il miracolo delle rose

Le biografie su Elisabetta d'Ungheria riportano una curiosa leggenda legata all'impopolarità di cui godeva la santa tra i nobili turingi, a causa del suo profondere beni e risorse ai poveri. Incontrando il marito un giorno, la santa trasformò in rose alcune pagnotte che doveva consegnare ai bisognosi, probabilmente per il timore di apparire troppo generosa anche agli occhi del consorte.

Santa Elisabetta d'Ungheria. Oro e tempera su tavola di Ambrogio Lorenzetti (1285-1348 circa). XIV sec. *Boston*, Isabella Stewart Gardner Museum.



Statua di Santa Elisabetta d'Ungheria, in legno di tiglio con tracce di policromia, scuola tedesca. 1480 circa. Collezione privata.

AL TEMPO DI ELISABETTA

Una santa nel cuore dell'Europa

1190	Viene eletto nel langraviato di Turingia Ermanno I dei Ludovingi
1204	Caduta di Costantinopoli e fine della IV crociata iniziata nel 1202
1207	Nascita, con ogni probabilità nel castello di Sárospatak (Ungheria settentrionale), di Elisabetta, figlia del re d'Ungheria Andrea II (1175-1235) e della regina Gertrude di Merania
1208	Innocenzo III (1160-1216) dà inizio alla crociata contro gli Albigesi
1209	San Francesco sottopone al papa

bambini e gli ammalati stentavano a raggiungere i castelli, concepí un disegno avveniristico per il suo tempo: l'ospedale. Adattando una capiente residenza ai piedi della Wartburg, vi sistemava i malati poveri, impegnandosi essa stessa a prestare servizi di «infermeria». Quei fatti, dai dignitari di corte, furono riferiti con ben altro spirito al langravio, enfatizzando la sregolatezza delle iniziative della moglie. Ludovico, tuttavia, non se ne lasciò impressionare: «Fin quando non mi vende il castello – ebbe a dire un giorno – sono contento».

Venne quindi il tempo della crociata, la sesta per la precisione, con la quale Federico II voleva cancellare il fallimento di vari tentativi rimasti senza esito. Ludovico vi partecipò, nonostante la consorte fosse contraria, e durante la spedizione morí. Per l'affranta Elisabetta si stava per aprire la fase estrema di un destino segnato a fuoco dalla santità.

La scelta di povertà

L'inizio fu una violenza perpetrata a suo danno senza alcuna considerazione per lo stato vedovile di alto rango. La langravia ne restò colpita proprio nell'impulso alla carità: «Dopo la morte di suo marito – testimoniò una sua domestica – non fu autorizzata a usare, per un certo tempo, i beni di lui, perché impedita dal fratello di Ludovico. Lei

Francescani in terra straniera

A non sapere le lingue...

I Francescani faticarono non poco a farsi accettare in Turingia. Quattro anni prima del loro stanziamento, nel 1221, una missione aveva avuto esito non felice per cause che riflettono il candore proprio degli «sprovveduti» primi seguaci del santo di Assisi. **Circa sessanta di loro, inviati in terra germanica, conoscevano della lingua del luogo solo l'affermativo *ja*** e pensarono di usarlo in risposta a qualsiasi domanda. Il piú delle volte ebbero buona accoglienza utilizzando sempre la stessa parola, ma incapparono presto in una brusca reazione quando gli fu domandato se fossero eretici. Finirono quindi in carcere e vennero messi alla berlina.

	Innocenzo III la *Regola* dei Frati Minori che viene parzialmente approvata
1214	Battaglia di Bouvines. Filippo Augusto re di Francia annette i territori inglesi
1215	Federico II è incoronato re di Germania
1216	In Inghilterra viene promulgata la *Magna Charta Libertatum*; papa Onorio III approva l'Ordine dei Frati Predicatori
1217	Muore Ermanno I e viene eletto il figlio Ludovico IV dei Ludovingi
1217–1221	V crociata guidata da Andrea II d'Ungheria e Leopoldo VI d'Austria
1226	Morte di San Francesco
1227	Gregorio IX (1170-1241) scomunica Federico II per la mancata crociata promessa
1227	Ludovico IV di Turingia muore partendo per la crociata di Federico II
1228	Federico II parte per la VI crociata, nel corso della quale viene incoronato re di Gerusalemme
1231	Morte di Elisabetta d'Ungheria, colpita da un male misterioso
1235	Gregorio IX proclama santa Elisabetta d'Ungheria

avrebbe potuto avere il sostentamento, ma non volle prendere il cibo della preda e della vessazione dei poveri, come avviene spesso nelle corti dei potenti». Cosí, alla fine del 1227, Elisabetta si trasferí nel centro di Eisenach insieme a Guda e Isentrude. Dopo aver bussato senza fortuna a varie porte, dovettero adattarsi a utilizzare come dimora un porcile abbandonato, e la pia vedova, spodestata, si trovò costretta a vivere, da penitente francescana, anche l'ira dei poveri che si facevano beffe della sua caduta, ma anche elevando il suo spirito in estasi mistiche, veri stati di *trance*, seguiti al risveglio da manifestazioni esasperate di riso e di pianto.

L'«esilio» sembrò per un momento interrompersi quando il suo confessore, maestro Corrado, si rivolse direttamente a papa Gregorio IX, affinché la soccorresse strappandola alla sua condizione di emarginata. Prontamente il pontefice rispose lodando la sopportazione della giovane nobile per i torti subiti e preconizzando la gloria per opera della Vergine. Intanto il vescovo di Bamberga Egberto, zio di Elisabetta, la voleva presso di sé, perché andasse in sposa a un potente, ma lei, irremovibile e irritata, replicò in modo brusco alla proposta: «Se mio zio cercherà di maritarmi contro la mia volontà, non potendo fare diversamente, sono pronta a tagliarmi il naso. Cosí sfigurata, nessuno si curerebbe piú di me». Anche i vassalli del defunto marito, a cui la langravia riferí le umiliazioni subite chiedendo giustizia, non fecero granché per aiutarla e decise allora di seguire il suo confessore Corrado a Marburgo.

Da Marburgo dovette trasferirsi in un villaggio non lontano, staccandosi anche da Corrado. La derelitta, avendo sempre a fianco Guda e Isentrude, si rifugiò in un abituro fatiscente, mal difeso persino dalla pioggia. Il suo confessore ebbe comunque modo di ottenere per lei da Enrico Raspe il lascito di duemila marchi e l'usufrutto di beni fondiari, oltre al recupero degli oggetti personali che aveva portato con sé dall'Ungheria. Da questa dotazione patrimoniale Elisabetta trasse le risorse per costruire nel 1229 a Marburgo un ospedale.

Gli ultimi giorni

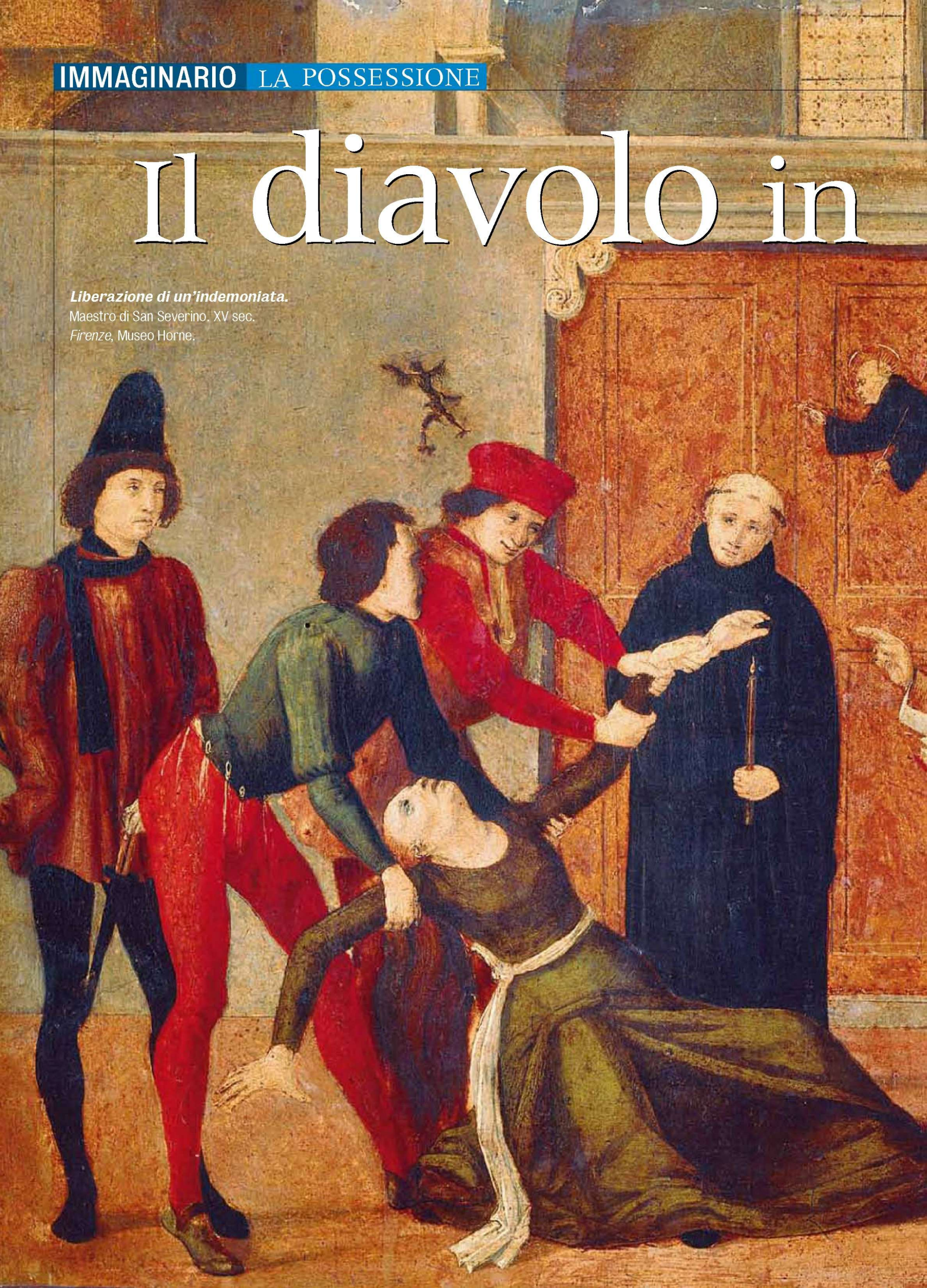
Accanto all'edificio, in una semplice struttura di legno e di fango, le tre donne inseparabili si installarono definitivamente, ma non erano libere di agire. Allora la lebbra mieteva vittime e la langravia avrebbe voluto recare ai malati il conforto fisico e religioso, che le fu però interdetto da Corrado. Ne soffrí profondamente e si ammalò. Separata dai figli e dalle ancelle, morí il 17 novembre, all'età di 24 anni.

Di lí a poco iniziò l'ascesa verso la santità. Papa Gregorio IX ottenne da Corrado di Marburgo una relazione contenente i miracoli a lei attribuiti: erano quaranta guarigioni razionalmente inspiegabili, oltre a casi di resurrezioni di morti. Con la bolla *Gloriosus in maiestate* del 1235, si ebbe la canonizzazione e fu annunciato che il giorno della morte di Elisabetta sarebbe stata la sua festa.

Da leggere

- Carlo Attilio Cadderi, *Santa Elisabetta d'Ungheria*, Porziuncola, Assisi 2006
- Lino Temperini, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Franciscanum, Assisi 2006
- Luigi Cavagna, *Santa Elisabetta d'Ungheria*, Elledici, Rivoli 2007
- Giampiero Zatti, *La principessa dei poveri. Santa Elisabetta d'Ungheria*, EMP, Padova 2006
- Maria Alloisio, *Elisabetta d'Ungheria*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1990
- Antonio Sicari, *Il secondo grande libro dei ritratti dei santi*, Jaca Book, Milano 2006
- Pál Cséfalvay (a cura di), Maria Antonietta De Angelis, *Mille anni di cristianesimo in Ungheria*, Edizione della Conferenza Episcopale Ungherese, Budapest 2001

Il diavolo in



Liberazione di un'indemoniata.
Maestro di San Severino. XV sec.
Firenze, Museo Horne.

corpo

di Claudio Corvino

Nel Medioevo, comportamenti «anormali» e apparentemente inspiegabili vennero attribuiti all'azione di forze maligne e l'intervento di Satana fu preso a pretesto per persecuzioni e cacce alle streghe. Ma quella della possessione è una storia ben piú complessa e universale. Che risale a molto prima dell'avvento del demonio con corna e coda...

Nell'Europa preindustriale la possessione diabolica fu un fenomeno vissuto come reale e presente. Il diavolo poteva risiedere ovunque: nell'acqua, nell'atmosfera, nel sale, negli specchi, persino in una mela. Henry Boguet (1550-1619), il demonologo francese autore del *Discours exécrable des Sorciers* (1602), scrive infatti che il frutto è ottimo per trasmettere la possessione diabolica, confermando la sua tesi con il seguente racconto: ad Annecy (siamo nel 1585) «si vide sul parapetto di un ponte, per circa due ore, una mela dalla quale fuoriusciva un tale frastuono che nessuno aveva il coraggio di passare, sebbene fosse una strada conosciutissima. Molti accorsero a vedere un tale spettacolo, ma nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi. Infine, giunse uno piú ardito degli altri e armato di un lungo bastone gettò la mela nel Thiou, un canale del lago di Annecy che passa sotto al ponte, e allora non si sentí piú nulla. È verosimile che quella mela fosse piena di diavoli», deduce seriamente il giudice.

I frutti della trasgressione

Un altro «grande» inquisitore, inviato dalla follia umana (oltre che da Enrico IV, anch'egli detto «il Grande») nei Paesi Baschi, fu Pierre De Lancre (1553-1631). La sua esperienza sul campo lo convinse che quella splendida terra in cui martirizzò donne e uomini fosse «una terra di mele [dove] loro [le streghe] non mangiano che mele, non bevono che succo di mela: tutte occasioni per mordere volentieri questo frutto di trasgressione che fece disubbidire al comandamento di Dio il nostro primo padre. Non sono altro che delle Eva che seducono degli Adamo». Alla luce di questi elementi, ci sarebbe da ripensare anche su quel misterioso «sonno eterno» che prese Biancaneve (*vedi box alle pp. 40-41*) al suo mordere la «mela dei desideri». I diavoli, d'altronde, erano un numero esorbitante, che andava da 1 360 000 secondo alcuni demonologi, a oltre 10 milioni: un posto dove mettersi dovevano pur trovarlo!

LA MELA

Fenomenologia di un frutto proibito

Quella di Biancaneve è una delle fiabe piú famose al mondo, non tanto per la sua particolare presenza e vitalità nelle tradizioni orali europee dei secoli scorsi, o perlomeno non solo per questo, quanto per il noto film d'animazione della Walt Disney *Snow White and the Seven Dwarfs*, del 1937. La controprova di quanto appena detto è semplice: tutti sappiamo che Biancaneve mangia la mela («dei desideri») della strega cattiva cadendo in un misterioso sonno eterno, interrotto soltanto dal bacio di un principe. Molti di meno invece conoscono i tre tentativi della strega di ammaliare Biancaneve (con delle stringhe del corpetto troppo strette, con un pettine avvelenato...) e il fatto che il risveglio non avviene per il romantico bacio dell'azzurro principe innamorato, bensí in un modo piú prosaico: la bara di cristallo della fanciulla cade in terra e l'urto fa fuoriuscire dalla gola dell'eroina il pezzetto di mela avvelenata. In entrambe le versioni, comunque, la mela appare come qualcosa di molto pericoloso e inquietante, che, se non dà la morte, se non è realmente «avvelenata», dà un sonno eterno, o qualcosa di simile: una sorta di catalessi, catatonia, immobilità molto, ma molto misteriose.

La mela è sempre un frutto ambivalente se non pericoloso, almeno da quando, secondo una tradizione tarda, Eva l'avrebbe offerta ad Adamo, o forse per la vicinanza fonetica tra *malum*, la mela e *malum* il male. In molte tradizioni popolari europee ha conservato questa ambiguità. Cosí,

Per noi oggi è difficile comprendere cosa sia stata e cosa ancora sia la possessione. Difficile innanzitutto perché la nostra immaginazione è influenzata («corrotta», direbbero gli inquisitori) da film e libri sull'argomento che ne mostrano solo il lato spettacolare: dagli pseudo documentari sul Vodú (culto sincretico di possessione nato tra gli schiavi neri di Haiti, in risposta alla forzosa opera di cristianizzazione compiuta dagli Europei nella seconda metà del XVIII secolo, *n.d.r.*) ai vari film dedicati all'«*Esorcista*» e ai libri che vorrebbero sostituire la competenza con la cosiddetta «esperienza».

Difficile, anche perché il concetto di possessione non va ristretto solo al mondo europeo dell'era cristiana, essendo presente in quasi tutte le zone dell'ecumene da tempi piú remoti, anche se scarsamente (per ora) documentati. Negli studi storico-religiosi per possessione si intende una condizione particolare, personale o collettiva, in cui la mente, lo spirito o la presenza vitale di un essere umano vengono «occupati» da una realtà estranea, che può essere rappresentata come un dio, un demone, uno spirito di un defunto o di un animale. L'occupazione può determinare varie reazioni fisiologiche, anche violente. Occorre considerare che ogni possessione ha sempre un valore culturale ed è, quindi, sempre legata ai modelli culturali, storici e mitici da cui provengono il posseduto e il suo gruppo. In altre parole, è difficile (ma teoricamente non impossibile) che un fedele della religione vodú haitiana venga posseduto dalla dea Amaterasu che appartiene allo shintoismo giapponese. È però considerato normale, sempre ad Haiti, che una divinità del Vodú come Papa Legba, assimilato a Pietro l'Apostolo, possa discendere in un fedele e «cavalcarlo», cioè possederlo e costringerlo ad assumere atteggiamenti predeterminati.

Il mondo occidentale ha conosciuto varie forme di possessione che, prima dell'intervento onnipervasivo del diavolo con corna e coda, ha assunto anche caratteristiche che in genere definite «positive». Tali furono, per esempio, il profetismo del mondo ebraico, oppure l'«entusiasmo» (da *éntheos*, «ispirato divinamente») del mondo classico, o il «divino furore» di cui scriveva Eric R. Dodds (1893-1979) a proposito dei divini doni della pazzia: il furore profetico, legato ad Apollo; quello rituale, ispirato da Dioniso; quello poetico delle Muse; quello erotico di Eros. Ricordiamo la Pizia vaticinante, *plena deo* («posseduta dal dio», nel suo caso Apollo), oppure le *Baccanti* di Euripide, possedute da Dioniso. Anche nella tradizione cristiana, fin dai primi secoli della sua storia, sono documentati l'entusiasmo e l'invasamento del fedele da parte dello Spirito Santo, che ritroviamo ancora nel Pentecostalismo contemporaneo.

Il viaggio dell'anima

In queste varie forme di relazione trascendente con le forze extraumane, è importante distinguere la possessione dall'estasi, termine che intende e presuppone una «uscita» da sé, dal proprio corpo, che può configurarsi, soprattutto nelle forme «sciamaniche» (*vedi box a p. 48*) come un viaggio dell'anima verso altri mondi come il cielo o il mondo infero. Anche le «seguaci di Diana», quelle che presto vennero bollate come streghe, non dovettero essere troppo distanti da queste forme di estasi, come mostra il seguente racconto, dello scienziato, filosofo e letterato Giovan Battista Della Porta (1535-1615): «Mentre ero preso in tali ricerche, incontrai una vecchia (che chiamano strega dall'omonimo uccello notturno e che succhia il sangue dei bambini nella culla) la quale mi disse che in uno spazio breve di tempo mi avrebbe dato le risposte che cercavo. Ordinò a me e a quelli che mi accompagnavano di uscir fuori dalla porta, ma da una fessura di questa vedemmo che, spogliatasi tutta, cominciò a ungersi con un unguento. Succube della po-

se in Scozia si credeva che mangiando una mela davanti a uno specchio si sarebbe vista l'immagine del futuro sposo, in Francia è proibito mangiarne il Venerdí Santo, pena vedersi crescere foruncoli sul viso durante l'anno. Stessa punizione per chi mangia mele il Mercoledí delle Ceneri, il Giovedí Santo, la vigilia di Natale e il giorno successivo. Mangiare mele verdi fa attaccare le pulci ai bambini, si dice in Bretagna. **Memori forse delle maledette mele di Sodoma, belle fuori ma colme** di cenere, il Medioevo le ha utilizzate talvolta con molta cautela: per guarire dal morso di un cane rabbioso bisognava ingoiare uno spicchio di mela sul quale fossero state scritte le parole «*Zioni, kirioni et ezzeza*», «*Hax, pax, max*» o anche «*Hac max Deus adimas*». *Verba ephesia* delle quali sfugge il significato.

Il peccato originale di Adamo ed Eva. Miniatura dalla *Bibbia di Souvigny*. Fine del XII sec. *Moulins*, Bibliothèque Municipale.

La lista dei sintomi

Prurito o possessione?

Il diavolo, sempre in agguato, poteva impossessarsi degli uomini e delle donne. Ma si doveva essere certi che si trattasse di reale possessione e non di un semplice stato patologico. Francesco Maria Guaccio, un frate milanese dell'Ordine di S. Ambrogio *ad Nemus*, nato sul finire del Cinquecento, nel suo *Compendium maleficarum*, elenca ben 47 sintomi che indicano il vero stato di possessione demoniaca. **Divisi in due ordini, delle manifestazioni sensorie e delle paranormali,** il demonologo indica, innanzitutto, un inspiegabile formicolio «quasi che l'ossesso avverta come lo strisciare di formiche sotto la pelle»; le palpitazioni di varie parti del corpo; punture moleste non spiegabili; calore che sale e scende per il corpo; presenza di vesciche sulla lingua. Segni, questi, «che lasciano arguire la presenza di molti spiriti che hanno invaso il corpo»; il sentirsi un bolo alla gola; il gonfiamento del ventre e cosí via. In altre parole, secondo Guaccio saremmo tutti indemoniati. **Al secondo ordine appartengono invece sintomi come il parlare o comprendere lingue ignote** (che tra l'altro è uno dei doni che Gesú può concedere ai suoi seguaci); discutere di cose «alte e sublimi» quando si è ignoranti; il rivelare fatti dimenticati, futuri o arcani o leggere nel pensiero; il sentire una voce che parla dentro di noi o il sentirsi irresistibilmente attratti verso burroni e precipizi; avere attrazione per il suicidio; avere improvvisi attacchi di panico.

Gesú scaccia lo spirito immondo, rilievo su avorio. X sec. *Darmstadt* (Germania), Hessisches Landesmuseum.

tenza soporifera dei succhi cadde in un sonno profondo. Cosí entrammo, la scuotemmo e la battemmo, ma tanto era forte la potenza del sonnifero che aveva perso i sensi. Una volta sveglia narrò di essere stata per mari e per monti e molte altre cose false. Invano le mostrammo i segni dei lividi, poiché insisteva maggiormente nella sua posizione» (*Magia Naturalis Libri IV*, Neapoli 1558).

Il corpo addormentato della donna di Della Porta resta vuoto, privato della presenza vitale, come morto o in catalessi. Ma se l'estasi è un uscire dell'anima dal corpo e la possessione uno scendere di una potenza nel corpo, spesso i due fenomeni si sviluppano parallelamente fino a confondersi: a volte, infatti, nella documentazione storica o etnografica la possessione è preceduta da forme di estasi in cui il corpo giace immoto, quasi fosse necessario fare spazio alla potenza ospite. Talvolta anche nello sciamanesimo asiatico capita che l'operatore, in *trance* o in estasi, parli, si agiti e trasmetta vaticini e divinazioni con voce alterata, come se un'altra forza vi avesse preso posto.

Le possessioni medievali e moderne sono della stessa natura, ma meno variegate. Qui è il diavolo, i vari diavoli, che sembrano diventarne i protagonisti esclusivi: spariscono la poesia, l'eros, il furore, gli animali (anche se non completamente, come vedremo piú avanti).

Un prete e il demonio

I casi che incontriamo tra i testi di demonologia e nei processi sono molto distanti dalla spettacolarizzazione della pubblicistica contemporanea. Le stesse azioni peccaminose a cui i diavoli costringono le loro vittime, sono invero assai poche: cacciare la lingua, qualche blasfemia di poco conto o qualche tentativo di suicidio. Ma facciamo parlare direttamente gli inquisitori che redassero il *Malleus Maleficarum* nel 1486, i domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Institor: «Al tempo di papa Pio II, il caso seguente capitò a uno di noi inquisitori [...] Un Boemo della città di Dachov portò il suo unico figlio sacerdote secolare fino a Roma per ottenere la sua liberazione dato che era indemoniato. Per caso capitò che io, uno dei due inquisitori, entrassi nel refettorio per pranzare proprio quando anche il sacerdote e suo padre stavano per sedersi con me alla stessa tavola. Ci salutammo e cominciammo a parlarci [...]. "Ahimé! Ho un figlio posseduto dal diavolo e l'ho portato fin qui a gran fatica e con grandi spese per la grazia della liberazione". [...]. Un po' spaventato, lo osservai attentamente mentre prendeva il suo cibo con grande modestia, e rispondeva a tutte le mie domande in maniera molto pia. Io cominciai a dubitare in cuor mio che fosse ossesso e a obiettare che la causa di ciò che gli era capitato fosse qualche sintomo di infermità. Allora il figlio stesso raccontando l'accaduto indicò come e in quale tempo era stato posseduto: "Una donna", disse, "una strega mi ha causato questa disgrazia"[...]. Io sicuramente non avrei mai accordato la minima fiducia alle sue parole, se l'esperienza non mi avesse rapidamente reso edotto. Infatti, interrogato da me sull'intervallo di tempo in cui egli poteva fare uso della sua ragione (al di là del modo consueto per gli ossessi), egli rispose: "Sono privato dell'uso della ragione solo quando mi dedico alle preghiere o visito i luoghi sacri, infatti il Diavolo mi ha espressamente detto che, siccome fino allora io gli avevo dato sopra tutto fastidio nei miei sermoni al popolo, egli non mi avrebbe consentito piú di predicare in nessun modo". Infatti, secondo suo padre, egli era un predicatore molto affascinante e amato da tutti. Ma io inquisitore volevo assicurarmi di tutto ciò punto per punto e decisi di condurlo per quindici giorni e piú, presso varie soglie di santi [...]. E in questi luoghi, egli tirava dei gridi orrendi mentre lo si esorciz-

zava, assicurando che voleva uscire ma dicendo subito dopo che non voleva uscire [...]. Quando attraversava una chiesa, piegando le ginocchia per salutare la gloriosa Vergine, proprio allora il Diavolo gli tirava fuori dalla bocca un tratto di lingua. Egli, interrogato se non potesse trattenersi dal farlo rispose: "Non posso farlo affatto, cosí infatti egli si serve di tutte le mie membra e organi, del collo, della lingua, dei polmoni per parlare e gridare quando gli piace. Io senza dubbio sento le parole che egli pronuncia attraverso me e i miei organi, ma non posso assolutamente resistere e quanto piú ardentemente vorrei dedicarmi a qualche preghiera, altrettanto piú crudelmente mi assale, facendo uscire la mia lingua". Ad ascoltare le parole del giovane prete, siamo mossi a pietà per il suo fragile stato psichico, forse dovuto a una non totale accettazione del suo ruolo, a un suo inconscio rifiuto. Ma non possiamo saperlo con certezza e, inoltre, pur se ne avessimo le competenze, non potremmo psicanalizzare una figura in un testo del Quattrocento.

Suggestioni collettive

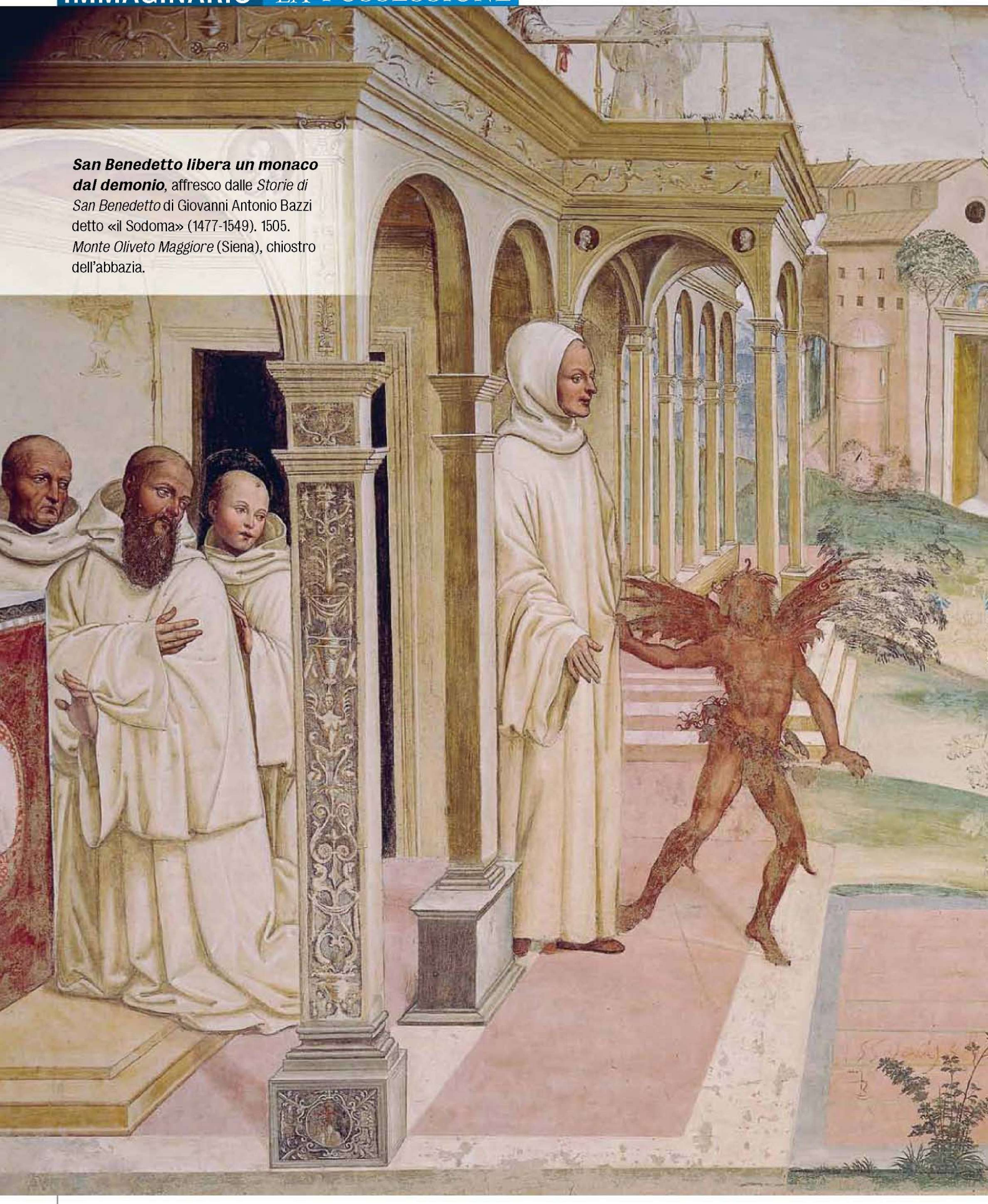
Non sarà mai possibile stabilire con sicurezza in quale modo nella possessione diabolica si combinavano la sofferenza psichica, la simulazione e la credenza condivisa: variavano a seconda dei casi, dell'indemoniato e del contesto nel quale si trovava.

Seguendo la ricostruzione di una possessione-tipo proposta dallo storico della cultura rinascimentale e moderna, l'inglese Daniel Pickering Walker (1914-1985), potremmo dire che in genere un adolescente, piú spesso una ragazza che un ragazzo, comincia ad avere problemi reali di carattere psichico o fisico: epilessia, allucinazioni, crisi di nervi, cioè sta davvero male. Il gruppo che gli è intorno, soprattutto i familiari, i vicini, il prete, la tratta con modi gentili e tenta di assecondare i suoi desideri. L'ipotesi che si tratti di possessione può venire dalla stessa adolescente o da qualcuno del gruppo: tutti sono a conoscenza di casi simili, se non altro di quelli narrati nei Vangeli.

Una volta diagnosticata la possessione, l'adolescente si rende conto di avere tra le mani uno strumento di potere che declinerà in maniera differente a seconda delle situazioni e delle domande che le verranno poste. Che lo faccia consapevolmente o meno, comincia a conformare le sue risposte «diaboliche» alle aspettative del gruppo, cioè agisce come pensa debba agire un'indemoniata, assecondando le aspettative dei partecipanti. Gli attacchi vengono simulati o può aver imparato a provocarli. Le cose, a questo punto, possono andare avanti per giorni, mesi, anni; la paziente può ammalarsi realmente o piú gravemente, quindi è entrambe le cose: malata e simulatrice. «Di norma – scrive Walker – ma non sempre, quelli che la circondano non peccano di simulazione intenzionale; è intenzionale però il fatto che, per quanto con la coscienza pulita, sfruttino la situazione negli interessi della vera religione».

Grazie ai casi finiti in tribunale, possiamo conoscere

San Bernardo di Chiaravalle esorcizza un'ossessa. Olio su tavola del pittore spagnolo Ferrer Bassa. XIV sec. *Vic*, Museu Episcopal de Vic.



San Benedetto libera un monaco dal demonio, affresco dalle *Storie di San Benedetto* di Giovanni Antonio Bazzi detto «il Sodoma» (1477-1549). 1505. *Monte Oliveto Maggiore* (Siena), chiostro dell'abbazia.

Rinunci al diavolo?

Prima del declino delle accuse di stregoneria, avvenuto un po' in tutta Europa nel Settecento, assistiamo a vari fenomeni di possessioni diaboliche collettive. Uno dei piú famosi si svolge a Aix-en-Provence, nella Francia del 1609. Qui la monaca Madeleine Demandois de La Palude, sottoposta a esorcismi pubblici, accusa il curato di Marsiglia padre Louis Gaufridy di averla stregata. Il clamore che ne segue costringe la corte sovrana ad arrestare questo pur prestigioso sacerdote. Sottoposto a tortura, ovviamente confesserà di aver fatto un patto con il demonio, di aver partecipato al sabba e tutte le altre cose che si volevano da lui.

Piú noti furono i casi delle monache di Loudun, un intrigo politico-psicologico che portò al rogo il discusso Urbain Grandier, l'8 agosto del 1634 e quello di Louviers, con il medesimo epilogo. Qui, nel 1647, vengono messi al rogo Thomas Boullé e il cadavere di Mathurin Picard. Ma non è da trascurare il fatto che ci fu anche un'inchiesta da parte di un medico, protetto dalla reggente Anna d'Austria, il quale si oppone alla tesi corrente della possessione diabolica, dichiarando le monache di Louviers afflitte da disturbi psichici.

Uno dei piú famosi, e recenti, casi di possessione diabolica avvenne negli anni Settanta del Novecento a Klingenberg, un piccolo paesino della Bavaria. Una giovane affetta da epilessia, Anneliese Michel, fu riconosciuta posseduta da due sacerdoti e sottoposta a diversi esorcismi fino alla mezzanotte del 1° luglio 1976, momento in cui morí, in realtà per malnutrizione e disidratazione. Una morte che si poteva evitare se la scienza avesse avuto il sopravvento sulla superstizione. Forse, se la Chiesa avesse il coraggio di rinunciare al diavolo, la fede ne uscirebbe piú pura, certamente piú rafforzata.

maggiori dettagli riguardo la possessione e perfino assistere alla «costruzione» dell'indemoniata, la quale a volte tenta invano di difendersi razionalmente, attribuendo cioè il suo stato a cause di carattere clinico: «male al core», «travaglio della mente», «umori matrichali», sono le spiegazioni che portano avanti le possedute, inascoltate dai vari vicari vescovili. «Se son matta, legatemi», grida suor Mansueta ai suoi giudici, in un caso studiato da Guido Dall'Olio (*Il diavolo e la giustizia*, in D. Corsi, M. Duni), ma la suorina si adatta a malincuore a ciò che le viene richiesto, essere una posseduta. A malincuore e con poca fantasia: quando il giudice-esorcista le chiede il nome dei diavoli che le sono dentro lei risponde, tra il laconico e il deludente, che non «havea altro nome che diavolo». Se da un lato attribuisce lucidamente il suo malessere agli «accidenti matricali», Mansueta però continua a contorcersi a ogni esorcismo, assecondando le aspettative della sua esigua ma temibile platea.

Sarebbe interessante approfondire il ruolo avuto dagli esorcisti nella costruzione della figura dell'indemoniata, che non deve essere molto dissimile da quello avuto dagli inquisitori nella costruzione dell'immagine della strega. Anzi, spesso, stregoneria e possessione si sovrappongono, con la differenza che la strega sceglie di associarsi al diavolo, in molto casi mediante un «patto», mentre l'indemoniata ne è vittima, quindi ritenuta non responsabile delle sue azioni. Ma tali distinzioni non sempre sono riconosciute e, pur non esistendo alcuna autorità biblica a sostegno dell'ipotesi che la possessio-

Sciamanesimo

La perdita dell'anima

Il termine sciamanesimo indica un complesso sistema di credenze e di riti in principio rilevato nella zona asiatica e nord-americana, legato alle culture di caccia e di raccolta. In seguito, con il progredire degli studi, si è scoperto che la diffusione di questa credenza è molto piú ampia. Nelle società tradizionali di molte zone asiatiche l'anima si riteneva dotata di una libertà che le permetteva di abbandonare il corpo sia durante il sonno, sia in momenti particolari dell'esistenza, primo fra tutti la malattia. Tale viaggio, inoltre, poteva avvenire anche durante volontarie azioni rituali. Lo sciamano (la sua anima), era colui che aveva la capacità e il compito di «riprendere» le anime volate o rubate dei suoi pazienti. Solo cosí poteva avvenire la guarigione dalla malattia, che era in fondo una «perdita dell'anima».

Sempre nello stesso modo, lo sciamano aveva la capacità di viaggiare volontariamente alla ricerca di oggetti perduti o rubati. Il viaggio sciamanico si riteneva fosse, in linea di principio, simile all'esperienza onirica degli uomini comuni, con la differenza che lo sciamano era in grado di «controllarla», decidendo egli stesso i tempi e i luoghi dello svolgimento.
Non a caso in alcune etnie dove era presente il fenomeno, per esempio tra gli Andamani, l'azione compiuta dallo sciamano veniva definita appunto «sognare».

I riti degli esorcisti medievali avevano una forte carica magica, che li rende straordinariamente simili a quelli degli sciamani delle culture cosiddette «primitive»

Uno sciamano del villaggio Shakaland, nella provincia sud-africana di Kwa Zulu Natal.

ne possa essere provocata dalla stregoneria, i trattati cattolici, dal *Malleus* al *Rituale Romanum* del XVII secolo, imponevano all'esorcista di chiedere al diavolo se la possessione fosse avvenuta per atto di stregoneria. Non è richiesto però esplicitamente di scoprire il nome della strega e perseguitarla. Questo, probabilmente, per un residuo di buon senso che faceva dubitare della veridicità del demonio, che era pur sempre il «Principe della menzogna».

Il giuramento del diavolo

Ancora alla fine del Cinquecento George Gifford (*Dialogue Concerning Witches and Witchcraftes*), pur sostenendo la necessità di mettere a morte le streghe che avevano rapporti col diavolo, si oppone decisamente all'ammissione delle testimonianze diaboliche: «Che ogni uomo stia ben attento nell'emettere un verdetto giurato, specie se è in gioco una vita, sulla base della sua [del diavolo] parola, per quanto possa sembrare averla detta sotto costrizione». Ma anche i cacciatori di diavoli inglesi non tennero conto di tali ragionevoli consigli, come gli esorcisti delle grandi «epidemie diaboliche» seicentesche dei monasteri di Loudun o di Louviers che, ignorando le categoriche decisioni della Sorbona sull'inammissibilità delle testimonianze diaboliche, accettarono ogni forma di delirio come oro colato. *Pars magna* di questo delirio demologico la ebbe l'esorcismo, termine ereditato dal cristianesimo dalla tarda tradizione classica che conosceva un *exorkizo*, «far giurare», «scongiurare» che corrisponde etimologicamente al latino *adiuratio* e all'italiano «scongiuro». Il significato principale di esorcizzare non è «cacciare» un diavolo, bensí «imporre un giuramento» a un diavolo.

Nel Medioevo la pratica esorcistica divenne eccezionalmente importante, soprattutto per l'elevato numero di stati morbosi e patologici attribuiti all'invasamento diabolico. L'agiografia latina occidentale offre molti esempi di pratiche esorcistiche attribuite a santi, sante, monaci, offrendo un panorama interessante perché non ancora codificato, ufficiale. Sarà nel X secolo che troveremo i primi accenni alla formazione di una vera liturgia esorcistica per curare i posseduti. Cosí in un interessante scongiuro medievale della *Veteris Liturgiae Alemannica* contro i demoni. Qui si invita l'esorcista a ingiungere al diavolo di uscire dal corpo dell'invasato. È evidente la forte carica magica del rito, che assume la forma di un lunghissimo incantesimo, straordinariamente simile a quello degli operatori sciamanici o magici delle culture cosiddette «primitive»: «*Exite immundi spiritus, quicunque estis, aut unus, aut plures, qualecunque vobis sit nomen. Exite velociter*». Dopo avere ordinato agli spiriti immondi di uscire (sia uno solo, siano molti), e di uscire velocemente, l'esorcista è obbligato a un lunghissimo elenco che enumeri una per una le differenti parti del corpo da «liberare»: «dalla testa, dai capelli, dall'estremità, dalla fronte, dalle sopracciglia, dagli occhi, dalle tempie, dalle orecchie, dalle narici, dall'esofago, dal muco, dalle mascelle, dalla lingua…», e cosí via per tutto il corpo fino ai piedi, non dimenticando ogni tipo di liquido secreto.

Il discorso sulla possessione, in realtà, andrebbe esteso alle società extraeuropee al di fuori dei confini cronologici qui delineati. Secoli di cristianesimo e, soprattutto, di demonologia hanno oscurato, occultato, eliminato credenze e riti che provenivano da un passato piú antico. La Chiesa è riuscita a egemonizzare ogni forma di contatto con potenze extraumane, salvo ovviamente i casi che appartengono all'agiografia: le estasi di numerosi santi, pur se contrastate e talvolta viste con sospetto, sono state accettate come relazioni privilegiate col divino.

Eppure, nonostante secoli di cultura cattolica, vediamo emergere, tra trattati demonologici e processi per eresia o stregoneria, sistemi coerenti che appartengono a un mondo diverso da quello cristiano, un mondo fatto di possessioni, di estasi, di voli dell'anima, alcune anche sopravvissute là dove la repressione fu meno cieca, o assente: è il caso del tarantismo pugliese o dell'argia sarda, studiati da antropologi come Ernesto De Martino e Clara Gallini, o dei viaggi estatici dei Benandanti friulani di Carlo Ginzburg, le epidemie coreutiche conosciute come «Balli di San Vito», come pure dei Calusari, gruppi di danzatori rumeni studiati da Mircea Eliade e guidati da una misteriosa Signora chiamata Irodeasa o Doamma Zînelor (*zîna, dzîana* = fata, da Diana): ritornano le medievali Erodiade e Diana…

Gli stessi demoni che si accoppiavano carnalmente con le streghe (con o senza piacere sessuale, con sperma freddo o caldo, fertile o infecondo…) non nascondono forse altri tipi di «possessioni», non solo in senso carnale, che gli inquisitori non sono riusciti a comprendere? O forse avevano capito troppo?

Da leggere

- Guido Dall'Olio, *Il diavolo e la giustizia. Note sugli usi giudiziari della possessione e dell'esorcismo*, in D. Corsi, M. Duni, *«Non lasciar vivere la malefica». Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze University Press, Firenze 2008
- Alfonso M. di Nola, *Possessione e invasamento*, in *Enciclopedia delle religioni*, Vallecchi, vol. 4, Firenze 1972
- Eric R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, La Nuova Italia, Firenze 1978
- Cecilia Pennacini, *Kubandwa. La possessione spiritica nell'Africa dei Grandi Laghi*, Il Segnalibro, Torino 1998
- Domenico Scafoglio, Simona De Luna, *La possessione diabolica*, Avagliano, Napoli 2000
- Daniel P. Walker, *Possessione ed esorcismo. Francia e Inghilterra fra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1984

di Donatella Lippi

Il sapore della vita

La prima farina venne macinata in Toscana, ben 30 000 anni fa. Piú difficile è stabilire quando sia stata impastata la prima pagnotta: un gesto che, comunque, ha origini molto antiche. E il cui prodotto, fin dall'inizio, si è caricato di profonde valenze rituali e religiose

Dal mito di Osiride, nell'antico Egitto, dove le tre stagioni dell'anno erano denominate in base alle fasi della coltivazione del grano, al culto di Demetra e Cerere in ambito greco-latino, fino all'Eucaristia cristiana, il grano ha attraversato tutto il bacino del Mediterraneo, come simbolo di nutrimento materiale e spirituale. La carica simbolica del grano è fortissima e il suo prodotto piú antico, il pane, appunto, è alla base dell'alimentazione rituale, veicolo di tradizione e cultura, espressione, spesso, anche di identità nazionale.

La considerazione del binomio crudo-cotto, come espressione della antinomia natura-cultura si riflette, nella storia, anche nell'opposizione carne-pane: nell'antichità, si tendeva a valutare la voracità car-

La bottega del fornaio. Particolare degli affreschi attribuiti al cosiddetto «Maestro Colin», con scene di vita quotidiana e mestieri che decorano le lunette del porticato del castello di Issogne, in Valle d'Aosta. Fine del XV sec.

La moltiplicazione dei pani e dei pesci, da un antifonario latino del XVI sec. *Valletta*, St. John's Co-Cathedral Museum.

Tavole e tavolozze

A ciascuno il suo

I pani e i cereali abbondano sulla tavola dipinta dai pittori medievali e sono pani dalle forme distinguibili e diversificabili, secondo l'occasione, la categoria sociale, il periodo, la regione. Sulle tavole nobili, si offrono piccoli pani rotondi, allineati dalla parte delle posate o doppi, in modo da essere condivisi con il vicino di tavola: il pane *navette* compare nei pasti tedeschi, mentre nelle taverne, si incontrano i *bretzel*. La grossa pagnotta appare sui deschi contadini, ma è sempre un pane bianco, segnato con la croce o quattro incisioni in quadrato, con il marchio delle istituzioni caritatevoli che lo distribuiscono in elemosina. **Il pane è un alimento sacro e, come tale,** appare come unico cibo, spesso, sulle tavole della *Santissima Trinità* o nell'*Ultima Cena*, mentre in occasione delle feste religiose, compaiono i pani delle feste, quei pani rituali, che si arricchiscono di aromi, nelle diverse circostanze: pane di Natale, di Quaresima, di Pasqua, ma anche della mietitura o della vendemmia. **Dal pane al dolce il passo è stato breve,** cosí come la distinzione tra panettiere e pasticcere... I pani rituali e i pani della festa si legano a circostanze particolari: il pane di ramerino, viene gustato il Giovedí Santo, mentre l'antico pane solare, una volta offa *mielata*, poi *pan speziale*, divenuto panettone, è di rinforzo alla luce del sole nel punto piú basso della sua posizione, *panis quidam acinis uvae confectus*.

nivora dei popoli nordici come segno di inciviltà, di bestialità, in contrapposizione a quella cultura del pane, che caratterizzava le popolazioni del Sud dell'Europa. Nel linguaggio di Omero, i «mangiatori di pane» sono gli uomini stessi, una metafora che illumina significativamente i caratteri alimentari della civiltà mediterranea. Il pane, frutto di un processo di coltivazione e risultato di una lavorazione sapiente, era considerato, infatti, il prodotto culturale per eccellenza, il segno distintivo della civiltà: il termine *companio*, colui con il quale si divide il pane, *cum pane*, diventò una parola centrale del vocabolario feudale, indicando il compagno per eccellenza, il compagno d'armi.

Il pane e il buon cristiano

Nel IV secolo la religione cristiana divenne il culto ufficiale dell'impero romano, affermandosi come erede, sotto molti aspetti, della tradizione ebraica e della cultura classica: sorto e sviluppatosi in un contesto culturale mediterraneo, il cristianesimo assunse, come simboli e strumenti del suo culto, i prodotti alimentari che caratterizzavano l'ambiente in cui era nato e che costituivano la base materiale e ideologica di provenienza, il pane e il vino, alimenti sacri per eccellenza, protagonisti, con l'olio, dei momenti fondamentali della liturgia.

Con questa scelta, si sanzionava l'allontanamento dalla tradizione ebraica, che escludeva dal rito il pane fermentato e il vino, facilitando, però, l'inserimento della nuova fede nel mondo culturale romano. La valenza simbolica attribuita al pane, in particolare dagli autori di questo periodo, è straordinaria: un sermone di Sant'Agostino, per esempio, basa la sua forza di *exemplum* proprio sul confronto tra la formazione di un buon cristiano e la preparazione del pane, in un con-

CRONACHE

Pane come cibo e pane come medicina

La seconda novella della X Giornata del *Decamerone* racconta come Ghino di Tacco riuscí a guarire dal mal di stomaco, con fette di pane abbrustolito, uno dei piú ricchi prelati del tempo, l'abate di Cligní: «Allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sí disse all'abate: – Messer, quando Ghino era piú giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà». Il rimedio riuscí tanto efficace che il pontefice lo nominò Cavaliere di San Giovanni e Friere dello Spedale romano di Santo Spirito.

Il pane azzimo

In ricordo dell'Esodo

Tra le tre principali solennità di Israele, riportate nella Bibbia, vi sono la festa per l'inizio della mietitura dell'orzo, quella per il raccolto e l'immagazzinamento dei frutti e una festa d'estate per la fine della mietitura del frumento, celebrazioni a cui in seguito si sarebbero sovrapposti significati teologici.
Il Libro dell'*Esodo* cita, inoltre, un'altra festa di origine agricola, *Pesach* (*Esodo* XXXIV: 25), detta anche *Hag ha Matzoth*, ovvero Festa delle Azzime (*Esodo* XXIII: 15), legata all'uso del pane non lievitato. Fra le popolazioni nomadi del Vicino Oriente, c'era una ricorrenza simile a *Pesach*, divenuta una tipica festa agricola di primavera, che segnava l'inizio del raccolto, per essere in seguito reinterpretata come occasione di rievocazione di momenti significativi della storia ebraica. *Pesach* era, infatti, in origine un rito di ringraziamento, all'inizio della raccolta del grano, ma piú tardi vi si sovrapposero la commemorazione della fuga del popolo di Israele dall'Egitto e della nascita della nazione d'Israele, nonché l'inizio dell'anno religioso: dura dal 15 al 22 o al 23 del mese ebraico di *nissàn* (marzo-aprile) e, per sette giorni in Terra d'Israele e per otto nella Diaspora,

A sinistra miniatura raffigurante la preparazione del pane azzimo, da *Passover Haggadah*, manoscritto ebraico prodotto in Spagna nel XIV sec. *Londra*, British Library.
Nella pagina accanto stampi in terracotta per il pane, dall'Egitto. XI-XIII sec. *Berlino*, Staatliche Museen.

gli Ebrei mangiano solo pane non lievitato. In ricordo della liberazione dalla schiavitú, quando gli Ebrei dovettero abbandonare l'Egitto cosí in fretta da non avere il tempo di far lievitare il pane, per tutta la durata della festa è vietato cibarsi di qualsiasi alimento lievitato o anche solo conservarlo: si fa dunque uso di *matzoth*, cioè di pane azzimo, non lievitato e scondito, che è anche simbolo della durezza della schiavitú e che, secondo alcuni studiosi, riflette una consuetudine alimentare, tipica delle popolazioni nomadi.

La prima sera di *Pesach*, un articolato rituale prevede che il capofamiglia, elevando il piatto del *Seder*, reciti: «Ecco il pane dell'afflizione, che i nostri padri hanno mangiato in Egitto. Chiunque ha fame, venga e mangi, chiunque è solo, venga e celebri il *Seder* con noi».

Al termine della festa di *Pesach*, si spargono nelle stanze della casa fasci di grano innaffiati con il latte. La prescrizione di mangiare pane azzimo rimanda anche all'antichissimo costume del pane sacro da offrire a *Jahvè*: con l'avvento del cristianesimo, assumerà l'aspetto di ostia, corpo del Figlio di Dio, nato a Betlemme, toponimo, che significa «la casa del pane».

«Gli Ebrei dovettero abbandonare l'Egitto cosí in fretta da non avere il tempo di far lievitare il pane»

tinuo oscillare tra realtà e metafora.

Le popolazioni franche aderirono ben presto al cristianesimo, anche perché la conversione avrebbe agevolato il loro insediamento nei territori dell'impero e favorirono, in parallelo, anche l'espansione delle colture cerealicole nel Settentrione d'Europa, esportando questo modello alimentare e avviandone l'integrazione con la cultura della carne, tanto che Ugo, abate di Cluny, nella seconda metà del secolo XI, era solito approvvigionarsi di *panes et carnes*, da distribuire ai poveri.

Il pane non era prodotto soltanto col frumento, che richiedeva attenzioni laboriose e aveva un rendimento piú modesto, ma anche con cereali inferiori, tra cui la segale, che, disprezzata dai Romani, divenne il cereale a lungo piú coltivato, perché piú robusto e redditizio.

Bianco per i ricchi, nero per i contadini

Il pane, cosí confezionato, assumeva un colore piú scuro, creando la contrapposizione tra il pane bianco, riservato alle mense dei ricchi, e il pane nero, destinato ai contadini e ai servi. Cibarsi di pane nero diventò, per questo motivo, anche una pratica penitenziale, ma i criteri di valutazione variavano a livello regionale, tanto che nelle regioni del Nord d'Europa, dove il frumento stentava a crescere, il pane nero era apprezzato, come dimostra la attuale persistenza del suo consumo.

Oltre alla tipologia dei cereali impiegati, altre antinomie si creavano tra pane fresco e pane raffermo, tra pane piú o meno lievitato, tra pane e focaccia, cotta sul testo o fra la cenere. Quando, però, il pane scarseggiava o mancava, oltre a ravvivare il racconto della moltiplicazione dei pani, per folle di poveri in attesa di miracoli, si faceva ricorso a polente e zuppe, a cui ben si adattavano altri cereali, bolliti a lungo nei paioli appesi alla catena sul fuoco, insieme a

In basso *Il mercato del grano*, miniatura dal *Libro del Biadaiuolo* o *Specchio Umano* di Domenico Lenzi, mercante di grano vissuto a Firenze nella prima metà del Trecento. XIV sec. *Firenze*, Biblioteca Medicea Laurenziana.

In alto *La vendita del pane di miglio in una bottega*, miniatura tratta dal *Tacuinum Sanitatis* illustrato da Giovannino de' Grassi (1350 circa-1398). Fine del XIV sec. *Vienna*, Biblioteca Nazionale.

Nel lessico

La mensa

La storia della lingua sembra confermare una sorta di identificazione del pane con l'intera mensa: nell'*Eneide*, l'Arpia maledisse Enea e i suoi compagni, profetizzando che avrebbero sofferto «tanta fame da addentare anche le mense». Enea e i suoi compagni, infatti, dopo l'approdo sulla costa laziale, si ritrovarono a mangiare le «*mensae paniciae*», focacce di farro, che, all'inizio dei banchetti, venivano distribuite dalle ancelle e usate come piatti.

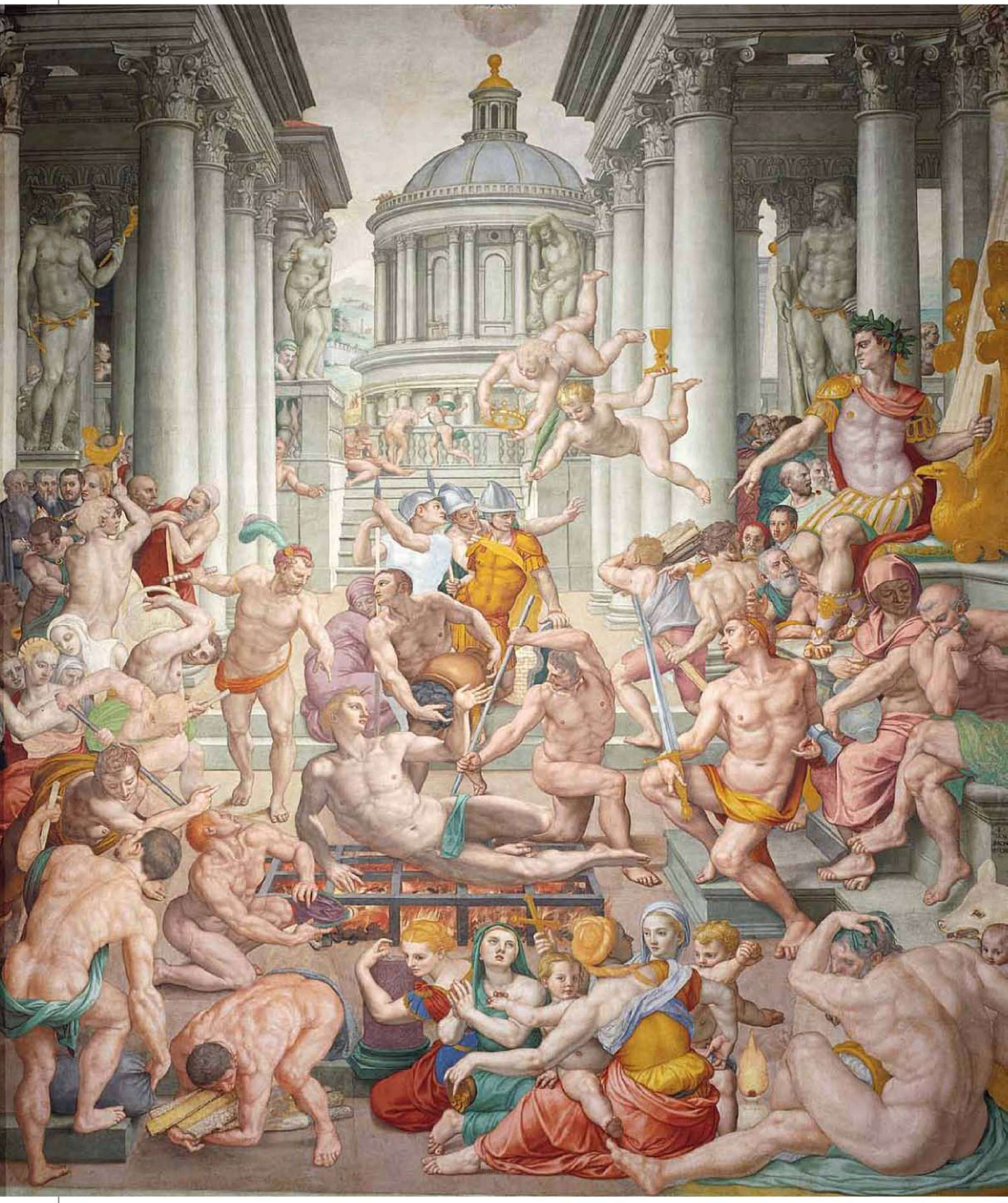
Alcuni autori sostengono che fossero utilizzate per motivi igienici, mentre Virgilio attribuisce loro un significato religioso, come offerte votive da consacrare alla divinità. Questi dischi di pane venivano intrisi dei succhi e dei resti di cibo, che vi venivano posati per essere tagliati. Generalmente, ogni focaccia serviva per due persone, che, quindi, mangiavano «alla stessa mensa». Soltanto nel XII secolo, in Italia, la mensa di pane fu sostituita da un tagliere, un disco di legno o di terracotta e «stare a tagliere» con qualcuno significava il condividere uno stesso pasto. Allo stesso modo, i cosiddetti panini «da bocca», piccoli e morbidi, fungevano da tovagliolo.

legumi, lardo e verdure. Da farro, orzo, miglio e panico potevano essere ricavate, infatti, minestre e farinate, a cui erano riconosciute anche apprezzabili qualità terapeutiche.

E se Isidoro di Siviglia aveva ricondotto l'etimologia della parola «pane» al suo ruolo di «accompagnare altri cibi» (*panis dictus, quod cum omni cibo adponatur*), a partire dall'XI secolo si assiste a una variazione della prospettiva e gli altri prodotti alimentari diventano l'accessorio, l'aggiunta, il companatico, appunto.

La centralità del pane è assoluta, anche nell'interno dell'arredamento della cucina: il pane si conserva nelle madie, in cui si impasta la farina: per questo, la mancanza del pane è segno di emergenza. Quando un raccolto veniva danneggiato da eventi meteorologici avversi, o veniva distrutto da un incendio o rovinato dal passaggio di una guerra, si inventavano «pani da carestia», mescolando terra ed erbe a pochissima farina, che denotano la disperazione di lunghissimi anni: si mangiava *sine pane*, incorrendo in disturbi intestinali e malattie.

Il successivo rinnovamento delle tecniche agricole e il miglioramento delle pratiche relative alla produzione della farina e alla sua trasformazione in pane ebbero, poi, conseguenze importanti. La rotazione triennale, il disboscamento, l'uso dell'aratro a versoio e il nuovo giogo per i cavalli, uniti allo sviluppo dei



Il Martirio di San Lorenzo. Affresco di Agnolo di Cosimo di Mariano detto Agnolo Bronzino (1503-1572). 1569. *Firenze*, basilica di S. Lorenzo, navata sinistra. Il giorno di San Lorenzo era festeggiato dai fornai di Firenze, che lo avevano eletto loro patrono, con l'esposizione di diversi tipi di pane nelle botteghe poste nei pressi della basilica e la distribuzione gratuita di pani benedetti.

mulini ad acqua e a vento, incrementarono notevolmente la produzione, ma questi mutamenti furono piú sensibili nelle zone settentrionali della Penisola, dove ne beneficiarono soprattutto i proprietari terrieri, che pretendevano dai contadini il canone in frumento, e i cittadini, che acquistavano il frumento sul mercato: per le categorie inferiori, per i contadini e i poveri, rimaneva la scelta del pane piú scuro e polente, zuppe e castagne.

I secoli dopo il Mille vedono, però, crescere decisamente la presenza del pane nella dieta: l'incremento demografico, che determina l'ampliamento delle zone coltivate, fa venir meno le consuetudini alimentari basate sullo sfruttamento delle superfici boschive e dei terreni incolti. Si strappano nuovi spazi alle foreste, si dissodano i campi, si conquistano «terre da pane», i seminativi, che registrano una progressiva affermazione del frumento su altri cereali.

Coltivazioni difficili

Nelle città italiane, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, il consumo delle popolazioni cittadine si orienta, quindi, verso l'utilizzo del pane bianco, che conferma il suo ruolo di segno di distinzione sociale, tanto da divenire un obiettivo per i ceti meno abbienti: in alcune zone, però, come il Mezzogiorno o gli Agri laziali, anche le campagne conoscono un'ampia diffusione di questo pane, per una sorta di vocazione all'autosufficienza dei piccoli proprietari. Le economie familiari piú deboli, però, diffidavano, generalmente, da scelte colturali rischiose come il frumento, che tendeva a rimanere appannaggio costante dei ceti signorili urbani o, comunque, di coloro che potevano permettersi di accedere a questo tipo di mercato.

Nel 1273, a Marsiglia, si confezionano, per esempio, tre tipi di pane, quello bianco (*albus*), quello *medianus*, quello completo: *panis cum toto*. A Firenze, invece, il *Libro del Biadaiolo*, per gli anni 1320-1335, conferma che orzo, spelta e piccole quantità di fave contribuivano alla panificazione dei Fiorentini solo nei momenti di particolare carestia, mai entrando nella mistura per quote superiori a un terzo, e solo grano acquistano anche a Siena gli Ufficiali del Biado, dal 1340 fino oltre il XV secolo.

Tra i vari tipi di frumento, a Firenze si commerciavano il calvello, un grano tenero molto ricercato, il siciliano, utilizzato per la confezione della pasta, il grosso e il comunale, di qualità piú modeste.

Nei periodi di carestia, quando le scorte cerealicole delle famiglie contadine scarseggiavano e non consentivano di superare la congiuntura negativa, si verificava un massiccio inurbamento da parte di coloro che

CORPORAZIONI MEDIEVALI

L'Arte dei Fornai

Durante la festa di San Lorenzo, a Firenze, il 10 agosto, venivano organizzate numerose celebrazioni, che avevano come scenario la zona della basilica di S. Lorenzo, nel cuore della città. Fra i Fiorentini che partecipavano attivamente a queste cerimonie, i membri dell'Arte dei Fornai: la loro residenza era posta in via Lambertesca, nella parte poi rimasta incorporata nel fabbricato degli Uffizi. I Fornai avevano eletto il santo a loro patrono, dedicandogli un'immagine, quasi a grandezza naturale, dipinta su un pilastro all'interno di Orsanmichele, attribuita alla Scuola di Taddeo Gaddi (seconda metà del XIV secolo). In questo affresco, nella parte superiore, San Lorenzo tiene l'insegna dell'Arte, una stella bianca a otto punte in campo rosso, mentre, nella piccola scena sottostante, viene rappresentato sulla graticola del martirio. **Il 10 agosto, i Consoli dell'Arte dei Fornai non solo si recavano solennemente a consegnare l'offerta rituale** in Orsanmichele, ma erano anche fra i cittadini maggiormente impegnati nelle celebrazioni, che avevano luogo nella basilica dedicata al santo. Nella zona intorno al complesso laurenziano, inoltre, abitavano e avevano forni e botteghe un gran numero di fornai e di negozianti di pasta da minestra, i quali decoravano le loro botteghe, presentando il pane in varie fogge e confezionando, in particolare, una pasta speciale, che era uso mangiare per la festività di San Lorenzo, la lasagna, «sorta di pasta di farina di grano, sottile e in forma di lunga striscia o nastro, leggermente increspata da un lato per lo piú adoperasi per minestra». I fornai fiorentini erano associati fra loro anche in una compagnia di carattere religioso, denominata Compagnia di San Lorenzo dei Fornai, che aveva sede in via San Gallo. Il contributo da parte della Compagnia di San Lorenzo dei Fornai, nei festeggiamenti del 10 agosto, prendeva forma, principalmente, nel corso della distribuzione dei pani benedetti, a cui seguiva, alla sera, la degustazione del cocomero.

Patologie e folclore

Pane, ergotismo e licantropia

***Ergot* è il nome comune dato alla *Claviceps purpurea*, un parassita di molte specie di graminacee:** questo fungo si caratterizza per la formazione di sclerozi simili a cornetti o clavette, che conferiscono alla pianta infetta – normalmente la segale – il nome comune di «segale cornuta». Queste strutture contengono sostanze, che possono essere causa di tossicità severa nei mammiferi: le prime intossicazioni risalgono all'epoca dell'Europa medievale, quando i ceti piú bassi della popolazione si cibavano di cereali inferiori, come la segale e l'orzo, che consumavano sotto forma di pane, zuppe o minestre e farinate, molto simili alla polenta.

Le intossicazioni collettive, che si verificarono nell'Europa del Nord, e principalmente in Francia e Germania durante il Medioevo, si manifestavano sotto due forme, una cronica e una convulsiva, che, all'inizio, presentavano una sintomatologia comune: depressione, stanchezza, dolori lombari e alle estremità, nausea, a volte vomito, frequente indebolimento delle facoltà mentali, formicolio della pelle. Dopo un periodo di incubazione, variabile da alcuni giorni a due o tre settimane, l'ergotismo cancrenoso si manifestava con infiammazione delle estremità, dolori lancinanti e senso di bruciore intenso (da qui i nomi *mal des ardents*, *ignis sacer*, fuoco sacro, fuoco di Sant'Antonio, confuso spesso con l'*Herpes Zoster*), a cui seguivano i fenomeni cancrenosi, con dolori acutissimi. L'ergotismo convulsivo si manifestava con sintomi di formicolio alle estremità, forti dolori, nausea, vomito, cecità, sordità, vertigini, mal di testa, convulsioni di tipo epilettico, delirio, indebolimento delle facoltà mentali, afasia, disturbi oculari.

I sintomi di questa patologia, che aveva profondamente colpito l'immaginario collettivo, perché simili a quelli del comportamento «licantropico», potevano essere spesso confusi per morte da strangolamento e soffocamento: nel folclore rurale germanico esisteva un demone, Roggenwolf, che si credeva vivesse nei grandi campi e tendesse imboscate agli uomini, proprio strangolandoli. Non a caso, la sua terribile genitrice si chiamava Kornmutter, «madre del grano» e il fungo responsabile dell'intossicazione viene ancora chiamato Wolfszahn, «dente di lupo». Un'altra teoria, invece, tende a collegare la radice del termine *ergot* con il nome dei Berserkir (al singolare Berserker), feroci guerrieri vichinghi che, prima della battaglia, entravano in uno stato mentale di furia, detto *berserkerganga*, che li rendeva particolarmente feroci, forse in seguito all'assunzione di sostanze allucinogene.
La loro inaudita ferocia (ergotismo convulsivo?) generò una leggenda, secondo la quale essi si trasformavano letteralmente in enormi orsi mannari: nell'inglese moderno, l'espressione «to go berserk» indica tuttora il «perdere completamente il controllo».

***Come San Benedetto ottiene farina** in abbondanza e ne ristora i monaci*, particolare. Affresco dalle *Storie di San Benedetto* di Giovanni di Antonio Bazzi detto il Sodoma (1477-1549). 1505. *Monte Oliveto Maggiore* (Siena), chiostro dell'abbazia.

Carta da gioco raffigurante un panettiere, dai mazzi illustrati con re, regine e personaggi vicini alle corti boema, francese, germanica e ungherese. Xilografia moderna, da un originale del 1453-1457.

speravano di trovare in città la razione di pane destinata alla sopravvivenza. Solo pochi centri urbani, però, riuscivano a sopperire in modo autonomo all'approvvigionamento, basandosi esclusivamente sulla produzione del contado: altre città dovevano ricorrere all'importazione da territori esterni e, spesso, distanti: Firenze, per esempio, riusciva a ricavare dalle proprie campagne i cereali che coprivano il consumo di cinque mesi. Per il resto, faceva ricorso al mercato regionale o, nei momenti di crisi della produzione, a quello interregionale, importando il grano dal Mezzogiorno continentale e dalla Sicilia. Durante la grave carestia del 1328-30, Firenze spese, secondo Giovanni Villani, oltre 60 000 fiorini d'oro e il Comune mise in vendita il grano a prezzo politico: sul mercato di Orsanmichele, accorsero anche molti compratori provenienti dal contado.

La gerarchia dei consumi

Il consumo generalizzato di pane veniva, quindi, a stabilizzarsi secondo certe gerarchie, soprattutto perché, nel tardo Medioevo, il costo della farina di frumento era notevolmente alto: un altro elemento di discriminazione importante diventava, inoltre, il companatico, i diversi tipi di cibo, cioè, che rappresentavano l'elemento di varietà. Nella piramide sociale che caratterizza questo periodo, piú si scendeva nella gerarchia e piú il pane rappresentava una parte fondamentale del regime alimentare, mentre la proporzione diminuiva salendo verso il vertice: non solo, quindi, il «colore del pane» era segno di distinzione, ma anche la percentuale e la tipologia di ciò che al pane si accompagnava.

GATTI NERI

Legami pericolosi

La sacralità che gli Egiziani destinavano ai gatti pare che fosse da mettere in relazione con la necessità di tenere sotto controllo il numero dei roditori, flagello per i granai del tempo. Nel mondo arabo e musulmano, l'apprezzamento verso i felini è ampiamente attestato, mentre nell'Europa cristiana i gatti saranno considerati in modo assolutamente negativo. Una probabile motivazione di questa avversione verso i gatti è da ricondurre al trasporto per mare del grano, da parte delle navi saracene. Molto spesso, su queste navi, per proteggere il carico di cereali insidiato dai topi, si tenevano a bordo numerosi gatti: nelle regioni arabe e del Golfo Persico, le specie feline piú diffuse avevano il pelame nero. Quando i Saraceni attraccavano nei porti vicini alle città da assediare, durante la notte aprivano le stive, da dove i gatti potevano uscire e scendere sulla terraferma, riversandosi nel centro urbano: l'arrivo dei gatti neri, difensori delle vettovaglie saracene, veniva, quindi, a preannunciare il ben piú pericoloso arrivo delle piraterie musulmane.

Navi-grano-topi: in tempo di relazioni commerciali pacifiche, insieme ai carichi di grano, arrivavano anche i ratti, portatori della *Xenopsylla Cheopis*, la pulce cosmopolita, vettore della peste, che decimò la popolazione europea nei secoli del Medioevo, soprattutto nei centri urbani. Nelle città, infatti, venivano accumulate grandi scorte di frumento, fatte arrivare per nave dal Mar Nero, dall'Egitto, dalla Tessaglia e dalla Spagna: i «grani di mare». Il grano veniva conservato secondo particolari consuetudini e accorgimenti, in appositi silos o in ambienti ipogei, dove, però, i topi imperversavano, tanto da dover riabilitare il ruolo dei gatti, soprattutto dei gatti certosini, «autorizzati» dai monaci allo sterminio dei topi nei loro granai.

Dal pane fatto in casa, attraverso l'uso dei forni pubblici, ai quali ciascuno poteva portare la pasta a cuocere, alla figura del fornaio-panettiere ruoli e doveri venivano regolati secondo leggi e normative, diverse da regione a regione. Carlo Magno ordinò la registrazione di città in città di coloro che di mestiere erano panettieri, e anche i Comuni italiani, per evitare frodi e confusioni, intervennero con direttive precise.

Nei primi tempi il pane si vendeva a misura, poi, in seguito, fu venduto a peso e il prezzo veniva stabilito in relazione alla qualità delle farine e alla riuscita: già l'editto di Carlo Magno, del 794, stabiliva i prezzi che i panettieri avrebbero dovuto esigere per i diversi tipi di pane.

La panificazione era inizialmente una attività privata, legata al feudo: frumento, farina e pane venivano prodotti perlopiú presso i castelli e i conventi, poi, con lo sviluppo tecnologico, la molitura diventò una attività distinta dall'ambito domestico, sia in campagna, sia in città, dando origine allo stereotipo del mugnaio, figura negativa, accusata di frode ai danni dei contadini, cosí come il fornaio, padrone del fuoco e del forno, è avido e disonesto, parimenti in grado di alterare il prodotto a suo esclusivo vantaggio.

Nella città comunale, gli artigiani fornai si organizzarono nelle corporazioni: il loro ruolo consisteva nel cuocere i pani, che erano stati portati loro, dopo essere stati impastati, e nel curarne la consegna, dopo che erano usciti dal forno, strumento pericoloso, che solo i fornai sapevano e potevano utilizzare e riparare.

Prodotti su ordinazione

I mugnai macinavano il grano, i panettieri impastavano la farina e i fornai cuocevano la pasta: questa avrebbe dovuto essere la sequenza normale. Con il progressivo aumento della domanda nei centri urbani, i fornai iniziarono a confezionare il pane per loro conto, cuocendo, spesso, il pane dei notabili realizzato dalle serve o eseguendo a casa propria, su ordinazione, qualunque lavoro una famiglia richiedesse, con il grano o la farina forniti dalla famiglia stessa.

Fornarii e *pistores*, fornai e panettieri, si contendevano la fornitura del pane sulle mense delle città medievali, tanto che, in alcune zone d'Europa, fu necessario l'intervento del potere centrale per garantire ai panettieri l'esclusiva dell'esercizio della professione, contro il pagamento di canoni di censo e della sorveglianza degli ufficiali pubblici.

Molto spesso, in questo contesto si inseriva anche la figura del mugnaio, a cui sarebbe spettata soltanto l'operazione della macinatura del grano: in realtà, capitava che anche i mugnai tentassero di utilizzare per la panificazione il grano che ricevevano in pagamento. Forni privati e forni pubblici continuarono, comunque, a convivere, senza far scomparire l'uso della preparazione domestica, soprattutto nell'Europa del Sud.

Da leggere

- AA. VV., J. L. Flandrin e M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Bari-Roma 1999
- P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna 1980
- M. Montanari, *Alimentazione e Cultura nel Medioevo*, Laterza, Bari-Roma 2008

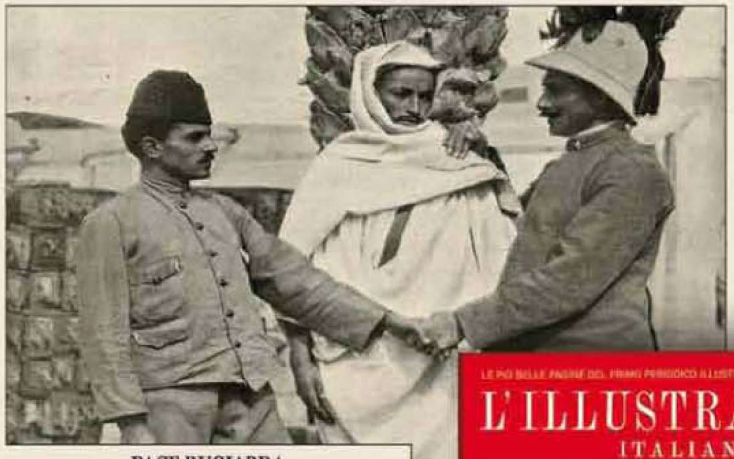
A SOLI € 7,90

IN EDICOLA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

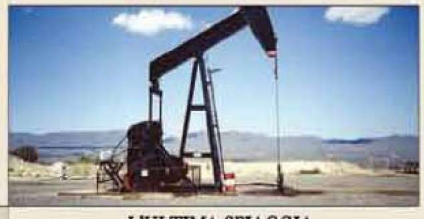
DAL 1873 RACCONTA FATTI, UOMINI, IDEE

LIBIA: L'AVVENTURA ITALIANA COMINCIA CENTO ANNI FA



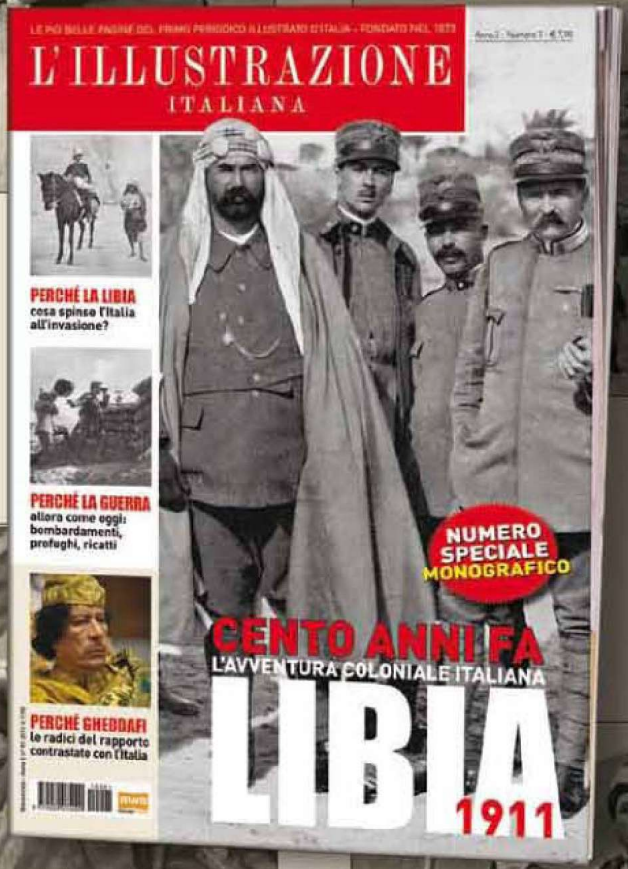
PACE BUGIARDA

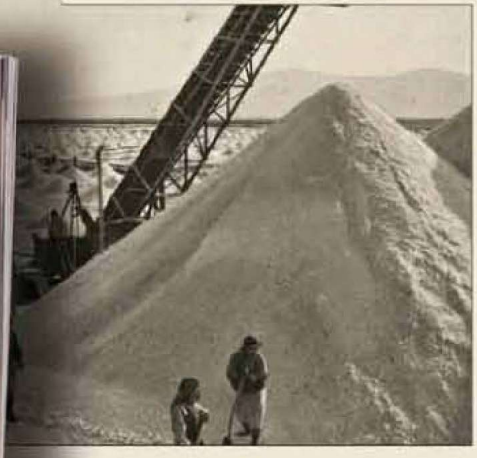
le trappole della diplomazia internazionale



L'ULTIMA SPIAGGIA

le ragioni di un conflitto inatteso





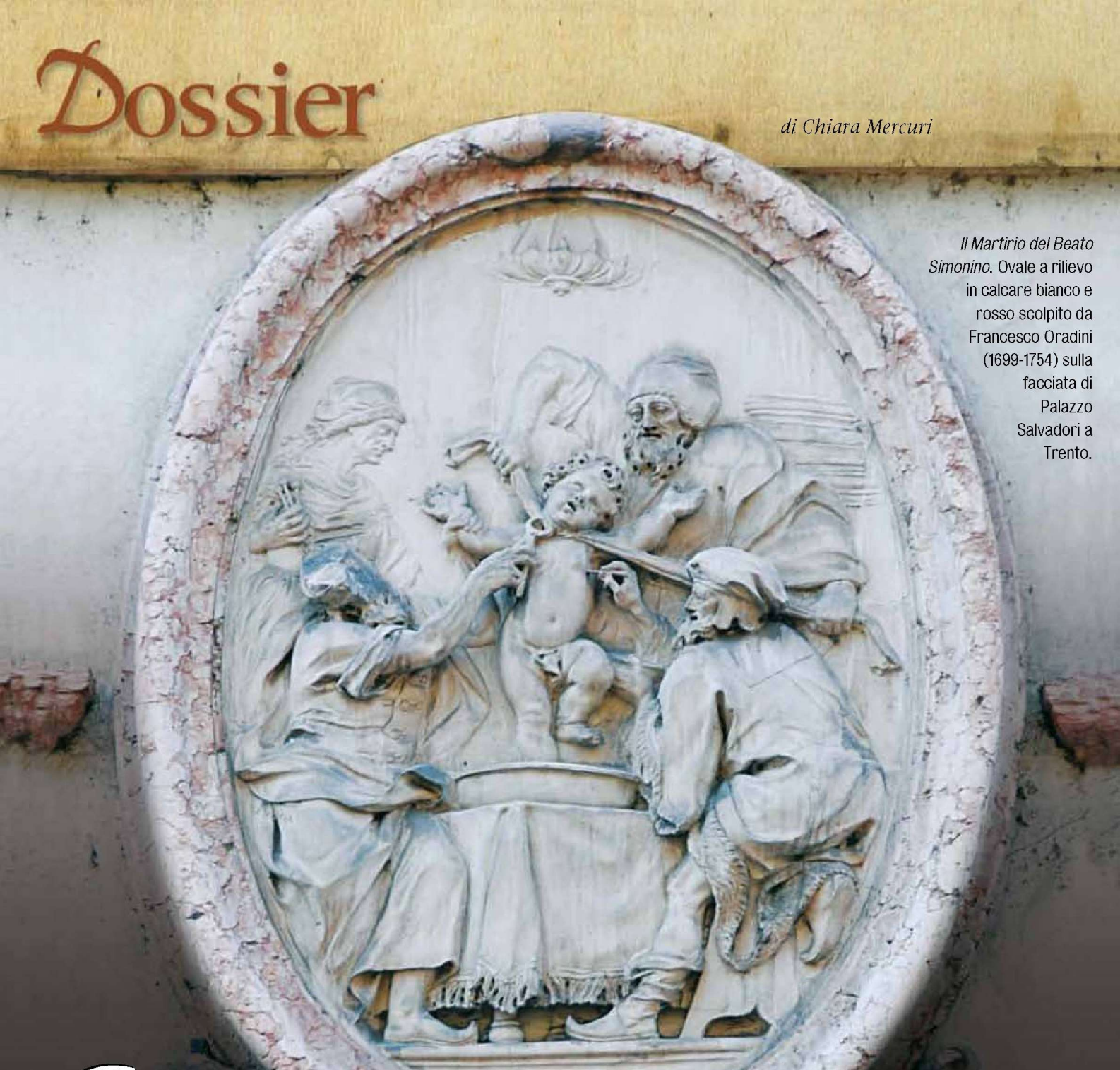
LA QUESTIONE UMANITARIA

fra pallottole, profughi e colera

VEIVOLI, AUTOMOBILI, TELEGRAFI

la tecnologia al servizio della guerra

di Chiara Mercuri



Il Martirio del Beato Simonino. Ovale a rilievo in calcare bianco e rosso scolpito da Francesco Oradini (1699-1754) sulla facciata di Palazzo Salvadori a Trento.

Cronaca di un martirio inventato

Nel 1475, la città di Trento viene sconvolta da un terribile fatto di sangue. La vittima è un bambino, il cui corpo martoriato viene scoperto proprio nel giorno della Domenica di Pasqua. L'infanticidio, imputato alla comunità ebraica della città, scatena l'ira del popolo e culmina in un processo. Nasce cosí il piú pernicioso culto antigiudaico della storia cristiana, per la cui abrogazione si dovranno attendere ben cinquecento anni...

Il 28 ottobre del 1965 l'arcivescovo di Trento Alessandro Maria Gottardi, con il pieno assenso della Santa Sede, abrogava ufficialmente il piú diffuso culto antiebraico della storia cristiana, quello di Simonino da Trento. Venivano anche cancellati i principali luoghi di culto a esso dedicati; in particolare, la cappella presso la chiesa di S. Pietro a Trento, dove si conservava il corpo imbalsamato del bambino, la cappella del Palazzo Salvadori, dove un tempo sorgeva la Sinagoga in cui Simonino sarebbe stato ucciso e l'oratorio posto nel vicolo di San Simonino, che da allora fu ridenominato via del Simonino. Oggi, in numerose chiese italiane rimangono ancora raffigurazioni del bambino, presentato come un poppante con al fianco orribili strumenti di tortura. Davanti è ancora possibile sorprendervi in preghiera donne anziane del tutto ignare del fatto che il culto (del quale comunque poco o nulla sanno) sia stato abrogato.

La sera del 23 marzo del 1475, un Giovedí Santo per i cristiani, una vigilia di *Pesach* per gli Ebrei, il figlio di un conciapelli di Trento di appena due anni e mezzo scomparve. Fu ritrovato senza vita la Domenica di Pasqua, in una roggia della città, con segni di violenza sul corpo, forse dovuti a torture. Secondo quanto sosterranno alcuni testimoni, il corpo non presentava in effetti prove che il bambino fosse stato ucciso. Ma c'era un fatto. La roggia nella quale il bambino fu ritrovato passava per lo scantinato della casa di un prestatore di denaro, Samuele da Norimberga. E su questo indizio si costruí un processo contro l'intera comunità ebraica di Trento.

Un personaggio chiave

In realtà, altri fattori prepararono e resero possibile quel processo, fattori che si possono comprendere solo ricostruendo il clima particolare creatosi in quegli anni nella città di Trento. Qui era molto attivo il francescano osservante Bernardino da Feltre, uno dei personaggi chiave del processo, nel quale probabilmente fu coinvolto in prima persona. Gli Osservanti costituivano l'ala rigorista dei Francescani, e in quegli anni stavano assumendo la *leadership* dell'intero Ordine (vedi anche «Medioevo» n. 165, ottobre 2010).

I frati osservanti erano molto seguiti ed estremamente popolari tra la gente, perché erano impegnati alacremente in un'incessante attività di predicazione, potendo usare le pubbliche piazze, concessione fatta agli Ordini Mendicanti, per le loro prediche. Erano oratori formidabili, sapevano accendere le folle con una predicazione che riscuoteva un notevole successo perché – diremmo oggi – era in grado di rivolgersi «al ventre» del proprio uditorio. Gli Osservanti erano anche la convinta cassa

A destra Trento. Il Palazzo Pretorio, che si affaccia sulla piazza del Duomo. Residenza vescovile fino al XIII sec., l'edificio ospita oggi il Museo Diocesano Tridentino. **Gruppo ligneo** raffigurante il martirio del Beato Simonino, dall'altare maggiore della chiesa di S. Pietro, Trento. Intagliatore della bottega di Niklaus Wechmann. 1505-15 circa. *Trento*, Museo Diocesano Tridentino.

di risonanza delle idee dell'Inquisizione, che piú volte se ne servì per preparare il terreno al buon esito di processi e campagne repressive.

Gli Ebrei, come le donne che non seguivano pedissequamente le regole della vita familiare, rappresentavano i bersagli preferiti di queste prediche. Centro dell'interesse di tali predicatori era penetrare capillarmente nelle città, tra le fila dei laici, degli artigiani, dei bottegai, gente che viveva fianco a fianco con Ebrei, meretrici, delinquenti. Un progetto che essi realizzarono con la costituzione di un Ordine laico da affiancare a quello dei frati, il Terz'Ordine francescano. Esso era destinato ad accogliere coloro i quali pur avendo una moglie o un mestiere, pur restando nel «mondo», volessero vestire l'abito francescano (il mantello dovremmo dire, perché per i laici di questo si trattava). Un progetto per la cui realizzazione gli Osservanti si impegnarono in battaglie durissime contro i Comuni e contro i magistrati, al fine di strappare per i loro adepti lo statuto di persone «semi-religiose»: e quindi esenti dall'esercizio nelle armi, dall'obbligo di deposizione nei processi, dalle tasse piú gravose.

Gli studiosi del mondo francescano sostengono che un'ulteriore spinta alla promozione dei Terzi Ordini fu data anche dall'illusione di potervi reclutare Ebrei convertiti. Tale progetto ben si sposava con l'idea di purezza e di rigore propagandata dagli Osservanti in merito all'ortodossia della fede. La veemenza della loro oratoria non mancò di irritare le gerarchie della Chiesa. Papa Martino V, nel febbraio del 1422, emanò un editto contro i predicatori ostili agli Ebrei. Successivamente l'editto fu revocato, probabilmente per le pressioni esercitate dal celebre predicatore osservante Giovanni da Capestrano, il quale era specializzato anche negli attacchi contro l'Islam e per tale ragione si era spinto piú volte a predicare nell'Europa Orientale, dove la pressione musulmana rimaneva costante.

L'ossessione di Giovanni

Proprio Giovanni da Capestrano palesa nelle sue prediche e nei suoi scritti il tenace attaccamento verso i Terziari Francescani e la speranza di condurre entro i confini dell'Ordine molti Ebrei convertiti. Egli non manca, infatti, di ricordare di aver compiuto, per mezzo della sua oratoria, numerose conversioni di Ebrei. In particolare nelle prediche tenute a Vienna e a Norimberga, riportò sempre l'*exemplum* della conversione del rabbino di Roma: «*Deo enim volente, deduximus in Roma principem Iudeorum in die Palmarum anno 1450 ad baptismi sacramentum, et fuerunt ibi tacta plurima et conclusa de fide, et quinquaginta duo Iudei baptizati sub infra annum*» («Infatti, volendo Dio, il giorno delle Palme dell'anno 1450, inducemmo al battesimo il rabbino di Roma e a seguito di ciò, nel volgere di un anno, altri cinquantadue Ebrei furono battezzati»). La notizia, completamente falsa, cosí come la stima dei cinquantadue convertiti, rivela però con chiarezza l'aspirazione dei frati. In un'altra predica, Giovanni da Capestrano esplicita il rapporto tra gli «Ebrei convertiti» e i Terzi Ordini francescani, raccontando che un Ebreo a cui egli stesso avrebbe dato il Battesimo, sarebbe entrato insieme alla moglie e ai figli nelle file del Terz'Ordine.

L'ansia di tale proselitismo appare oggi di difficile comprensione, cosí come appare esagerato lo sgomento con cui veniva vissuto il fenomeno dei «relapsi»: Ebrei e musulmani convertiti in modo forzato o intimidatorio, che tornavano appena potevano alla loro fede originaria. Da questo punto di vista, l'inserimento nella comunità dei Penitenti garantiva un controllo costante sui neofiti, rendendo piú difficile l'apostasia.

I modelli del nostro Bernardino da Feltre, uno dei principali protagonisti del processo per la morte di Simonino, erano quindi i grandi predicatori dell'Osservanza: Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca e Bernardino da Siena. A questi modelli si era ispirato per perfezionare la propria oratoria e per individuarne i temi preferiti: i costumi delle donne, l'ortodossia della fede, il rigetto della superstì-

In alto *San Simonino con gli strumenti del martirio: pinze e tenaglie*. Affresco attribuito a Giovanni Pietro da Cemmo. Fine del XV sec. *Bienno* (Brescia), chiesa di Santa Maria Annunciata.
Nella pagina accanto *San Simonino*, particolare della *Crocifissione*. Affresco attribuito a Giovanni Pietro da Cemmo. Fine del XV sec. *Bienno*, chiesa di Santa Maria Annunciata.

zione e delle pratiche magiche, la lotta contro l'usura, la pericolosità delle credenze giudaiche. Anche il suo impegno per la creazione dei Monti di Pietà rientra in questa attività antiebraica. Ne fece sorgere a Mantova, a Padova, a Crema, a Montagnana e a Monselice.

Il corpo di Simonino fu ritrovato una Domenica di Pasqua. A partire dal XIII secolo, la Pasqua cristiana diventò per gli Ebrei un periodo di forte tensione a causa della connotazione fortemente antigiudaica che il memoriale della morte di Cristo assunse nella liturgia cristiana. In età bassomedievale, infatti, il maggior numero di attacchi alle comunità ebraiche si verificava quasi sempre in periodo di Quaresima o durante la Settimana Santa, quando cioè dal pulpito delle chiese o dalla voce dei predicatori nelle piazze, si era soliti tornare sul racconto della Passione.

Fede, rabbia e ignoranza

La semplice lettura del passo del Vangelo di Matteo (27, 21-26), in cui Pilato si rivolge alla folla per chiedere di scegliere tra la liberazione di Cristo o di Barabba, bastava a scaldare gli animi. Il momento in cui la folla sceglieva Barabba, suscitava intense ondate di sdegno e di rabbia, tanto piú che si tendeva a operare una sovrapposizione tra Ebrei e centurioni romani. Cosí nel ruolo di torturatori non si vedevano piú i centurioni romani, come era riportato nei Vangeli, ma gli stessi Ebrei. Questi ultimi, e non piú i soldati romani, avrebbero inscenato la farsa del Re dei Giudei, costretto Gesú a indossare la corona di spine, sempre gli Ebrei l'avrebbero flagellato, inchiodato alla croce e trafitto con una lancia.

I testi liturgici bassomedievali sono pieni di espressioni quali «la corona di spine che i perfidi Giudei imposero a Cristo», «la croce sulla quale i Giudei sospesero Cristo», «la lancia con la quale i Giudei trafissero Nostro Signore». Vi era ormai un'assoluta confusione sugli stessi passi evangelici, alimentata da predicatori faziosi e in malafede.

Com'è stato dimostrato, prima dell'avvento degli Ordini Mendicanti (Francescani e Domenicani), la letteratura *adversus Iudaeos* s'incentrava perlopiú sul tema della «cecità» degli Ebrei, della loro ignoranza di fronte a Cristo, un tema di ascendenza strettamente evangelica, suggerito dalla frase attribuita a Cristo in *Luca* (23, 34): «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno». Nei primi secoli del cristianesimo, Cristo, nella stessa letteratura religiosa, è sostanzialmente visto come un Ebreo non compreso dalla sua stessa comunità.

Con Ambrogio, il celebre vescovo di Milano del IV secolo, che pure polemizza fortemente con gli Ebrei, la Passione di Cristo non si discosta da questa interpretazione: «*Non viderunt eum Iudae; obcaecatum enim erat insipiens cor eorum*» («I Giudei non lo riconobbero tanto era accecato il loro cuore»). Fu il Venerabile Beda (VIII secolo) ad aggiungere alla tradizionale tesi dell'«ignoranza», quella dell'«invidia»: «*Principes Iudaeorum non per ignorantiam sed per invidiam crucifixisse filium dei*» («I rabbini non per ignoranza ma per invidia crocifissero il figlio di Dio»). Egli inoltre, per primo, presentò la distruzione del Tempio come castigo divino inflitto agli Ebrei per aver disconosciuto il Messia, gettando le basi per il progressivo processo di deresponsabilizzazione dei Romani all'interno della vicenda. Com'è noto, il Tempio era stato distrutto dalle armate di Tito, figlio dell'imperatore

Vespasiano e futuro imperatore a sua volta.

Nel secolo XIII le posizioni della letteratura cristiana si radicalizzarono, ricorrendo sempre piú spesso al riferimento alla «perfidia» e alla «*impietas Iudaeorum*». A partire da questo momento la tesi dell'«ignoranza» diviene minoritaria, mentre si afferma quella della «colpevolezza».

Lo zelo con cui i nuovi Ordini, francescani e domenicani, si fecero interpreti di questo mutamento favorí una diffusione capillare delle posizioni antigiudaiche, stigmatizzate già dal Concilio Laterano IV (1215), da cui era uscita la prescrizione per gli Ebrei, quasi ovunque disattesa, di portare la rondella gialla cucita sugli abiti. La predicazione antigiudaica assunse presto una consistenza e una diffusione impareggiabili a quelle dei secoli precedenti. I Frati Mendicanti erano veri e propri eserciti itineranti che, con la loro costante attività di predicazione, divennero una micidiale macchina di propaganda, quale il mondo medievale non aveva mai conosciuto.

Da deicida...

In un clima molto piú ostile alle comunità ebraiche, quale fu dunque quello dell'Europa bassomedievale, la Pasqua divenne il momento di massima frizione, a causa di quell'immagine dell'«Ebreo deicida» che, come un *tam tam*, rimbalzava dal pulpito delle chiese a quello delle piazze, creando un clima di ostilità e rancore nei confronti di minoranze ebraiche già scarsamente integrate nella vita sociale cittadina.

La pericolosità di tale predicazione non mancava di allarmare le stesse autorità civiche che, in qualche caso, sanzionarono ed espulsero i predicatori ostili agli Ebrei, soprattutto quando, a seguito dei loro comizi, la folla aveva assalito i quartieri ebraici. Bernardino da Feltre era specializzato nella predicazione quaresimale, e proprio nei giorni precedenti la morte di Simonino aveva tenuto a Trento sermoni infervorati.

Per comprendere quanto fosse veemente la sua oratoria, occorrerebbe riandare col pensiero ad alcuni provvedimenti presi contro di lui da autorità cittadine di cui era stato ospite: la signoria di Firenze lo cacciò dalla città nella Quaresima del 1488 per un'infuocata predica contro gli Ebrei; il duca Ludovico il Moro lo fece espellere da Milano dopo i suoi attacchi contro gli astrologi di corte.

Bernardino fu quindi il personaggio che preparò il terreno. Ma il secondo protagonista di questa vicenda, responsabile diretto del processo intentato contro la comunità ebraica di Trento, fu il principe vescovo Johannes Hinderbach. Fu lui il grande burattinaio dell'*affaire*, non solo perché chiese e ottenne la condanna e l'espulsione degli Ebrei dai territori posti sotto la sua giurisdizione, ma perché elaborò l'invenzione di quel «San Simonino», che si dovette poi faticare sei secoli per eliminare dalle chiese e dai santorali cattolici. Come ha scritto lo storico delle religioni Tommaso Caliò nel suo *La leggenda dell'Ebreo assassino*

Precetti per la festa del «passaggio»

Due pagine miniate della *Rothschild Miscellany*, preziosa raccolta di testi della tradizione ebraica, realizzata nel Nord Italia. Penna, inchiostro, tempera e foglia d'oro su pergamena. 1450-1480 circa. *Gerusalemme*, The Israel Museum. Le miniature illustrano le diverse fasi del *Seder* (dall'ebraico «ordine»), la cena rituale che dà inizio alla festività di *Pesach* (la Pasqua ebraica, dall'ebraico «passaggio»), celebrata per commemorare la liberazione di Israele dalla schiavitú in Egitto. Il pasto, che deve seguire un ordine ben preciso, prevede l'astinenza da ogni cibo lievitato, e il consumo di determinati alimenti: la *matzah* (pane azzimo, preparato con un impasto privo di lievito, in ricordo del pane che gli Ebrei mangiarono durante la precipitosa fuga dall'Egitto); l'agnello (in ricordo del sacrificio pasquale dell'agnello compiuto, per ordine di Dio, prima della partenza dall'Egitto); il *maror* (erbe amare, che simboleggiano l'amarezza della schiavitú; *vedi anche, in questo numero, l'articolo alle pp. 50-63*).

(Viella, Roma 2007), la morte di Simonino sarebbe rientrata entro i confini del fatto di cronaca, e come tale sarebbe stata presto o tardi dimenticata, se non si fosse voluto fare di un semplice bambino un santo, moltiplicando per questa via le occasioni di insistere sullo stereotipo dell'Ebreo «assassino» che a esso si accompagnava.

La celebrazione di Simonino veniva oltretutto a cadere proprio in prossimità della Pasqua, momento, come abbiamo visto, particolarmente difficile e pericoloso per le comunità ebraiche. La Pasqua, essendo una festa mobile, non sempre coincideva con l'anniversario della morte del bambino, fissato al 24 di marzo. Tuttavia, il ricordo e la celebrazione della «Passione» di Simonino finivano col fondersi e col confondersi con quello della Passione di Cristo, che si celebrava piú o meno negli stessi giorni.

...a infanticida

Attraverso il culto di Simonino, le colpe degli Ebrei trovavano una nuova attualizzazione, in quanto Simonino proprio come *alter Christus* era stato, secondo la propaganda del vescovo di Trento, crocifisso e torturato, vituperato e deriso con lo scopo malefico di prelevargli il sangue. Ciò andò a rafforzare il repertorio delle immagini intollerabili che venivano associate all'Ebreo, non piú solo «deicida», ma anche «infanticida».

La costruzione della santità di Simonino fu intrapresa dal vescovo nel piú classico dei modi: la stesura di una *Vita*, una biografia apologetica. Le *Vite* dei santi, a differenza di quanto accade oggi, erano lette durante la Messa nel giorno anniversario della morte. Ciò garantiva, almeno a livello locale, la riproposizione annuale della vicenda del bambino ucciso a Trento secondo la versione per cui il martirio era stato operato dagli Ebrei. La reiterazione di questo messaggio finí, nonostante le resistenze papali alla canonizzazione del bambino (che infatti non fu mai pronunciata), coll'introiettare l'idea della sua santità.

La Chiesa e la Sinagoga, miniatura di scuola francese, tratta da un'edizione di *Rationale Divinorum Officiorum*, opera di Guglielmo Durand. 1465-1470 circa. *Parigi*, Bibliothèque Mazarine. A sinistra, è raffigurato un vescovo sull'altare, mentre, in primo piano, sono due figure femminili allegoriche, una con gli occhi bendati, che rappresenta la cecità degli Ebrei alla verità del cristianesimo; l'altra, a destra, coronata e in possesso di un calice con l'Eucaristia, che rappresenta la Chiesa cristiana.

Sisto IV inviò a Trento un commissario incaricato di indagare sui presunti miracoli verificatisi sulla tomba del bambino

Qui sotto *besomim* (contenitori per le spezie usate nelle celebrazioni ebraiche; *a sinistra*) e *menorah* (il candelabro a sette braccia), in una miniatura del XV sec.

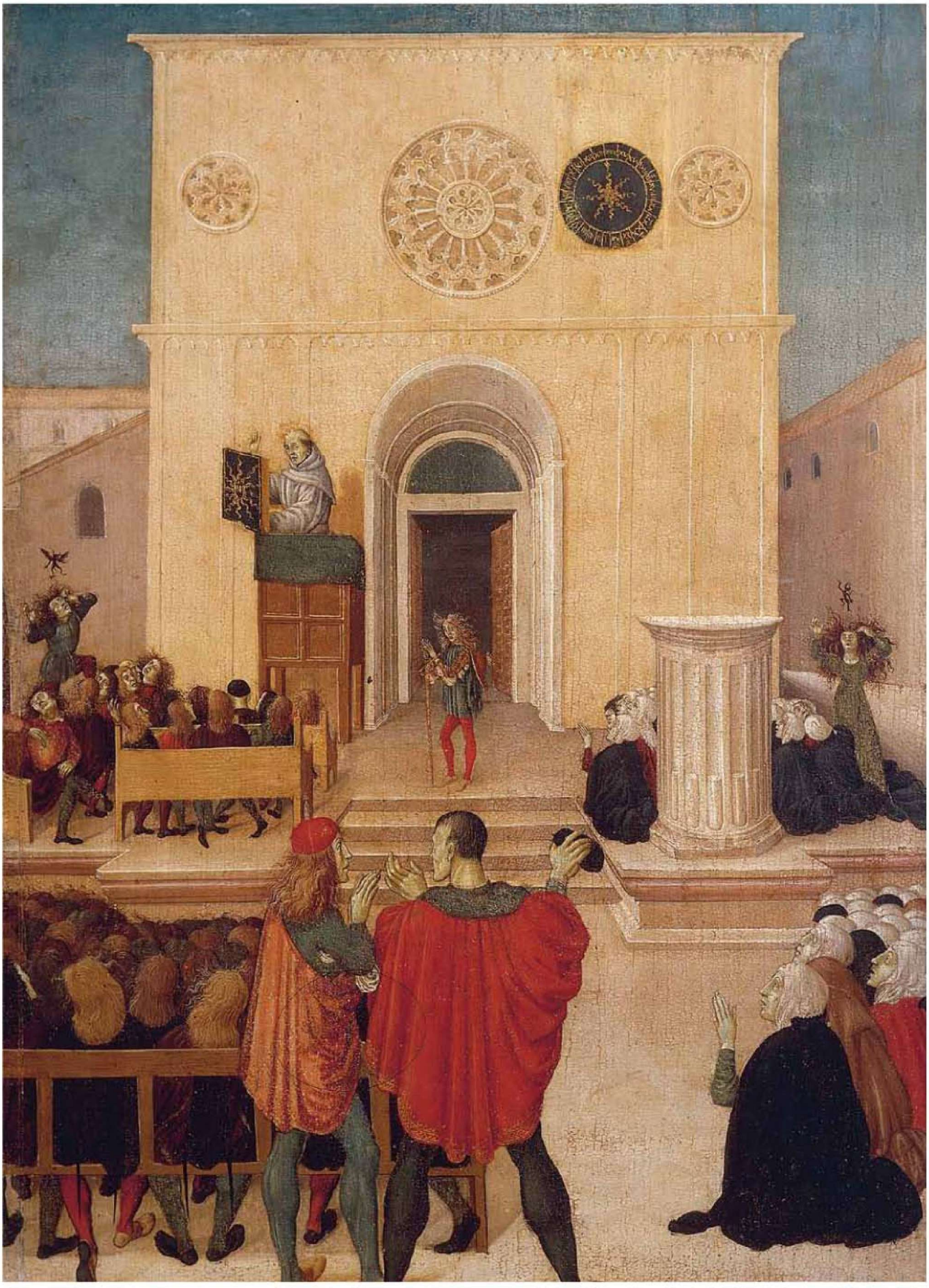
Hinderbach tentò di fare pressione affinché il culto venisse promosso attraverso la canonizzazione ufficiale, ma in questo caso non raggiunse il suo scopo. Conscio della mentalità giuridica che permeava gli uomini della corte pontificia, tentò di redigere una relazione dettagliata della ricognizione operata dal suo medico personale sul corpo del bambino. La relazione confermava quanto già diffuso dai testi agiografici, e cioè che il corpo presentava segni evidenti di tortura che non lasciavano dubbi sul fatto che si trattasse di omicidio rituale del tipo in uso presso gli Ebrei.

I dubbi del papa

Per nulla convinto dalla relazione del medico di Hinderbach, Sisto IV inviò a Trento un apposito commissario, un frate domenicano incaricato di indagare sulla legittimità dei presunti miracoli che si sarebbero verificati sulla tomba del bambino. Il Domenicano confermò i dubbi del pontefice, riferendo che si trattava di «macchinazioni e inganni», che si cercava di avvalorare «credenze superstiziose e miracoli straordinari» che potevano essere accolti solo da donnicciole e anziane pettegole; «favole» le definì, inventate a uso e consumo del popolo ignorante e con il grave danno di recare per tale via offesa «in primo luogo alla fede cristiana».

Il pontefice quindi proibì sotto pena di scomunica il culto di Simonino, con la motivazione che non appariva affatto chiara la causa della morte del bambino. Vietò inoltre di attribuire a Simonino l'epiteto di beato, di scriverne la storia e di dipingerne l'immagine.

Tuttavia, il vescovo principe Hinderbach non si arrese, e cercò di imporne il culto per altra via. Sotto anonimato, nel 1475 fece stampare



nella tipografia di Albert Kunne un libro, formato da dodici xilografie, che raccontava per immagini le fasi del martirio di Simonino. Nell'ultima xilografia, il vescovo veniva ritratto in ginocchio tra la folla in preghiera, davanti alle reliquie del bambino e agli *ex voto* depositati nella cattedrale di S. Pietro per grazia ricevuta.

Piú delle minacce di scomunica del pontefice, a elevare Simonino – di fatto – al rango di santo valse il testo apologetico, studiato per essere compreso dalle folle analfabete. Il culto era ormai confezionato: vi era un martire, vi erano reliquie e vi erano *ex voto*, segno tangibile che il «nuovo santo» compiva miracoli. Ma, soprattutto, al culto di Simonino si legava un tipo di reliquie particolarmente apprezzato: quello degli strumenti di tortura. Dalla graticola di San Lorenzo alle catene di San Pietro, i pellegrini cristiani si erano sempre mostrati molto sensibili a tale tipo di venerazione.

La fede cristiana s'incentrava sul paradosso di uno strumento di tortura, la croce, divenuto simbolo per eccellenza di una religione. Cosí, in analogia a quanto avveniva altrove con gli *instrumenta Passionis*, nella chiesa di S. Pietro di Trento si veneravano come reliquie il coltello, la tenaglia, gli aghi, gli spilloni, con cui gli Ebrei avrebbero torturato e ucciso il bambino e la tazza d'argento in cui avrebbero raccolto il suo sangue. Il culto poté contare per la sua diffusione su un esercito di volenterosi, i Frati osservanti, i quali non mancarono certo di citarlo durante la loro predicazione nelle piazze d'Italia.

Le nuove verifiche

Il divieto del papa a tale culto rimase però fermo anche quando, nel 1478, l'inchiesta papale circa l'operato del vescovo al riguardo dei processi tridentini si espresse in senso favorevole a Hinderbach. Allora il vescovo tentò ancora di impetrarne la canonizzazione «a motivo dei molti miracoli che si verificavano sulla tomba del bambino». Ma anche il nuovo inviato del papa, il ca-

A destra il Beato Bernardino da Feltre nel dipinto su tela attribuito a Leonardo di Zanino Scaletti che lo ritrae insieme ad Astorgio III Manfredi. 1475-1499. *Faenza*, Pinacoteca Comunale.

Nella pagina accanto
San Giovanni da Capestrano predica all'Aquila. Dalle *Storie della Vita di San Giovanni da Capestrano*. Tempera su tavola del Maestro di San Giovanni da Capestrano (Giovanni di Bartolomeo dell'Aquila). 1480-1485 circa. *Aquila*, Museo Nazionale d'Abruzzo.

valiere Arnaldo di Harff di Colonia, lo deluse. Dichiarò di essere stato portato a vedere un'antica sinagoga degli Ebrei sotto la quale passava un fiumicello e davanti alla quale dimorava la madre del bambino ucciso e di non aver visto nulla di piú, e soprattutto niente che giustificasse una canonizzazione.

Nonostante il nuovo rifiuto, a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento Simonino cominciò a comparire nei libri liturgici, nei martirologi, nelle raccolte agiografiche col titolo di «martire». Hinderbach aveva giocato un vecchio trucco per estorcere quella promozione alla santità che il papa non voleva concedere al suo candidato: inserirne la figura nei *catalogi sanctorum*, nei cataloghi dei santi. La consuetudine a sentir nominare il bambino durante le celebrazioni liturgiche e nel corso delle prediche con l'epiteto di «martire» sarebbe valsa piú dell'effettiva canonizzazione.

Non sarebbe stato facile a quel punto sconfessare un culto ormai radicato. Il tempo – purtroppo – dette ragione al vescovo. Quando nel 1584 il cardinale Cesare Baronio ebbe incarico di redigere il martirologio romano, ovvero l'elenco dei santi e beati riconosciuti dalla Chiesa cattolica, inserí anche Simonino. Quattro anni dopo Sisto V, con la bolla *Regni Coelorum*, dell'8 giugno del 1588, concesse a Simonino Uffi-

cio e Messa propri da celebrarsi ogni 24 marzo, il che equivaleva, di fatto, a una beatificazione.

Il processo

Il processo per la morte di Simonino ci è giunto documentato da atti conservati a Roma, Vienna e Trento. Secondo i curatori dell'edizione critica (*I processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. I e II, a cura di D. Quaglioni e A. Esposito, Cedam, Padova 1990, 2009), i verbali dei processi che oggi possiamo leggere, non sono gli originali ma quelli che, secondo il parere della corte pontificia di allora, furono riscritti a Trento per occultare almeno parte delle atrocità commesse per estorcere le confessioni.

Nell'ambito di tale processo finirono sotto accusa i capifamiglia di tre famiglie ebree di origine ashkenazita, di lingua tedesca: Tobia il medico, Angelo da Verona e Samuele da Norimberga, i quali abitavano poco lontano dalla casa di Simonino in un quartiere periferico della città di Trento destinato agli stranieri. L'imputato principale, Samuele da Norimberga, che nel 1469 si era fatto rilasciare proprio dal vescovo Hinderbach un privilegio per poter esercitare legalmente la professione di prestito su pegno, fu accusato di aver ucciso Simonino con l'aiuto della moglie Brunetta e delle altre famiglie della comunità.

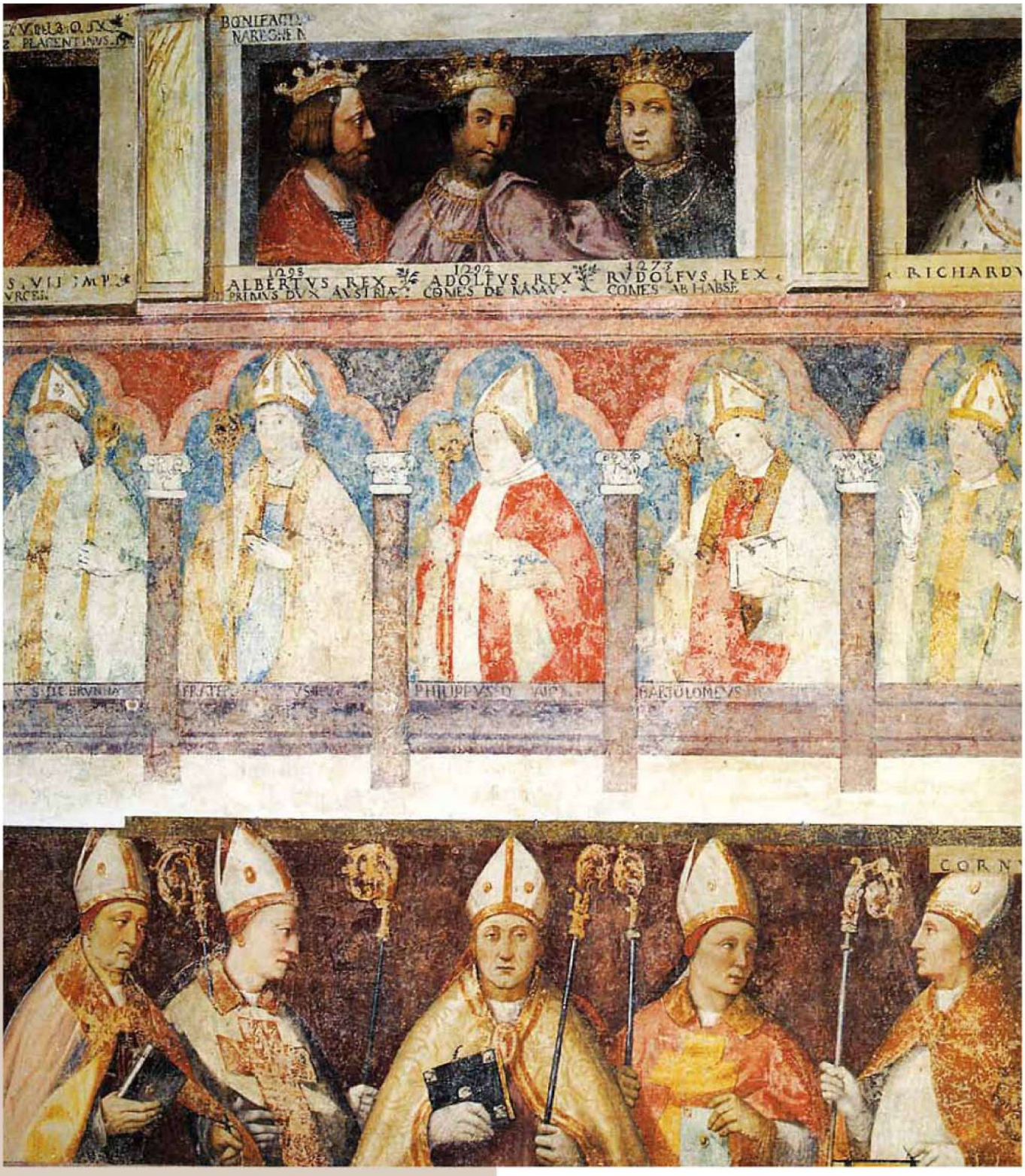
Gli interrogatori furono condotti

Trento tra Medioevo e Rinascimento

Per otto secoli nelle mani dei principi vescovi

Nel 1027 l'imperatore del Sacro Romano Impero Corrado II creò il principato vescovile di Trento, istituzione che resistette, assieme alla contea del Tirolo, fino al periodo napoleonico. Il territorio del principato non coincideva del tutto con quello dell'attuale provincia di Trento: alcune zone, specialmente quelle poste nell'attuale Alto Adige (Bozner Unterland), erano oggetto di disputa politica con i conti del Tirolo, altre gravitavano nell'orbita delle città venete (Primiero, bassa Valsugana, Rivano). Al passaggio della contea agli Asburgo, nel 1363, il principato continuò a scrivere la storia della città di Trento ancora per otto secoli, con il susseguirsi al suo vertice di 51 principi-vescovi, spesso scelti dal potere tirolese-asburgico. Trento fu intorno al 1200 un centro minerario (soprattutto argento, proveniente dal Monte Calisio) di discreta importanza, tanto che emanò il primo statuto minerario dell'arco alpino, dovuto al principe vescovo Federico Vanga. Nel 1407 Rodolfo Belenzani, nobile trentino, capeggiò una rivolta dei cittadini contro l'oppressione del principe vescovo Giorgio di Liechtenstein; i rivoltosi governarono Trento per un paio di anni.

Nel 1465 fu eletto vescovo di Trento Giovanni Hinderbach (1418-1486), figlio del cancelliere aulico dell'arciduca e conte del Tirolo Sigismondo d'Austria. Hinderbach, uno dei protagonisti della vicenda di Simonino, si conquistò la fama di vescovo umanista, arricchendo la biblioteca vescovile, migliorando le architetture del castello del Buonconsiglio e della città. Nel 1487 Trento sconfigge l'esercito veneziano nella battaglia di Calliano ponendo fine alle mire espansionistiche di Venezia. La città divenne nota



a livello internazionale per il Concilio (1545-1563), col quale ebbe inizio la Controriforma. Il XVI secolo fu uno dei periodi di maggior splendore per il capoluogo trentino. A capo del principato furono i cardinali Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, importanti figure di mecenati che trasformarono l'impianto urbanistico di Trento secondo i principi rinascimentali, ristrutturando ed edificando nuovi edifici e chiese.

Qui sopra ritratti di principi vescovi di Trento e di imperatori d'Austria. Bottega di Bartolomeo Sacchetto e Marcello Fogolino. XV-XVI sec. *Castelvecchio* (Trento), Sala dei Vescovi.
Nella pagina accanto lastra tombale del principe vescovo di Trento Johannes Hinderbach. 1486 circa. *Trento,* Museo Diocesano Tridentino.

col fine di dimostrare che dietro l'omicidio non ci fosse solo lo scopo del dileggio anticristiano, ma un'attività finalizzata alla celebrazione della *Pesach*. Per tale via, l'accusa fu potenzialmente allargata a ogni comunità ebraica. L'esito piú drammatico dei processi trentini infatti, non fu solo la condanna degli sfortunati imputati, ma anche le generalizzazioni a cui il caso diede avvio. Non solo si indussero gli imputati a confessare l'uccisione del bambino: l'inchiesta volle approfondire le pratiche rituali in uso presso gli Ebrei per la celebrazione della Pasqua. Nelle confessioni, i testimoni furono costretti a dire che si era soliti impastare le azzime della Pasqua ebraica (tre per ognuna delle due sere in cui si svolgeva la cena rituale del *Seder*) con sangue di infanti cristiani. Esso sarebbe stato anche sciolto nel vino, prima di recitare le «dieci maledizioni d'Egitto».

La Madonna insultata

Si arrivò anche, con la tipica tendenza dei processi dell'epoca a voler offrire una certa «scientificità» dei dettagli, a definire la quantità necessaria di sangue, pari a un grumo grande quanto una lenticchia. Si registrarono anche le formule di insulto alla fede cristiana pronunciate in occasione del rito, durante il quale Maria veniva definita «putana publica mestruata», mentre Gesú era appellato «fiolo dela putana».

Tali insulti sarebbero stati pronunciati con l'accompagnamento di gesti osceni, quali cacciare la lingua, sputare sul cadavere, scoprire il de-

UNA «TRADIZIONE» EUROPEA

Altre leggende di bambini uccisi

Quando, nel 1148, il gallese Thomas di Monmouth si recò a Norwich per pronunciare i voti monastici, rimase colpito dalla storia di un bambino di dodici anni, William, trovato morto quattro anni prima, durante la Settimana Santa del 1144. Non vi erano testimonianze sull'accaduto, tuttavia Thomas di Monmouth raccolse la confessione di un Ebreo convertito che gli avrebbe raccontato che gli Israeliti erano soliti riunirsi a Narbona (allora nella marca spagnola, terra che nell'immaginario collettivo era invasa dagli Ebrei) per sorteggiare la città in cui ogni anno uccidere un bambino cristiano in dispregio alla Passione di Cristo. Nel 1144 sarebbe stata estratta proprio la cittadina di Norwich. Anche Thomas, come piú tardi Hinderbach, decise che la vittima meritasse di essere venerata come martire, e si mise cosí a scrivere una biografia apologetica che tratteggiava le virtú eccezionali dell'infante. Nel 1150 ottenne anche dal vescovo di poter traslare il corpo del bambino all'interno della cattedrale, dando cosí impulso alla nascita di un vero e proprio culto. L'opera del monaco inglese rappresenta la nascita della pubblicistica antigiudaica relativa ai casi di infanticidio rituale. Da allora tale categoria di martiri si diffuse in Inghilterra, Spagna, Francia, Italia e Germania.

L'antesignano di Simonino deve essere però considerato il caso registrato a Fulda nel 1253. Qui si assiste infatti al passaggio alla cosiddetta «accusa del sangue», secondo la quale gli Ebrei non si sarebbero limitati all'uccisione di bambini in dispregio alla fede cristiana, ma avrebbero fatto uso del loro sangue per la celebrazione della *Pesach*. Una conferma di tali accuse sarebbe stata fornita dal solito noto, l'Ebreo convertito Nicholas Donini. Fu lui a sostenere che gli Ebrei fossero soliti utilizzare sangue fresco o in polvere per guarire le numerose malattie da cui erano colpiti a causa del loro sangue infetto, dovuto al crimine compiuto contro Cristo. A partire da questo momento si cominciò anche a ritenere che gli Ebrei utilizzassero il sangue con finalità magiche e terapeutiche.
A questo si associò il ricordo, che colpí l'immaginario cristiano, di alcuni Ebrei che, durante la prima crociata, per sfuggire alla conversione forzata dei propri figli, scelsero di ucciderli di propria mano, in alcuni casi animati dalla convinzione che tale martirio avrebbe affrettato la venuta dei tempi messianici. Tale congerie di credenze e accuse finí per costruire l'idea della propensione degli Ebrei all'infanticidio.

Nella pagina accanto *Il martirio di Simonino di Trento*. Litografia ottocentesca, da una xilografia del *Liber Chronicarum Mundi*, pubblicato a Norimberga nel 1493. Collezione privata.
A destra xilografia di scuola tedesca tratta dal *Das Judenschwein*, *pamphlet* antisemita, pubblicato a Francoforte nel 1601. Nella parte superiore è raffigurato il martirio di Simonino di Trento.

retano, fare il marameo. Venne anche chiesto agli imputati se si fosse soliti elevare il corpo del bambino morto, per imitare l'*elevatio* dell'ostia consacrata durante la Messa. L'accusa di praticare tali cerimoniali non era mossa solo per rendere caricaturale l'immagine della *Pesach*, quanto per ottenere la testimonianza che si trattasse di anticulti e in ultima istanza dunque di «culti satanici». Ciò avrebbe reso gli Ebrei colpevoli anche a prescindere dagli effettivi coinvolgimenti nell'omicidio. L'ac-

UN CASO LETTERARIO

Le *Pasque di sangue* di Ariel Toaff

Nel 2007 uscí il libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue*, che intendeva ripercorrere le origini dell'«accusa del sangue» e la nascita della leggenda dell'omicidio rituale. Il libro sollevò molte polemiche, tanto da dover essere ritirato e nuovamente editato solo dopo essere stato rivisto dall'autore. L'accusa fu di portare acqua alle ragioni dell'antisemitismo, a causa della tesi secondo la quale una piccola setta ebraica sarebbe stata in effetti dedita a pratiche di tipo magico-rituale che prevedevano l'utilizzazione di sangue cristiano per la celebrazione della *Pesach*. Secondo lo storico, docente all'Università di Tel Aviv, la storiografia si sarebbe basata sulla certezza che in tali accuse non vi fosse nulla di vero, mentre in alcuni casi, in particolare quello relativo all'omicidio di Simonino di Trento, vi sarebbero state anche accuse fondate. Gli storici hanno unanimemente giudicato infondata tale tesi, poiché basata, quasi esclusivamente, sulle testimonianze rese nel corso del processo di Trento, in cui – come si è detto – si fece largo uso della tortura. Le risposte, inoltre, venivano suggerite agli imputati secondo formulari precisi assai diffusi che ci mostrano la mentalità dei persecutori e non dei perseguitati. Toaff resta però persuaso del fatto che quei processi, certamente costruiti secondo la mentalità e le ragioni dei persecutori, lascino trapelare al di là delle formule fisse anche alcune delle idee dei perseguitati. Egli crede, in altre parole, che nelle trame di quei processi vi siano alcune smagliature, che ci lasciano intravedere qualcosa delle reali credenze degli imputati.

Probanti sarebbero, secondo Toaff, alcune formule di maledizioni contro i cristiani pronunciate in un misto di ebraico e tedesco riportate negli atti del processo piene di errori, a riprova che non fossero comprese dagli scrivani e dall'uditorio e che quindi uscirono dalla bocca degli imputati. Un'altra delle prove registrate da Toaff consisterebbe nella perplessità manifestata dai giudici trentini di fronte a pratiche non seguite dagli Ebrei italiani di origine sefardita: «Perché queste pratiche rituali non si trovano prescritte nei testi dei vostri correligionari italiani?». Ciò mostrerebbe la volontà dei giudici di non scagliarsi contro gli Ebrei in quanto tali, ma contro una setta specifica, forse sospettata a ragione di avere deviato dall'ortodossia. Secondo Toaff alcune comunità ashkenazite stanziate nell'area tra Reno, Meno, Danubio e Adige – tra cui la piccola comunità di Trento imputata dell'omicidio di Simonino – sarebbero uscite dall'ortodossia ebraica, introiettando pratiche magiche e credenze superstiziose. Esse avrebbero mescolato elementi assai diversi, trasformando il sangue in un elemento caratterizzante della *Pesach*. Nell'*Antico Testamento* la Pasqua doveva celebrare l'affrancamento degli Ebrei dalla schiavitú d'Egitto attraverso il sangue dell'agnello e quello del prepuzio proveniente dalla circoncisione dei figli maschi. Nell'immaginario di queste comunità, definite rozze e incolte dai correligionari, tale suggestione sarebbe stata elaborata e distorta fino a legarsi – per Toaff – al ricordo biblico del sacrificio di Isacco. Tali sette sarebbero quindi giunte alla convinzione che il sangue di un bambino cristiano sarebbe stato il piú indicato per preparare le azzime e il vino da accompagnare alla recita delle «dieci maledizioni d'Egitto».

D'altra parte, i piú fanatici tra questi Ebrei ashkenaziti, avevano sacrificato i propri figli per sottrarli ai battesimi forzati seguiti alla prima crociata. Secondo Ariel Toaff, tale deviazione va messa in stretta relazione con gli orrori della prima crociata e del massacro degli Ebrei avvenuto a Vienna nel 1421. Nella post-fazione all'edizione del 2008, l'autore dichiara di aver voluto indagare l'immagine intollerabile dell'Ebreo rassegnato presentata dalla storiografia, «una vittima senza passione, né reazione» rispetto alla persecuzione che lo investe. Tali piccole sette invece, reagiscono alla demonizzazione della figura dell'Ebreo, demonizzando a loro volta il cristiano, odiandolo e aspettando, rancorosi, la rivalsa. Essi finiscono cosí per lasciarsi andare a credenze altrettanto aberranti, facendosi soggiogare da ossessioni paranoiche, al limite della follia, proprio come accadeva ad alcune donne marginali, sole, schiacciate da una società violenta.

Secondo Toaff occorre indagare anche gli aspetti meno edificanti di una sottocultura che rifletteva, appunto, la marginalità e il sottosviluppo di gruppi di Ebrei che, al pari di comunità di altre fedi e confessioni, avevano generato «mostri». «Mostri» che popolavano l'immaginario di uomini che, per il fatto di appartenere a minoranze ostracizzate e perseguitate, finirono talvolta per essere animati da pregiudizi e superstizioni non meno di quanto lo fossero i loro persecutori. Accanto ai pii rabbini, vivevano anche Ebrei ignoranti, disorientati, animati da sentimenti di odio e risentimento verso i cristiani, e dalla volontà di vendetta e trionfo su quelle comunità. Secondo lo studioso, ciò non significa affermare che non vi fosse distinzione tra perseguitati e persecutori, ma che i perseguitati non erano agnelli condotti al sacrificio senza emozioni e senza reazioni, ma avevano una loro capacità di ribellione, anche se distorta e fallimentare. Il pregio di *Pasque di sangue*, al di là dell'inconsistenza delle prove addotte, è di aver

Circoncisione, da *The Rothschild Miscellany*. Penna, inchiostro, tempera e foglia d'oro su pergamena. 1450-1480 circa. *Gerusalemme*, The Israel Museum.

parlato di quella che è forse la colpa peggiore dei persecutori. Il persecutore crea un'immagine del perseguitato con la quale questi entra in un'esasperante dialettica di attrazione e repulsione.

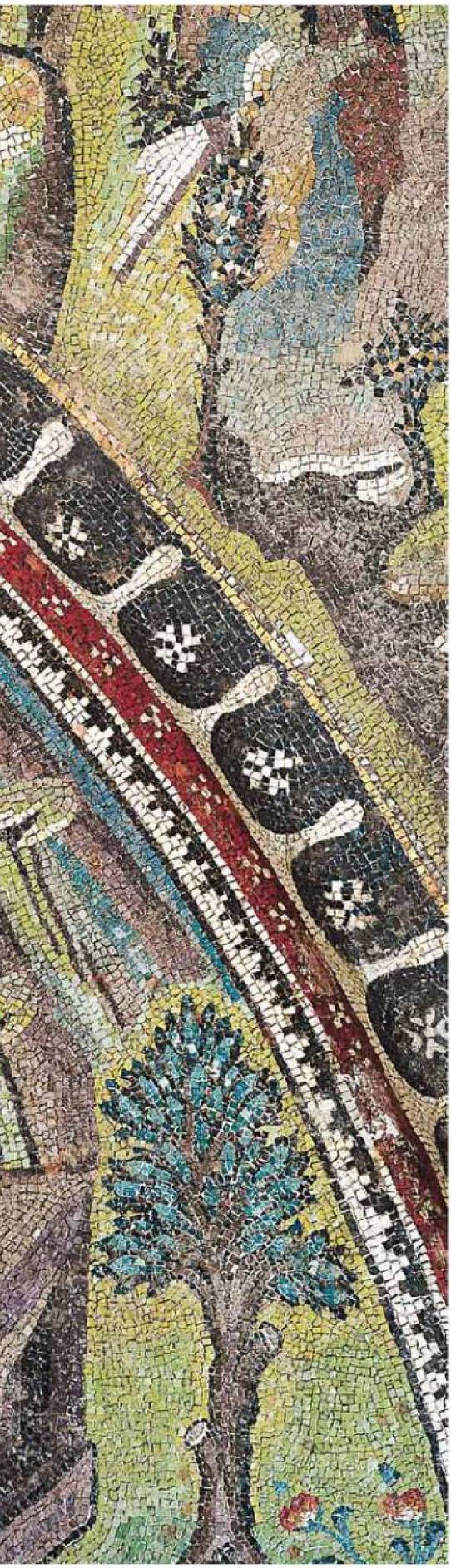
Il problema sollevato da Toaff non differisce da quello già evidenziato da Primo Levi, con la definizione della «zona grigia». Quella, cioè, formata da Ebrei che, a vario titolo e spinti dalle circostanze, finirono per collaborare con i nazisti o ne subirono il fascino, o semplicemente la manipolazione. È del resto, sotto un altro profilo, lo stesso problema indagato da Liliana Cavani nell'altrettanto discusso film *Il portiere di notte*. Come scrive Toaff, sarebbe bello poter pensare che i perseguitati siano sempre stati di grande levatura morale, di grande forza psicologica, veri e propri eroi, ma è verosimile (e questa è la colpa piú vile dei carnefici), che in molti casi essi abbiano reagito come abbiano potuto, trovando nell'aberrazione una via di ribellione. La letteratura psichiatrica ha mostrato come la vittima abbia bisogno di rappresentare il rapporto con il carnefice secondo schemi che appaiono dall'esterno paradossali, ma che al livello inconscio risultano piú accettabili. Non è detto che questo sia stato il caso di Trento, anzi sicuramente non lo fu. Resta il fatto che in società chiuse, spingere individui o gruppi ai limiti estremi della vita civile, produce comunità culturalmente endogamiche che finiscono per elaborare nuovi codici morali.

canimento che il vescovo di Trento Hinderbach mise in questo processo andava oltre la necessità di addossare la colpa dell'omicidio alla comunità ebraica di Trento.

Anche dopo l'esecuzione sulla pubblica piazza dei nove presunti colpevoli, il processo proseguí coinvolgendo tutti gli altri membri della comunità. Contro tale accanimento prese posizione lo stesso commissario pontificio, Battista de Judicibus, il quale inoltrò al vescovo, al capitolo tridentino e al podestà l'invito, sotto pena di scomunica, di rilasciare le donne e i bambini. Ma la sua richiesta cadde nel vuoto. Né ebbero successo il suo tentativo di poter incontrare le imputate prima che avessero inizio gli interrogatori e la richiesta che i bambini fossero almeno restituiti alle madri.

Per le donne si ripeté la medesima procedura usata nei confronti degli uomini, a eccezione del fatto che, come strumento di tortura, nel loro caso fu impiegata solo la corda. In un primo momento le imputate

Da sinistra: ancora due dettagli degli affreschi (1491) di Giovanni Canavesio in cui sono raffigurati, sullo sfondo del pentimento di Giuda e di Gesù davanti a Caifa, **Ebrei in abiti orientali**. La Brigue (Provenza), Notre-Dame des



Decorazione musiva parietale raffigurante *Il Sacrificio di Isacco*. 540-547 d.C. *Ravenna*, S. Vitale, presbiterio, lunetta con gli *Episodi della vita di Abramo*. Secondo lo storico Ariel Toaff (*vedi il box alle pp. 80-81*) comunità ashkenazite particolarmente fanatiche potrebbero aver interpretato l'episodio biblico come un'indicazione circa la necessità di servirsi del sangue di un infante ai fini della buona riuscita dei sacrifici. Da qui potrebbe essere scaturita la pratica di rituali a metà fra magia e superstizione che sarebbero evocati, secondo Toaff, nelle testimonianze degli imputati al processo di Trento per l'omicidio di Simonino.

negarono e dichiararono di non essere a conoscenza dei fatti inerenti alle accuse. Gli interrogatori allora vennero ripetuti per giorni, per settimane, per mesi fino a quando non arrivarono le confessioni. A quel punto le donne furono esorcizzate, battezzate e sorvegliate a vista per impedire che potessero essere avvicinate dai commissari apostolici o che potessero abiurare la nuova fede.

Il delirio di Hinderbach

L'immagine che esprime meglio di qualsiasi altra considerazione l'indole persecutoria e paranoica di Johannes de Hinderbach è sintetizzata in una postilla scritta di suo pugno e riportata da Anna Esposito nell'*Introduzione ai processi contro le donne*. Il un libro contenente lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, in margine al passo in cui il Domenicano suggerisce di utilizzare l'urina di un maschio vergine per rompere gli incantesimi, Hinderbach annota che egli stesso ha verificato l'efficacia del rimedio in occasione del processo contro l'ebrea Brunetta, imputata nel processo di Trento.

Poiché la donna resisteva alla tortura, e anche alle pratiche ordinate dal podestà della città che tanto efficaci s'erano mostrate nei processi di stregoneria (quali l'ingestione forzata di acqua benedetta, la tonsura dei capelli e di ogni pelo del corpo), egli stesso aveva suggerito tale rimedio al podestà che subito aveva fatto lavare la donna, da capo a piedi, con l'urina di un suo garzone. Immediatamente gli incantesimi s'erano rotti e la donna aveva iniziato a confessare sebbene, in un secondo momento, s'era rifiutata di ratificare la confessione.

Al termine della nota, il vescovo ricorda però di aver ottenuto in punto di morte, assecondando la richiesta della donna, la sua conversione al cristianesimo. Hinderbach giungerà a dedicarle una poesia in cui Brunetta, battezzata Caterina, finiva per essere accolta sulla soglia del paradiso dallo stesso Simonino. Cosí egli dava avvio a una specie di beatificazione dell'unica testimone che non era riuscito a piegare con gli strumenti della tortura.

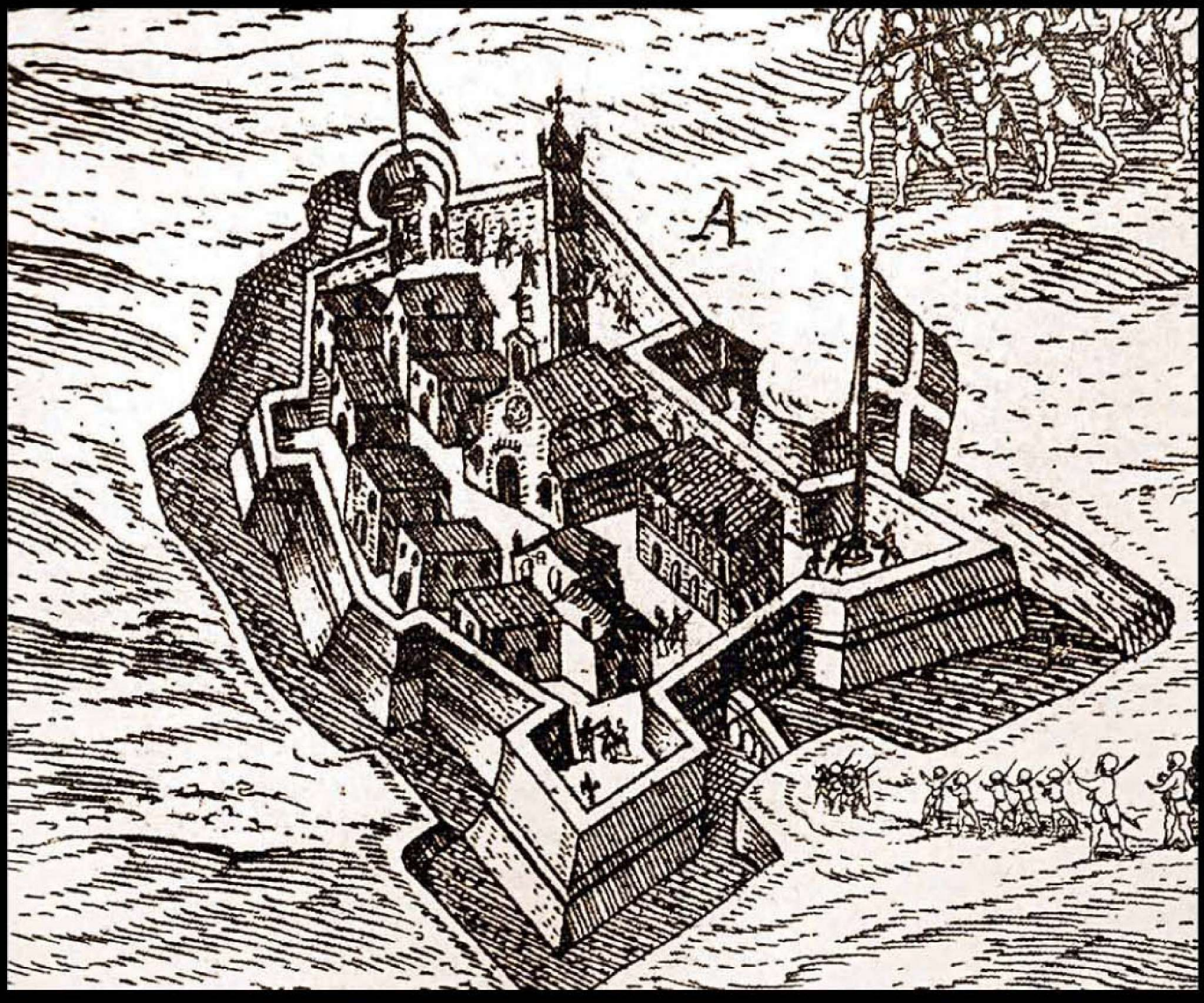
Alla chiusura dei processi si contarono quindici condanne, con conseguente confisca di tutti i beni. Inoltre l'eco del processo di Trento infiammò la mentalità collettiva, tanto che pochi anni dopo la morte di Simonino in regioni limitrofe seguirono episodi simili. Nel 1480 a Venezia si istituí un processo contro tre Ebrei accusati di aver ucciso un bambino. Alla condanna seguí il rogo sulla pubblica piazza.

Un'analoga accusa portata avanti a Pavia, fortunatamente, fu fermata dagli Sforza che la definirono una «scandalosa invenzione». Le autorità pubbliche cominciarono presto a temere ondate di violenza incontrollate. Nella stessa Padova, dove abbiamo visto si trovava il quartier generale degli Osservanti del Triveneto, nel 1488 il vescovo vietò un culto analogo a quello di Simonino, tributato a un fanciullo di Marostica chiamato Lorenzino.

Nel giro di pochi anni anche a Venezia il clima mutò. I magistrati giudicarono falsa l'accusa mossa a un Ebreo di aver rapito un bambino. L'uomo però riuscí a stento a sfuggire alla folla inferocita, e dovette gettarsi nelle acque del canale. In qualche caso i magistrati giunsero a sospettare che fossero stati gli stessi frati a compiere alcuni degli omicidi.

Nella città

di Franco Bruni



Mappa di Mdina, acquaforte di Anton Francesco Lucini (1631), tratta dagli affreschi di Matteo Perez d'Aleccio (1575-1581) conservati nel palazzo del Gran Maestro a Valletta.
Sullo sfondo una veduta della città di Mdina, antica capitale dell'isola di Malta.

del silenzio

Sede della storica *Universitas* e residenza prediletta della nobiltà, Mdina, l'antica capitale dell'isola di Malta, racconta una storia millenaria. Rivelando, nella successione degli stili architettonici, il passaggio dei popoli e delle potenti dinastie che dominarono questo piccolo, grande arcipelago al centro del Mediterraneo

Situato a 90 km dall'estrema punta della costa sud-orientale della Sicilia, al centro di un crocevia marittimo di importanza cruciale nella storia del Mediterraneo, l'arcipelago di Malta conserva ampie testimonianze delle genti che lo hanno frequentato, creando una stratificazione culturale che oggi possiamo leggere come un libro aperto. Una storia assai lunga, quella maltese, i cui capitoli piú antichi furono scritti nel V millennio a.C., epoca durante la quale una popolazione dedita al culto della Grande Madre si affermò in tutto il suo splendore, erigendo decine di templi megalitici, alcuni dei quali oggi ancora ottimamente conservati. Gli artefici di quelle costruzioni scomparvero misteriosamente, lasciandoci in eredità una ricca messe di sculture votive e, appunto, straordinari siti templari. A questi abili costruttori succedettero Fenici, Romani, Arabi, e poi le varie dominazioni europee, che hanno profondamente segnato la storia locale.

La collocazione geografica permette di cogliere due degli aspetti piú importanti della storia di Malta: da una parte, l'evidente vantaggio che tale ubicazione poteva costituire per i «Maltesi» o, piú esattamente, per coloro che ne occupavano le terre, controllandone le vie commerciali marittime, e favorendo anche la pratica della pirateria, a cui neanche il blasonato Ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di Malta si sottrasse nel corso della sua lunga permanenza sull'isola; dall'altra, la vulnerabilità di questa piccola terra, cosí «esposta», da fare gola alle molte potenze europee che dall'Età di Mezzo fino al XIX secolo l'hanno conquistata e dominata.

Nel XVI secolo, con la sua cessione in feudo da parte dell'imperatore Carlo V all'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni – quello che diventerà poi l'attuale Sovrano Ordine Gerosolimitano di Malta –, l'arcipelago vive una fase storica importante, ma è nei secoli precedenti che Malta, e, in particolare, l'antica capitale Mdina, conoscono un profondo sviluppo, grazie al notevole impulso dato dalla cultura araba e dalle successive maestranze siculo-normanne che operarono tra il XII e il XV secolo, lasciando notevoli testimonianze architettoniche. Il retaggio della lunga fase di islamizzazione che coinvolse l'arcipelago a partire dall'870, è fin troppo evidente nella toponomastica, e specialmente nella lingua, costituita originariamente da un dialetto punico sul quale si è andata sovrapponendo la lingua araba, traslitterata in caratteri latini nel corso della storia.

Arabo è il nome dato alla città di Mdina, di fondazione romana, che significa infatti «città», come

A Mdina gli elementi tipici della tradizione islamica si fondono con l'architettura del Settecento

d'altronde arabo è il nome dell'attiguo borgo di Rabat («sobborgo»), che, in età romana, formava un unico insediamento urbano con Mdina. Durante la dominazione araba il sobborgo di Rabat fu separato da Mdina con la creazione di un fossato difensivo, il Saqqaia, termine con il quale è ancora oggi denominata l'area antistante l'entrata principale alla città.

Attraversando il ponte fatto costruire nel 1724 dal Gran Maestro Manoel de Vilhena, in sostituzione dell'antico ponte levatoio ancora visibile sulla destra, ci si immerge in un assetto viario labirintico, caratterizzato da un *continuum* stilistico-architettonico di sapore siculo-normanno, che nemmeno la presenza di sporadici palazzi barocchi settecenteschi riesce a spezzare.

Atmosfere mediorientali

Tutto, o quasi, nella città di Mdina rimanda alla fase arabo-normanna, con tipiche abitazioni a uno e due piani, dalle semplici facciate adornate da poche finestre e dotate di ampi cortili interni, che ricordano da vicino le dimore tradizionali del Maghreb. Quando Malta fu occupata dagli Arabi nell'870, negli anni della dinastia aghlabide, Mdina venne scelta come centro amministrativo e di controllo del territorio: i nuovi padroni non assunsero atteggiamenti persecutori nei confronti della comunità locale, che dopo il naufragio dell'Apostolo Paolo, nel 60 d.C. – come narra la tradizione –, si era convertita al cristianesimo. Tuttavia, i cristiani furono obbligati al pagamento di un'imposta per poter continuare a praticare la propria religione: un ricatto che spinse alcuni di loro a convertirsi al credo islamico. Oltre al profondo impatto linguistico, a questa fase «islamica» non corrispondono testimonianze architettoniche degne di nota; tuttavia, la presenza di stele funebri riccamente incise con testi coranici, scoperte in particolare nel cimitero arabo nei pressi del fossato che circonda Mdina, attestano la presenza di raffinate maestranze artigiane.

A sinistra pianta della città di Mdina e, nel riquadro, carta che illustra la sua ubicazione nell'isola di Malta e la posizione dell'arcipelago nel Mediterraneo.
Sullo sfondo una veduta della città di Mdina, dominata dalla cattedrale barocca di S. Paolo.

A sinistra veduta aerea di Mdina. **Nella pagina accanto** il ponte e la porta d'accesso alla città, edificati dal Gran Maestro Manoel de Vilhena, nel 1724, in stile barocco.

MALTA IN ETÀ MODERNA

Dagli Arabi all'impero britannico

870 d.C.	Conquista araba di Malta
1090	Fine del dominio arabo e conquista normanna; l'isola entra nell'orbita del regno di Sicilia passando sotto il dominio svevo, angioino e aragonese (1282)
1410	Passaggio dell'isola dal dominio aragonese alla dinastia aragonese-castigliana
1530	L'isola è offerta in affitto perenne ai Cavalieri Ospitalieri, cosiddetti Cavalieri di Malta
1565	I Turchi assediano senza successo Malta; i Cavalieri procedono alla fortificazione dell'isola e alla costruzione di Valletta
1798	Durante la campagna d'Egitto Napoleone occupa l'isola; capitolazione dei Cavalieri di Malta
1800	Sollevazione dei Maltesi sostenuti da Gran Bretagna e regno di Sicilia; resa dei Francesi
1814–1964	Malta diventa parte dell'impero britannico
2003	Malta entra nell'Unione Europea

Con lo sviluppo delle monarchie europee, crebbero anche le mire espansionistiche, soprattutto verso i territori occupati dagli Arabi. In quest'ottica va letta la progressiva invasione del Mezzogiorno d'Italia, in particolare della Sicilia e della Calabria a opera della famiglia normanna degli Altavilla, che, in successive campagne, si impossessò della Calabria (1030-1100), della Sicilia (1060-1074) e infine di Malta (1090), con Ruggero, che ottenne il titolo di delegato apostolico da papa Urbano II.

Ad avvantaggiarsi del passaggio dalla dominazione araba a quella normanna fu la Chiesa: il cristianesimo, infatti, tornò a essere la religione predominante nell'arcipelago. Il successivo passaggio alla dominazione sveva fu uno degli effetti del matrimonio di Costanza, figlia di Ruggero II d'Altavilla, con Enrico VI Hohenstaufen: grazie alle nozze, infatti, la principessa divenne imperatrice, nonché regina di Sicilia. Dall'unione nacque Federico II, che regnò, anche sui territori maltesi, sino al 1250.

L'avvicendarsi dei re

Quando poi, con l'appoggio di papa Urbano IV, nel 1266, il capetingio Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, mosse alla conquista del regno di Sicilia – a seguito di lunghi scontri con gli Hohenstaufen che non riconoscevano la supremazia della Chiesa –, Malta passò agli Angioini, che però ne mantennero il controllo solo per pochi decenni. Nel 1282, infatti, a seguito della rivolta contro la presenza francese in Sicilia – i cosiddetti «vespri siciliani» –, e la successiva cacciata dei Francesi, la Sicilia e l'arcipelago maltese passarono sotto la

Due caratteristici scorci di Mdina, chiamata la «Città del Silenzio» per i tipici vicoli stretti e tortuosi del suo centro storico, inaccessibile al traffico automobilistico.

dinastia aragonese (sino al 1410) e poi sotto quella aragonese-castigliana fino al 1530.

Un'istituzione prestigiosa

Durante questi secoli Malta fu oggetto di sfruttamento da parte dei vari feudatari che la governarono, suscitando a piú riprese il malcontento della popolazione locale. Dopo contrasti piú o meno aperti, tale situazione subí una battuta d'arresto, quando il re Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo, nel 1427, riconobbe la diretta annessione al demanio reale del territorio maltese, garantendo ai cittadini di Malta libertà e garanzie.

In questo periodo fu peraltro istituita l'*Universitas* a Mdina, una sorta di organismo politico-amministrativo retto da un Capitano della Verga, alcuni giurati e un notaio, tutti notabili locali, che facevano da tramite diretto con il re di Sicilia. Tra i compiti dell'*Universitas* vi era quello di assicurare il rispetto dell'ordine e della legge, oltre che il mantenimento delle strutture cittadine grazie ai proventi derivanti da gabelle e tasse varie.

Come già detto, l'avvicendarsi di presenze normanne, angioine, aragonesi, e soprattutto di maestranze «estere» sull'isola, e in particolare a Mdina, è ben riconoscibile nell'architettura: grazie a queste «competenze» straniere Mdina si arricchí di palazzi e residenze, spesso destinate ai nobili locali i cui nomi tradiscono origini sicule e/o catalane. La stessa cattedrale, d'epoca angioina, fu probabilmente costruita in stile siculo-normanno, come attesterebbero alcune antiche raffigurazioni.

La cittadella di Mdina ricorda le città del Maghreb: l'atmosfera «arabeggiante» dell'edilizia residenziale è palese, con elementi architettonici tipici della tradizione islamica, come la *muxarabija*, tipica finestra con grata lignea forata da cui le donne potevano osservare in strada senza essere viste, ovvero le decorazioni circolari in pietra incisa a motivi floreali, che ricorrono come elemento di abbellimento sulle facciate di alcune dimore isolane, come anche su alcune stele funebri. Oltrepassato il palazzo fatto costruire dal Gran Maestro Manoel de Vilhena nel 1730 accanto alla porta di accesso alla città, la via principale si addentra verso il centro dell'abitato costeggiando importanti palazzi nobiliari del XIV-XV secolo, come Palazzo Inguanez, appartenuto a una delle piú antiche famiglie nobili di Malta, che, nel 1332, ebbe l'onore di ospitare il re Alfonso il Magnanimo. Alcuni Inguanez, peraltro, rivestirono a piú riprese la carica di Capitano della Verga, nel corso del XV secolo. Nella adiacente via Gatto-Murina, troviamo invece un altro bel palazzo del XIV secolo, le cui bifore si accostano fortemente allo stile catalano dell'epoca.

La cattedrale nei secoli

Dopo avere oltrepassato altri edifici nobiliari settecenteschi, riedificati in stile barocco a seguito del terremoto del 1693, altri palazzi adiacenti alla piazza dell'Arcivescovo ci riportano al XIII secolo. È il caso di Palazzo Santa Sofia, sopraelevato nel XX secolo, ma il cui piano inferiore costituisce una delle testimonianze architettoniche piú antiche di Mdina; una delle finestre riporta, infatti, la data del 1233. Proseguendo il corso principale, da cui si diramano una serie di stradine tortuose, si arriva a Palazzo Falzon, detto anche Casa Normanna, eretto di fronte al monastero delle Carmelitane alla fine del XV secolo dal vice ammiraglio aragonese Falzon. Le bifore contornate da archivolti del piano superiore sono separate da quello inferiore da una tipica modanatura a dentelli triangolari, una sorta di cornice marcapiano piuttosto ricorrente a Mdina cosí come nell'architettura trecentesca sicula, di cui il Palazzo Montalto di Siracusa (fine del XIV secolo) è un esempio mirabile.

Oltre agli edifici tardo-medievali piú noti e alle numerose residenze che si rifanno ai canoni dell'architettura araba, con i loro cortili nascosti, e che celano al loro interno molti elementi architettonici tipici della tradizione islamica, si staglia in tutta la sua imponenza la cattedrale barocca di S. Paolo, del maltese Lorenzo Gafà, consacrata nel 1702, a seguito della sua totale ricostruzione. Procedendo a ritroso nel tempo si hanno notizie di una cattedrale eretta a partire dalla fase angioina, anche se varie sono le attestazioni circa la presenza di una chiesa in epoca bizantina (VI secolo), di cui, però,

non resta alcuna testimonianza archeologica. Appare lecito immaginare che, all'indomani della conquista araba, la stessa sia stata trasformata in moschea. Con la ri-cristianizzazione dell'isola, dopo la conquista normanna, si ebbe un periodo difficile di convivenza nell'isola i cui abitanti, cristiani e saraceni, dovettero trovare un nuovo equilibrio, eventualmente a scapito dei secondi.

Dal 1299, durante il regno angioino, la documentazione esistente attesta con sicurezza la presenza di una cattedrale di cui ci sono pervenuti alcuni elementi architettonici, come un capitello romanico, oggi conservato al National Museum of Archaelogy a Valletta, e una colonna di tradizione siculo-bizantina sistemata nei giardini antistanti Mdina. Nulla ci è pervenuto degli arredi interni della cattedrale angioina, ma la presenza di due antifonari aquitani del XIII secolo, con notazione musicale, nonché il raffinatissimo *Libro de Santo Paulo* (inizi del XIII secolo), di fattura siculo-normanna, con coperta in argento raffigurante San Paolo in trono (*recto*) e la Crocifissione (*verso*), impreziosito da miniature, suggeriscono l'idea di una cattedrale piuttosto ricca.

Ambíto centro musicale

I due antifonari aquitani sono oltretutto indizio di una attività musicale nella cattedrale che in quell'epoca era incentrata sulle esecuzioni del canto monodico liturgico (il cosiddetto «gregoriano»). Solo verso la fine del XVI secolo, con l'introduzione dell'insegnamento del canto polifonico, verrà istituita una vera e propria cappella musicale che, già dal secondo decennio del XVII secolo, si trasformò in una istituzione musicale altamente organizzata con l'impiego di otto voci, strumenti ad arco, un basso di viola oltre all'organista e al maestro di cappella.

Un centro musicale di prim'ordi-

Qui sopra Mdina. La piazza su cui sorge la cattedrale barocca di S. Paolo. La chiesa, progettata da Lorenzo Gafà e consacrata nel 1702, sorse su un precedente edificio ecclesiastico, distrutto dal terremoto alla fine del XVII sec. **A destra** l'interno della cattedrale di S. Paolo. La chiesa presenta pianta a croce latina, a tre navate, e una ricca decorazione in marmi e stucchi colorati. Nel pavimento sono murate alcune tombe di nobili ed esponenti del clero maltese.

ne, dunque, e molto ambito dai musici «forestieri», soprattutto dalla vicina Sicilia, referente musicale privilegiato per il reclutamento di musicisti, compositori e costruttori di organi. Parlano da sole le numerose musiche manoscritte e a stampa seicentesche oggi conservate negli archivi del Museo della Cattedrale di Mdina, una fonte straordinaria per la conoscenza della storia musicale sicula e italiana in genere.

Tornando all'antica cattedrale, varie sono le raffigurazioni che la descrivono con un tetto fortemente spiovente che ricorda vagamente le fattezze delle cattedrali gotiche pugliesi. E probabilmente a cavallo del XIV e XV secolo venne costruita la torre campanaria, come emerge dalla documentazione d'archivio

relativa all'acquisto di una campana a Venezia nel 1270. Al XV secolo sono databili anche lavori di ampliamento della cattedrale, mentre la torre campanaria fu coronata da una cupola semisferica arabeggiante (*qubbah*), non dissimile da quelle presenti nelle architetture sicule dell'epoca. La stessa torre fu provvista di un orologio; il consiglio cittadino stipendiava infatti un salariato per «*conczari et teniri in ordinij lu orologiu*».

La pala dell'Apostolo

Alla fine del XV secolo appartiene il piú bell'oggetto d'arte pervenutoci della cattedrale, la grande pala di *San Paolo*, un polittico formato da 11 pannelli i cui tratti stilistici ci riconducono allo stile siculo-catalano. Allo stesso periodo risalgono i pannelli intarsiati con figure di santi e scene bibliche, commissionati ai catanesi Parisio e Pierantonio Caluchura, che costituivano gli stalli del coro, oggi conservati nel Museo della Cattedrale. Purtroppo, nulla è rimasto dell'antica decorazione interna affidata al siciliano Alessandro Patavino e all'ebanista maltese Cola Curmi nel corso del XVI secolo. Al secondo si deve, fra l'altro, la splendida porta intagliata sulla facciata ovest della cattedrale.

La Torre dello Stendardo, una vecchia torre di segnalazione edificata nel XVIII sec., e la porta della città. **In alto** una veduta aerea della porta di Mdina.

Nel Quattrocento, la popolazione maltese contava 10 000 abitanti circa, un migliaio dei quali, agli inizi del secolo, risiedeva a Mdina e raggiunse le 1500 unità alla fine dello stesso secolo, grazie all'incremento della comunità giudaica, formata principalmente da artigiani e mercanti. La loro presenza era gestita da una *Universitas Judeorum* con propri capi e responsabili, che sottostavano, comunque, al Capitano della Verga. Una sorta di comunità nella comunità, la cui presenza sull'isola venne drasticamente meno quando, nel 1492, ne fu decisa l'espulsione in seguito alla decisione della corona spagnola.

Grandi famiglie al potere

La società cristiana di Mdina era al contrario composta da un piccolo nucleo di nobili che vivevano principalmente nella città e avevano i feudi reali concessi loro in cambio di lealtà e, soprattutto, di aiuti militari e finanziari in caso di necessità; per la maggior parte forestieri come gli Inguanez, i Gatto, i Falzon, i Manduca, ecc., detenevano il controllo di piú della metà del territorio maltese, mentre il resto delle terre era in mano a semplici agricoltori, molti dei quali arabi, convertitisi al cristianesimo. Ai componenti delle famiglie notabili erano affidati gli incarichi pubblici piú importanti, venendosi a creare una sorta di oligarchia cittadina: è il caso, per esempio, dei Gatto-Inguanez, che dominarono a Mdina per tutto il XV secolo.

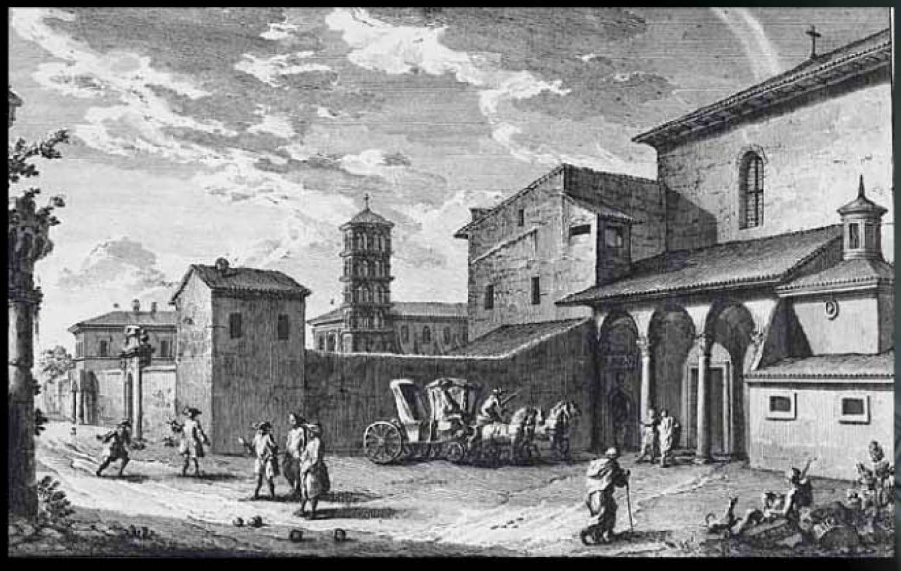
Vi era poi uno strato intermedio composto da artigiani che non possedevano terre e la cui presenza era principalmente attestata nel sobborgo di Rabat (vicino Mdina) e nella città portuale di Birgu. Tra gli strati piú abbienti è inoltre attestata la presenza di schiavi a servizio delle famiglie nobili.

Nel 1530, in seguito alla loro cacciata dall'isola di Rodi (1522), l'imperatore Carlo V decise di cedere in feudo all'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni l'arcipelago maltese, come baluardo contro l'avanzata turca. Tale mossa risultò decisiva nel fronteggiare gli infedeli – lo testimonia lo scacco dato dai Cavalieri nel grande assedio di Malta del 1565 alle potenti flotte turche comandate da Solimano II –, ma lo stanziamento dell'Ordine sull'isola determinò anche lo spostamento progressivo della sfera d'influenza da Mdina alla Valletta, costruita *ex novo* nel 1566, durante la reggenza del gran maestro Jean Parisot de La Valette, secondo un piano urbanistico modernamente rinascimentale, e dotata di notevoli chiese e prestigiose *auberges*, che ospitavano i Cavalieri secondo le loro provenienze geografiche. Lo sviluppo delle attività portuali attorno alla città di Valletta e il progressivo arricchimento dell'Ordine andò di pari passo con il progressivo declino di Mdina, relegata, insieme alla sua *Universitas*, a un ruolo sempre piú subalterno.

Nel XVII secolo la vita scorreva tranquillamente a Malta, quando un evento disastroso si abbatté sull'arcipelago. L'11 giugno del 1693 il devastante terremoto che colpí la Val di Noto in Sicilia portò i suoi strascichi anche a Malta causando notevoli danni, specialmente a Mdina, dove la stessa cattedrale d'epoca angioina fu distrutta a tal punto da rendersi necessaria la totale ricostruzione, sorte che toccò anche a vari palazzi dell'antica capitale. Ma questo è un nuovo capitolo della storia melitense e, in particolare, di Mdina, che, nel suo nobile isolamento, seppe risorgere dalle macerie ancor piú sontuosa di prima.

Una perla sull'

Edificata all'inizio del V secolo su un'antica *domus* cristiana e su preesistenze romane, la basilica di S. Sabina, tra le piú affascinanti di Roma, conserva notevoli testimonianze di epoca paleocristiana e medievale. Eccezionale l'antichissima raffigurazione plastica della Crocifissione scolpita sul portale ligneo, e, nel chiostro, il leggendario «arancio di San Domenico», piantato dal santo, che qui visse con la sua comunità nel XIII secolo



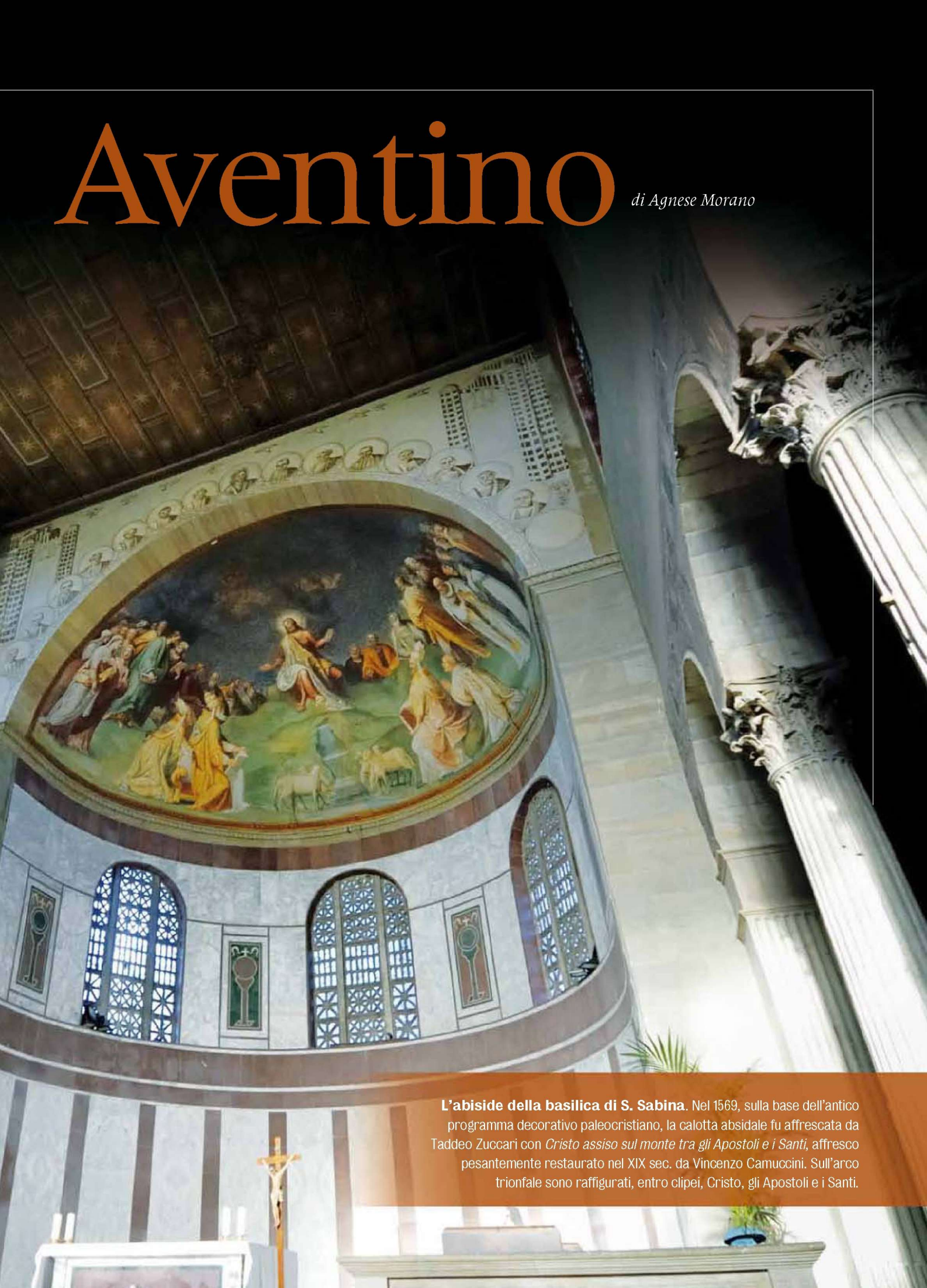
La basilica romana di S. Sabina si trova sull'Aventino, luogo molto legato alle origini della città. Infatti, secondo la tradizione, tramandata, fra gli altri, dallo storico greco Dionigi di Alicarnasso (60-7 a.C.), nel 753 a.C., al momento di fondare la nuova città, Romolo scelse il colle Palatino, mentre Remo preferí appunto l'Aventino. L'altura, isolata e difesa da mura, divenne presto zona di attività commerciale e il quartiere si popolò di dimore sontuose, templi e oratori dedicati ai *sacra peregrina*, cioè ai culti professati dalle diverse genti qui confluite. Nei secoli successivi, intensa dovette essere anche la vita religiosa della comunità cristiana: le matrone si riunivano nelle varie *domus*, una delle quali accolse le spoglie di Sabina.

L'identità della donna è nota grazie all'iscrizione incisa sul coperchio della cassa marmorea che ne custodiva le reliquie. Tale iscrizione, posta al centro della schola cantorum dell'odierna basilica (*vedi piú avanti, alle pp. 102-103*), si riferisce a un testo agiografico, forse

Qui sopra la chiesa di S. Sabina e il convento dei Domenicani, in un'incisione del 1756. *Milano*, Castello Sforzesco, Civiche Raccolte d'Arte Applicata e Incisioni, Civica Raccolta delle Stampe «Achille Bertarelli».

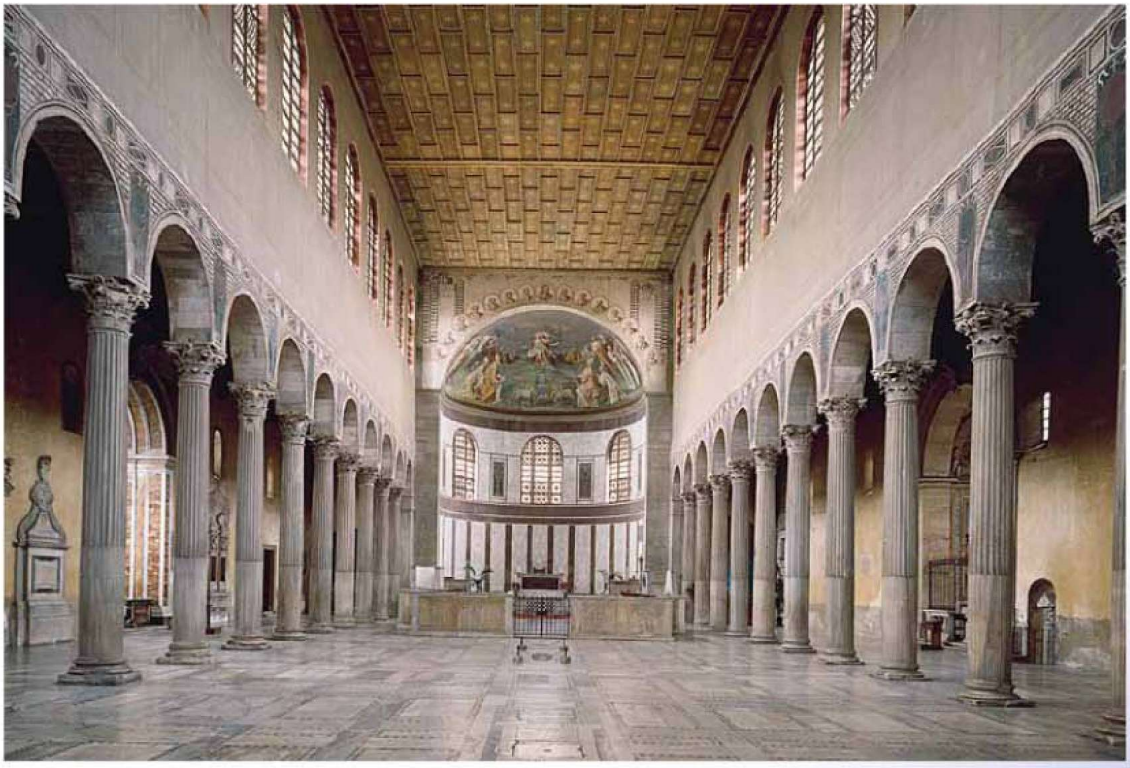
Aventino

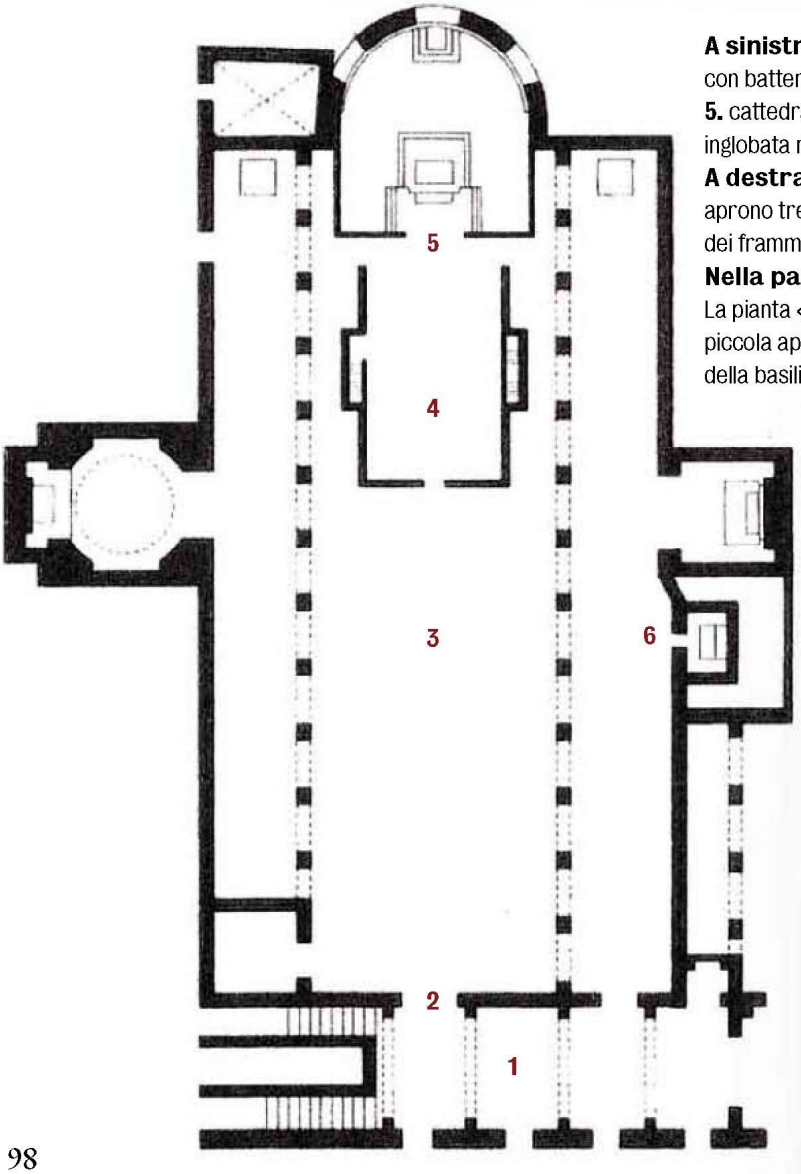
di Agnese Morano



L'abiside della basilica di S. Sabina. Nel 1569, sulla base dell'antico programma decorativo paleocristiano, la calotta absidale fu affrescata da Taddeo Zuccari con *Cristo assiso sul monte tra gli Apostoli e i Santi*, affresco pesantemente restaurato nel XIX sec. da Vincenzo Camuccini. Sull'arco trionfale sono raffigurati, entro clipei, Cristo, gli Apostoli e i Santi.

La navata centrale della basilica, costruita da Pietro d'Illiria al tempo di papa Celestino I (422-432). L'interno è suddiviso in tre navate da due file di colonne di marmo, sormontate da capitelli corinzi del V sec. che sostengono arcate decorate da un fregio di marmi policromi in *opus sectile*.





A sinistra planimetria della basilica: **1.** atrio; **2.** portale maggiore con battenti lignei del V sec.; **3.** navata centrale; **4.** *schola cantorum*; **5.** cattedra episcopale; **6.** colonna in granito della *domus* romana, inglobata nel muro della navata destra.
A destra l'imponente abside semicircolare della basilica, su cui si aprono tre grandi finestre ornate da transenne ricostruite sulla base dei frammenti originali dell'VIII-IX sec.
Nella pagina accanto, in alto l'arancio di San Domenico. La pianta «miracolosa», visibile dal quadriportico attraverso una piccola apertura ovale nel muro, si trova nel chiostro della basilica.

del IV secolo, in cui si ricorda che Sabina, dopo essere stata convertita da Serapia alla fede cristiana, fu decapitata al tempo dell'imperatore Adriano in un luogo definito «oppidum Vendinensium». Gli studiosi, nel cercare di localizzare il sito, sono giunti alla conclusione che si possa identificare con l'«Aventinensium», cioè l'Aventino.

Secondo tale interpretazione Sabina sarebbe stata dunque martirizzata e sepolta nel luogo ove abitava e in cui oggi sorge la basilica che, infatti, conserva pregevoli testimonianze dell'antica *domus*. Tra queste, la ricca pavimentazione di marmi pregiati disposti a formare figure geometriche, visibile attraverso una grata posta accanto alla porta d'accesso all'edificio sacro, è una delle testimonianze dell'agiatezza dei proprietari della casa. Inoltre, nel muro della navata destra, è inglobata una colonna in granito che doveva far parte dell'atrio interno dell'antica residenza.

Tra il 422 e il 432, sotto il pontificato di Celestino I, il sacerdote dalmata Pietro d'Illiria costruí la basilica, che fu consacrata da Sisto III. Nei secoli successivi, la sua struttura originaria fu piú volte modificata, con ampliamenti e cambiamenti, prima di recuperare l'aspetto originario grazie agli interventi di restauro condotti alla fine degli anni Trenta del Novecento. Una data importante nella storia del tempio fu il 1219, anno in cui l'edificio ecclesiastico venne donato da papa Onorio III a San Domenico e al suo Ordine di frati predicatori.

L'arancio del santo...

Proprio alla figura di San Domenico sono legate alcune curiosità di questo luogo sacro. Nel chiostro si trova una pianta di arancio dolce che, secondo la tradizione, venne piantata nel 1220 dallo stesso San Domenico. Si racconta, infatti, che il santo avesse portato con sé un pollone dalla Spagna, sua terra d'origine, e che questa specie di frutto fosse la prima a essere trapiantata in Italia. L'arancio, visibile dal quadriportico attraverso una piccola

IL MOSAICO

La Chiesa delle origini

Sopra il portale d'ingresso una fascia musiva occupa la parete in tutta la sua larghezza. Un'iscrizione, di sette righe in lettere d'oro su fondo azzurro, ricorda che, ai tempi del pontificato di Celestino I, Pietro d'Illiria fece edificare la meravigliosa aula basilicale di S. Sabina. Alle estremità, su fondo oro, due matrone muovono l'una in direzione l'altra. La donna di destra sorregge il libro del *Nuovo Testamento* e sotto i suoi piedi reca l'iscrizione «*Ecclesia ex gentibus*»; quella di sinistra, invece, ha in mano il libro dell'*Antico Testamento* e un'iscrizione la personifica come «*Ecclesia ex circumcisione*». Il significato della composizione è chiaro: *Nuovo* e *Antico Testamento* non si oppongono ma costituiscono le origini della Chiesa cristiana che nasce proprio dalla conversione dei pagani e degli Ebrei.

finestrella che si apre nel muro di fronte al portale ligneo d'ingresso, è considerato miracoloso, perché, a distanza di secoli, continua a dare frutti. Inoltre, la leggenda vuole che le cinque arance candite donate da Santa Caterina a papa Urbano VI nel 1379, siano state colte dalla santa proprio da questa pianta.

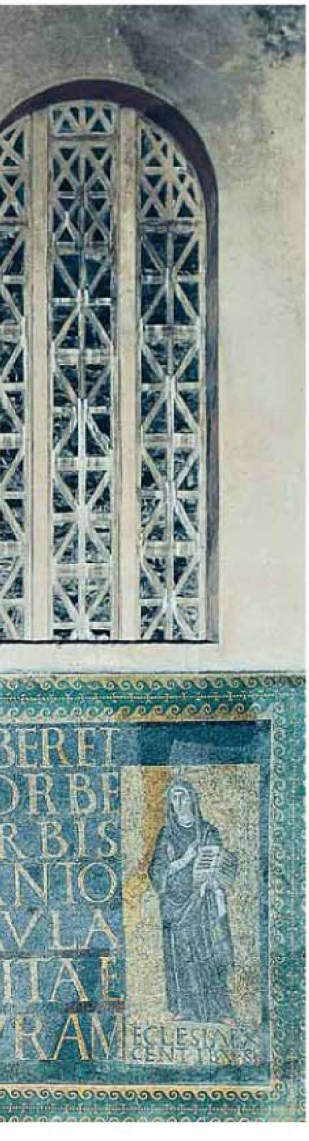
...e la pietra del diavolo

A San Domenico è legata anche la storia della pietra nera di forma rotonda posta su una colonna collocata all'interno della basilica a sinistra della porta di ingresso. Tale pietra viene chiamata *lapis Diaboli* («pietra del diavolo»), perché, secondo la leggenda, sarebbe stata scagliata dal demonio contro San Domenico mentre questi pregava sulla lastra marmorea che copriva le ossa di alcuni martiri, mandandola in pezzi. In realtà, la lapide fu spezzata dall'architetto Domenico Fontana, durante il restauro del 1527, per spostare la sepoltura dei martiri. Fontana poi gettò via i frammenti, successivamente ritrovati e ricomposti, oggi visibili al centro della *schola cantorum*.

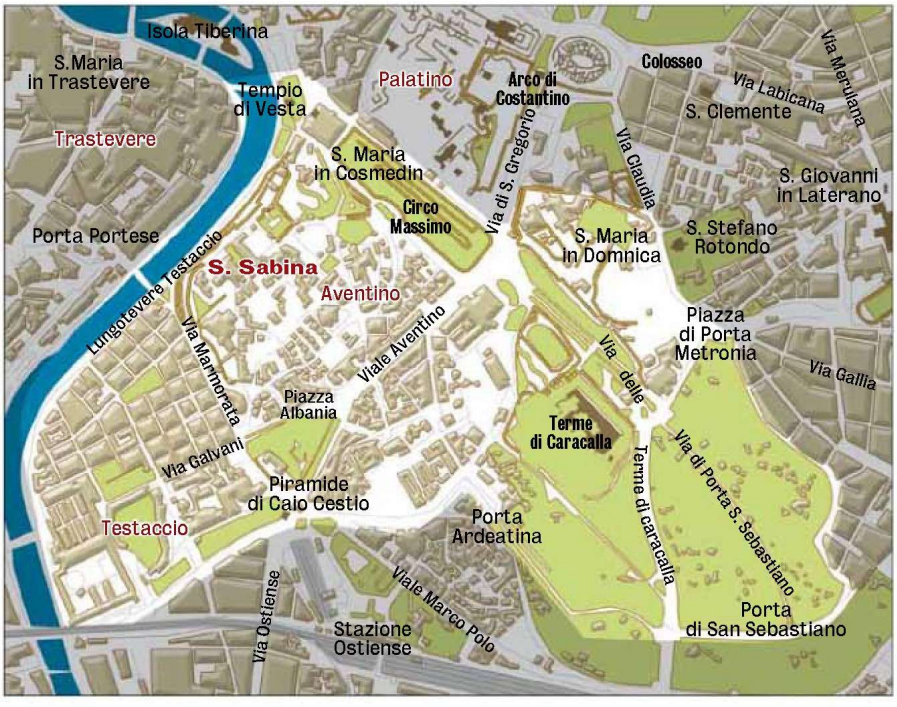
Dall'esterno, la basilica colpisce per la sua imponen-

za, caratterizzata dall'ampia abside e dalle numerose finestre che la illuminano attraverso le transenne. Al fianco destro si addossa un portico del XV secolo, le cui arcate sono sorrette da due colonne con capitelli corinzi provenienti dal portico originario e da due colonne con capitelli rinascimentali. Alla sinistra del portico, attraverso un atrio moderno, si giunge al nartece, che, originariamente, doveva essere il lato di un quadriportico distrutto nel XIII secolo per permettere la costruzione di ambienti conventuali.

Il nartece è scandito da quattro arconi, sorretti da colonne, tra le quali ne spiccano quattro a fusto elicoidale addossate alla facciata. Sulle pareti sono murati resti di iscrizioni, fronti di sarcofagi e sculture pagane e cristiane, nonché un insieme di sette frammenti denominati *claustra*. Su tratta delle transenne dell'VIII-IX secolo, che ornavano le finestre successivamente tamponate, in occasione dei grandiosi ma deleteri interventi di Domenico Fontana, nell'ultimo decennio del Cinquecento. Quei frammenti si sono in seguito rivelati preziosi per la ricostruzione fedele delle transenne che oggi si possono ammirare nelle finestre. In fondo al quadriportico, all'interno di una nicchia, si apre una porta che dà accesso al chiostro, che risponde allo schema consueto di queste strutture. È costituito da un giardino quadrangolare, al centro del quale è un pozzo moderno che ha sostituito quello originario, delimitato da arcate rette da gruppi di colonne lisce con capitello a foglie di loto. Nei quattro corridoi del portico si aprono le celle dei monaci. Dall'ala orientale è possibile accedere all'aula capitolare e al refettorio. Dal chiostro si può anche salire al piano superiore del convento, in cui si trovano altre celle e dormitori. Nel quadriportico si aprono due ingressi alla basilica: un portale ligneo e una porta marmorea, che immettono, ri-



A destra pianta dell'Aventino, con, in evidenza, l'ubicazione della basilica di S. Sabina. **A sinistra** il mosaico, in tessere d'oro e azzurro oltremare, recante l'iscrizione di dedica in esametri latini, visibile nella controfacciata della chiesa. 432-440. Le due figure ai lati rappresentano l'*Ecclesia ex gentibus*, nata dalla conversione dei pagani, e l'*Ecclesia ex circumcisione*, nata dalla conversione degli ebrei.



Le *domus ecclesiae*

Case di preghiera

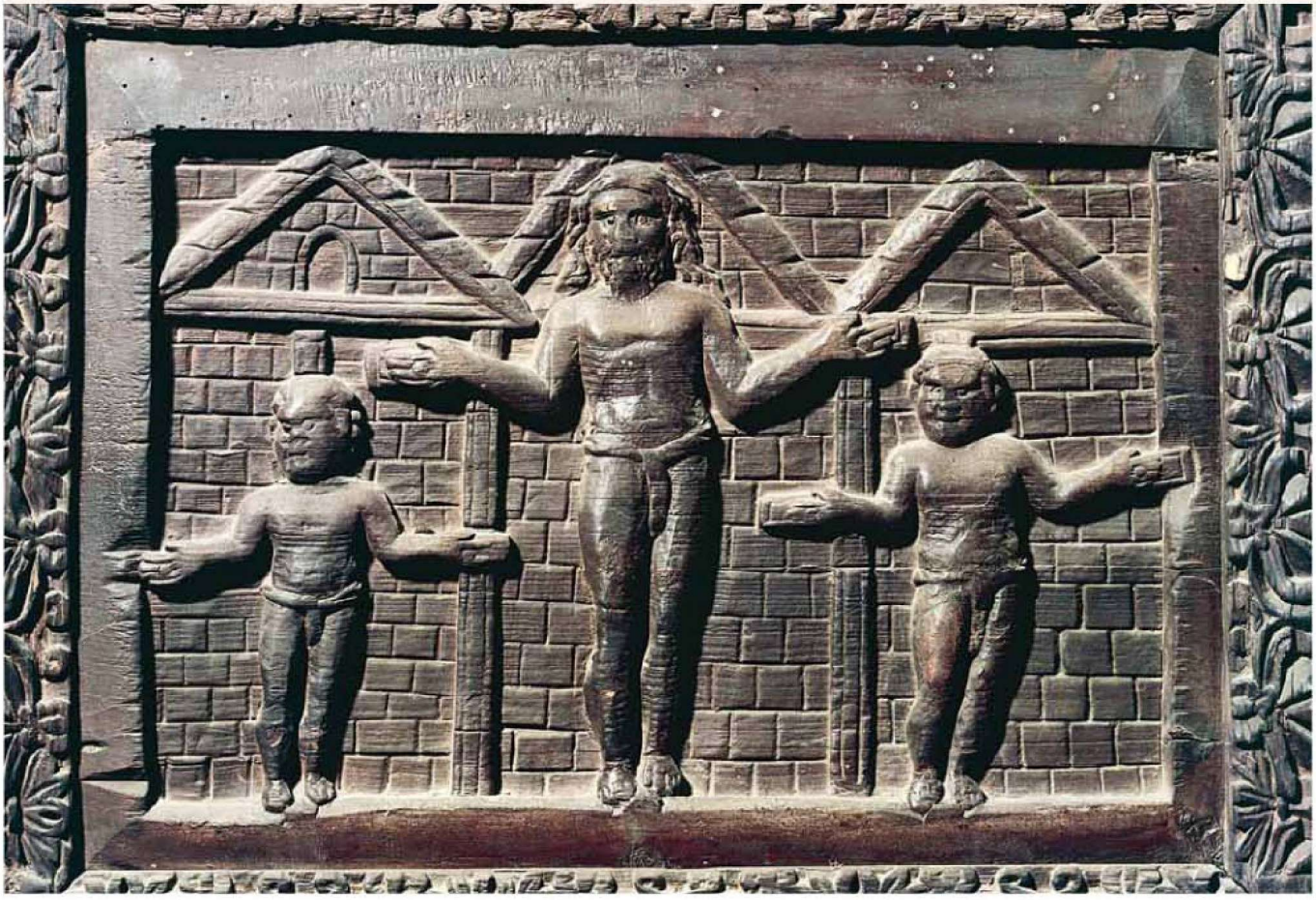
Con l'editto di Milano, promulgato da Costantino nel 313 d.C., fu data ai cristiani la possibilità di professare liberamente il proprio credo, ponendo fine alle persecuzioni. Tale editto ebbe una rilevanza capitale anche nella storia dell'architettura e dell'arte, poiché, da quel momento in poi, si poterono costruire, in assoluta tranquillità, edifici pubblici destinati alla liturgia. In precedenza, infatti, i cristiani erano costretti a riunirsi clandestinamente, generalmente di notte, all'interno di *domus*, cioè case private appartenenti a ricchi cristiani che le mettevano a disposizione dei fedeli con i quali condividevano la religione.

Tali case presero il nome di *Domus Ecclesiae* («case di chiesa»). All'indomani del 313, non essendoci piú alcun motivo di professare il credo di nascosto, si iniziarono a costruire le prime chiese proprio sopra tali case.

ICONOGRAFIA

Una crocifissione senza... croci

Monumento insigne ed eccezionale dell'arte paleocristiana è la porta lignea dell'ingresso principale alla basilica. Inquadrata entro una stupenda cornice marmorea, forse di spoglio o forse realizzata su modelli antichi, decorata con palmette e fiorellini, la porta fu ideata e costruita intorno al 432 d.C. appositamente per questo sito ed è l'unico esempio di porta scultorea lignea paleocristiana a oggi noto. L'opera si compone di due grandi ante in legno di cipresso, ciascuna delle quali è suddivisa in due grandi riquadri verticali, al cui interno si susseguono quattro pannelli piccoli alternati a tre di dimensioni maggiori, per un totale di ventotto, diciotto dei quali sono tuttora conservati.
I pannelli sono incorniciati da un fregio naturalistico di grappoli e foglie d'uva e narrano scene tratte dall'*Antico* e *Nuovo Testamento*.
Di particolare interesse è il riquadro che raffigura la Crocifissione (in alto, a sinistra). La figura di Cristo, collocato tra i due ladroni, ha dimensioni maggiori a significarne la superiorità morale. Non c'è alcuna ricerca prospettica, le figure poggiano su una parete di mattoni, e le croci si intuiscono appena: del resto, nei primi tempi del cristianesimo vigeva il divieto assoluto di rappresentare Cristo nel suo supplizio, essendo, fra l'altro, ancora vivo il ricordo della crocifissione quale pena riservata agli schiavi. Furono almeno due gli anonimi scultori che realizzarono l'opera, come si intuisce dagli stili diversi dei rilievi: uno assai raffinato e di matrice classico-ellenistica, l'altro sommario e di gusto piú popolare. Al secondo artista appartiene il già citato riquadro della Crocifissione realizzato con un'arte schematica, a intaglio secco, molto diretta, e perciò piú facilmente comprensibile dal popolino. La faccia posteriore della porta, suddivisa anch'essa in ventotto formelle di cui ne restano solo diciassette, presenta decorazioni a fogliame e fiori.



Qui sopra la formella lignea del portale d'ingresso raffigurante la Crocifissione.
Nella pagina accanto il portale ligneo istoriato di epoca paleocristiana, contornato da una cornice traforata a motivi vegetali. Dei 28 pannelli originari si sono conservate 18 formelle, raffiguranti episodi dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*.

spettivamente, nella navata principale e nella navata destra; una terza porta, che permetteva l'accesso alla navata sinistra, è stata murata nel X secolo, per consentire la costruzione del campanile.

Preziosi fregi marmorei

Armonia e luminosità caratterizzano l'interno della basilica, esaltandone gli elementi costruttivi e decorativi. L'edificio, a pianta longitudinale e privo di transetto, è a tre navate divise da due file di dodici colonne di marmo. Esse sono sormontate da capitelli corinzi di canone classico ma di lavorazione tipica del V secolo. Questa circostanza e la loro assoluta identità provano che sia i capitelli che le colonne furono realizzati appositamente per la basilica. Sopra le arcate, per tutta la lunghezza della navata centrale, corre un rivestimento in *opus sectile* (tipo di pavimentazione e di decorazione parietale ottenuta con lastre di marmo, *crustae*, formanti disegni geometrici e, piú raramente, composizioni figurate, *n.d.r.*) composto da marmi policromi che simula una cortina muraria in mattoni sormontata da tondi, quadri, rettangoli e rombi tra loro alternati. Il rivestimento originario, risalente al V secolo, è stato purtroppo integrato in piú punti.

In corrispondenza di ciascun capitello vi sono insegne militari stilizzate, che simboleggiano il trionfo di Cristo e della fede cristiana sull'impero romano. Al di sopra di tale rivestimento marmoreo si possono ammirare trentaquattro finestre munite di *claustra*, abbellite da disegni geometrici e chiuse da lastre di selenite. Il semplice soffitto della navata centrale è ripartito in rettangoli, adornati da elementi stellari, la cui disposizione longitudinale segue la corsa prospettica verso l'abside. Il soffitto delle navate laterali è a capriate lignee.

La già citata *schola cantorum* si deve all'intervento di papa Eugenio II, nell'824, ed è collocata verso il fondo della navata centrale. È stata ripristinata, nel corso dei restauri del XX secolo, con lastre e frammenti dei pilastri e dei plutei originari. All'interno del recinto, a terra, è stata collocata la lapide che chiudeva la cassa marmorea nella quale erano custodite le spoglie di Sabina, Serapia e di altri martiri. La cripta contenente tali resti sacri fu scavata, sotto l'altare, sempre per volontà di Eugenio II. La cattedra episcopale e il sedile marmoreo sono stati ricostruiti con parte dei frammenti rinvenuti.

Nella conca absidale un affresco realizzato nel 1569 da Taddeo Zuccari raffigura Cristo mentre predica sul monte contornato dai suoi discepoli e dai santi di cui si venerano le reliquie nella chiesa. Il simbolismo e la disposizione delle figure sono totalmente estranei al XVI secolo e si riferiscono all'iconografia in uso dal IV al XIII secolo. Inoltre nel catino sono presenti alcune tessere di mosaico: l'affresco di Zuccari deve pertanto intendersi come la riproduzione pittorica dell'antica decorazione musiva. Anche l'arco absidale, che ora presenta pitture a monocromo, era originariamente ornato da mosaici. In una serie di medaglioni sono raffigurati Cristo, gli Apostoli e Santi. Ai lati le due città di Gerusalemme e Betlemme da cui escono le colombe, simbolo dei fedeli.

Ovunque, a terra, vi sono lapidi sepolcrali: di esse quella di Munio de Zavora, Generale dei Domenicani, morto nel 1300, è la piú importante nella sua rara tipologia di pietra tombale a mosaico. Si trova al centro della navata principale e, attribuibile a Jacopo Torriti o a frate Pasquale da Viterbo, è testimonianza della presenza dei Cosmati nei lavori di abbellimento promossi dai Domenicani. Altra testimonianza cosmatesca è il tabernacolo, posto nella navata sinistra, che doveva contenere gli oli santi.

Da leggere

- Antonio Muñoz, *Il restauro della Basilica di Santa Sabina*, Palombi Editore, Roma 1938
- Felix Marie Dominique Darsy, *Santa Sabina*, Marietti Editore, Roma 1961
- Carla Faldi Guglielmi, *Roma: Basilica di Santa Sabina*, Il Resto del Carlino, Bologna 1966
- Calogero Bellanca, *La Basilica di Santa Sabina e gli interventi di Antonio Muñoz*, Romae in conventu Santa Sabinae 1999
- Gaetano Rubbino, *La Basilica di Santa Sabina sull'Aventino. Un esempio di «classicismo» nella Roma del V secolo*, De Ferrari Editore, Genova 2002
- Hugo Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, Jaca Book, Milano 2004; pp. 167-177

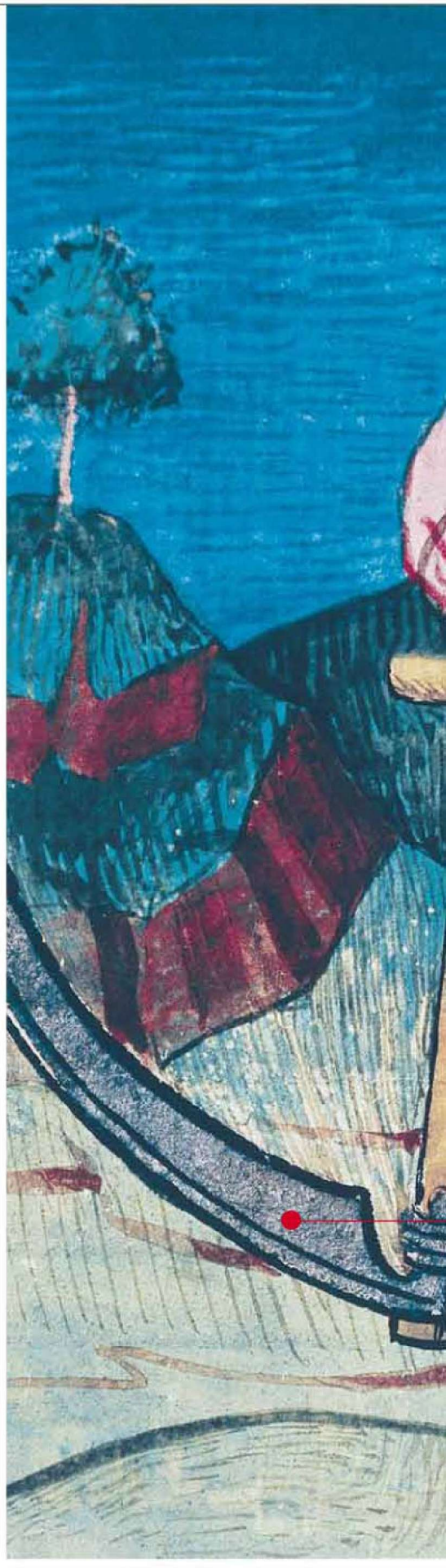
Contadini in prima linea

di Flavio Russo

Per una volta, non parliamo di geniali inventori e di ingegneri militari, ma volgiamo il nostro sguardo al mondo agricolo: i cui abitatori, dovendo fare di necessità virtú, sfruttarono abilmente gli attrezzi del proprio lavoro quotidiano. Trasformandoli in armi che si rivelarono sovente micidiali ed efficaci

Sin dagli albori della storia, per via del costo elevato, le armi da guerra sono sempre state appannaggio delle classi sociali piú abbienti. Non a caso, in età romana, l'inserimento in una legione implicava l'appartenenza a un censo adeguato, dal momento che le spese per l'equipaggiamento erano a carico del milite. E quando la sicurezza dell'impero si fece precaria a causa dell'adozione della difesa elastica, che prevedeva profonde penetrazioni nemiche prima di avviare il contrasto militare, le ville rustiche si trasformarono in altrettanti capisaldi fortificati. Non si trattò di una scelta, ma di una necessità, in quanto non si poteva in alcun modo presumere di sottrarsi alle ormai frequenti scorrerie: chi non avesse munito la propria villa di congrue fortificazioni, non sarebbe sopravvissuto.

I proprietari, pertanto, divennero i comandanti di quei castelli rurali e i loro lavoranti, contadini e braccianti, la guarnigione: quanto alle armi, e per le ragioni innanzi delineate e poiché non ne era pienamente lecita la detenzione, si ricorse dapprima ai normali attrezzi agricoli, quali falcioni, roncole, forconi e scuri, tutti abbastanza letali se usati in maniera energica contro altri uomini, quindi li si modificò per meglio adeguarli allo scopo. In piú d'un caso, quelle armi di fortuna si rivelarono talmente efficaci, ed economiche, da entrare a far parte degli equipaggiamenti militari d'ordinanza, restando in uso, sia pure con ulteriori modifiche, spesso fin



Miniatura raffigurante un contadino, da un'edizione francese del manoscritto *Libellus de moribus hominum et officiis nobilium ac populum super ludo scaccorum* (XIV sec.) di Iacopo da Cessole. XV sec. *Rouen*, Bibliothèque Municipale de Rouen Cabinet d'Estampes.

In alto e in basso disegni che illustrano, rispettivamente, l'evoluzione della roncola e del falcione da attrezzi rustici ad armi in asta. Gli esemplari trovano un confronto stringente con quelli utilizzati dal contadino raffigurato nella miniatura quattrocentesca tratta dal manuale sul gioco degli scacchi di Iacopo da Cessole.

Arco

Un uomo armato di arco lungo, la cui dimensione superava l'altezza dell'arciere, introdotto in Gran Bretagna intorno al XII-XIII sec.

In alto vari tipi di cuspidi metalliche per frecce, da sinistra: a cono semplice, a rombo, a lama piatta, a rombo con nervatura, a foglia, a triangolo.
A destra faretra per la custodia di frecce, costituita da un contenitore cilindrico rigido e da un rivestimento mobile in pelle, per evitare che la pioggia potesse danneggiarle.

quasi ai giorni nostri. È il caso, per esempio, dell'alabarda che, scaturita dall'assemblaggio di un'ascia e di un punteruolo montati su una lunga asta, è ancora adottata dalla Guardia Svizzera; come pure delle micidiali mazze ferrate, tornate in auge nella prima guerra mondiale.

Le armi «contadine» comparvero, inizialmente, per la disperata resistenza delle masserie abbandonate a se stesse, e quindi per un impiego squisitamente difensivo, e solo in seguito, perfezionandosi, risultarono idonee anche per quello offensivo, tanto da essere cooptate dai militari. Volendo stabilire una sia pur schematica suddivisione tipologica, si distinguono in armi da lancio, da taglio, da punta e da botta, tutte definibili come armi improprie, secondo la nostra attuale concezione. Etichetta che si applica a ogni strumento o attrezzo che, in origine destinato a precisi lavori, venga utilizzato per ferire o uccidere. La categoria, logicamente, è vastissima, poiché spazia dal generico coltello da cucina all'umile giravite, o dal martello ai ferri da calza. Nel passato, ovviamente, la gamma era molto minore sebbene, per la semplicità delle armi coeve, ogni attrezzo, all'occorrenza, divenisse anch'esso un'arma. Trattandosi, comunque, di un adattamento, armi del genere si usavano solo nel caso di un ampio vantaggio tattico o numerico, poiché, altrimenti, sarebbero state troppo inferiori a quelle propriamente dette. Questa, per grandi linee, la breve descrizione delle piú diffuse.

Armi rurali da lancio

FIONDA La fionda fu, storicamente, l'arma precipua delle etnie nomadi e delle società pastorali, in quanto consentiva, con opportuni e ben aggiustati tiri, di ricondurre gli animali riottosi nel branco. Gli Assiri inquadrarono i frombolieri in appositi reparti che, a loro volta, i Romani in seguito inserirono in unità ausiliarie, col nome di *funditores*. L'arma constava di due lunghe stringhe, a un'estremità delle quali stava avvinta una culla di cuoio, nella quale si poneva il proietto, perlopiú un sasso tondeggiante o una ghianda di piombo di 100-200 grammi. Postala in rapidissima rotazione, valutato con precisione l'istante di lancio, si mollava una delle due strin-

Mazzafionda

Qui accanto raffigurazione di una mazzafionda medievale con stringhe fisse. La lunga asta imprimeva al sasso velocità iniziali rilevanti che si traducevano in gittate piú lunghe dei lanci a mano.

A destra due diversi tipi di fionde, la prima realizzata con pesante stoffa con bordatura e stringhe di pelle; la seconda con tasca di pelle e stringhe parzialmente metalliche.

Fionda

A sinistra fionda pastorale a due stringhe apribili, maneggiata in ambito bellico: nella tasca di pelle appesa al collo stavano riposti i proietti, non di rado di piombo.

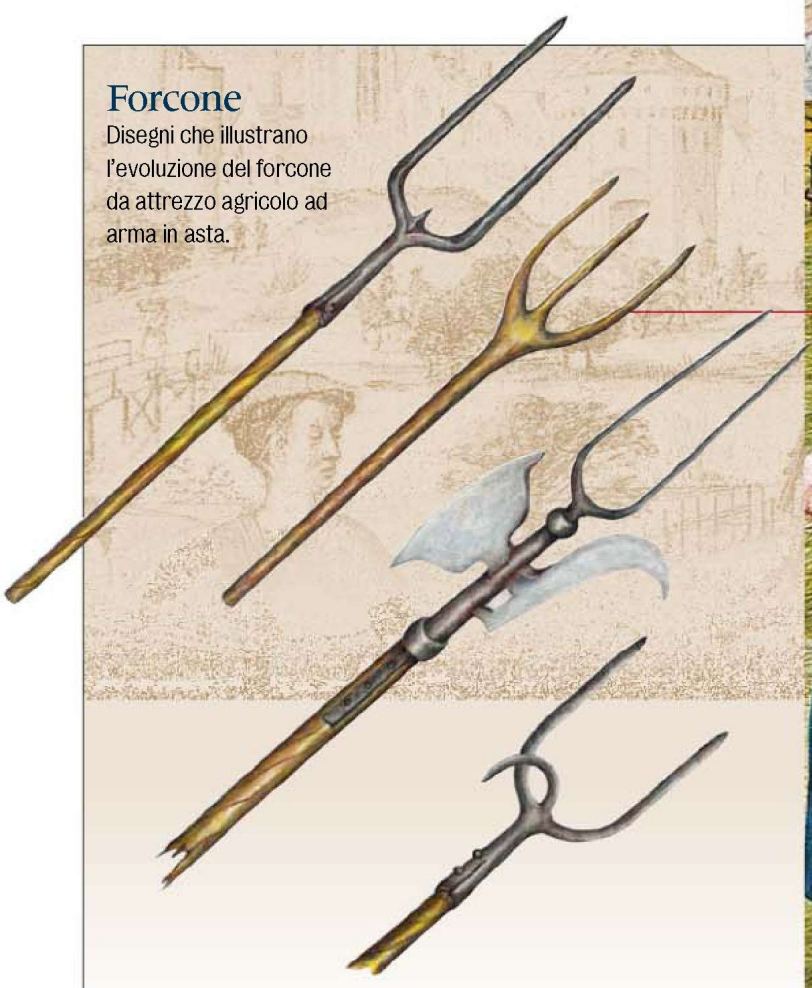
ghe aprendo la culla: il proietto proseguiva per la tangente con una velocità iniziale di un centinaio di m/s pari perciò a quella dei dardi delle migliori balestre, che le consentiva di percuotere con enorme violenza.

MAZZAFIONDA Dalla fionda, con lievi modifiche derivò la mazzafionda, definita dai Romani *fustibole*. L'arma per vari aspetti replicava, sia pure in miniatura, l'onagro e anticipava il trabucco: consisteva, infatti, in una fionda le cui stringhe invece di essere trattenute dalla mano, erano fissate a un bastone, una (o due) stabilmente, l'altra in modo da potersi sganciare. La lunghezza del bastone, sommandosi a quella delle corde e del braccio, accresceva la velocità iniziale, incrementando perciò la violenza degl'impatti. Il sasso era scagliato impartendo alla mazzafionda una violenta rotazione, come si fa con la canna da pesca. La maggiore gittata e la capacità di scagliare proietti piú pesanti, fino a 400 g, ne costituivano i vantaggi. Polibio (XXVII, 9) ne descrive un archetipo, alquanto piú complesso, chiamato *kestros*, precisando che fu inventato durante la guerra contro la Persia.

ARCO Essendo ben conosciuto, ne è quasi superflua la descrizione: di certo l'arco da caccia era molto piú debole di quelli da guerra, ma riusciva comunque letale a breve distanza, e perciò efficace ti-

Forcone

Disegni che illustrano l'evoluzione del forcone da attrezzo agricolo ad arma in asta.



rando dai parapetti e dalle saettiere. La sua grande stagione fu il Medioevo, essendo l'arma per antonomasia dei coevi eserciti. Non a caso la coltivazione del tasso, dal cui tronco se ne ricavava il fusto flessibile, fu imposta da Carlo Magno e confermata poi da Carlo VII: per le varianti rurali risultava ottimo anche il legno di ciliegio.

Armi rurali da taglio

FALCIONE (O FALCE FIENAIA) Il falcione, arma contadina per antonomasia, generò per la sua sanguinaria efficienza una vasta gamma di derivazioni militari. Era in origine una lama ricurva a un solo filo interno, lunga una sessantina di centimetri, fissata di traverso a un'asta lunga un paio di metri, usata per tagliare l'erba. Allineando la lama all'asta la si trasformò in arma micidiale, adottata dal XIII secolo da numerose milizie comunali italiane. Una sua variante immanicata, sembra corrispondere alla poderosa lama impiegata nella Penisola iberica sin dal IV secolo a.C., mutuata dai Greci e dai Persiani: fu proprio per difendersi dai suoi fendenti che i legionari applicarono la bordatura di lamiera agli scudi.

RONCONE L'attrezzo agricolo di provenienza fu la roncola, la larga lama a uncino con un solo filo, interno, utilizzata per recidere i rami di piccole dimensioni. Senza modifiche conobbe un sistematico impiego nelle fazioni rurali, suggerendo per la sua rispondenza armi da guerra similari, sebbene con lame piú grandi e sagome piú complesse. Si ebbe cosí il roncone, arma inastata con lama uncinata a doppio filo, o raffio, con puntale, o cuspide, con sporti, o denti, e due bandelle per il fissaggio all'asta. In alcuni casi al raffio si uní pure, dalla parte opposta, una scure o un falcione, rendendola per il peso solo da parata. Se ne trova menzione dagli inizi del XIII fino alla metà del XVI secolo.

SCURE Fu uno dei primi attrezzi dell'umanità, e se ne conoscono persino esemplari in pietra appena scheggiata. Quando, finalmente, di ferro con foro passante per il manico, fu realizzata con un unico filo parallelo o perpendicolare allo stesso, fu detta allora ascia, rispettivamente per tagliare gli alberi o per lavorarne i tronchi. Considerata arma da botta, in fazione rurale è piú corretto, invece, ritenerla da taglio, vulnerando sempre con la parte tagliente: non fu usata negli eserciti greci, né romani, restando tipica delle orde germaniche e vichinghe. Nel Medioevo trovò impiego nelle truppe appiedate, che riuscivano a infliggere suo tramite amputazioni nette di arti e persino decapitazioni.

Armi rurali da punta

FORCONE Come il falcione anche il forcone, di remota origine agricola, ebbe vasto impiego bellico. L'archetipo era un tridente di legno a due, tre o quattro rebbi, leg-

A sinistra *Il mese di giugno: la fienagione*. Miniatura di scuola fiamminga tratta dal *Breviario Grimani*. Fine del XV sec. *Venezia*, Biblioteca Nazionale Marciana.

A sinistra mazza ferrata di rozza fattura, con la parte battente munita di cuspidi sporgenti, verosimilmente in acciaio per evitare che si piegassero all'urto con le corazze. Al manico è applicato un cappio nel quale si infilava il polso impedendo in tal modo che l'arma potesse essere strappata.
A destra correggiato rurale in due pezzi, giuntati con uno snodo di cuoio, i cui legacci venivano serrati in corrispondenza di apposite scanalature nelle aste.

germente ricurvi per poter trattenere meglio il fieno. Realizzato, in seguito, in bronzo e poi in ferro, con tre rebbi complanari fissati saldamente all'asta, spesso anch'essa di metallo, divenne un'arma da punta micidiale, di cui si dotò anche il reziario, una delle specializzazioni gladiatorie. Nel Medioevo si costruí con due soli rebbi d'acciaio, piú lunghi e dritti, a forca, divenendo in breve il forcone da guerra, con connotazioni tanto originali da prolungarne l'adozione all'intero XVII secolo. Alcuni di tali forconi avevano anche un rebbio centrale ricurvo, ad arpione, utilizzato per strappare gabbioni o fascine dalle fortificazioni. Un'altra variante, definita da assedio, aveva l'asta particolarmente lunga ed era utilizzata per far precipitare le scale d'assalto nei fossati.

SPIEDO Il nome ne certifica l'origine: in seguito trovò impiego nella caccia, in particolare al cinghiale. Consisteva in una lunga asta di ferro, di circa un paio di metri, molto acuminata, munita di due arresti ai lati, in genere piegati in avanti, che garantivano una migliore presa e favorivano l'incastro delle armi avversarie. Essendone la costruzione alla portata di qualsiasi contadino, se ne ebbero di varie fogge, restando però sempre un'arma da punta che armò le fanterie, a similitudine delle picche.

Armi da botta

MAZZA FERRATA Tra le armi rurali piú antiche si annovera il bastone o randello. Per renderlo piú vulnerante, lo si sceglieva tra i rami di quercia molto nodosi, connotazione che fu esaltata con l'inserimento di chiodi parzialmente sporgenti. Per lo stesso scopo, a volte, s'incastrava all'estremità una massa metallica con risalti e cuspidi, capace cosí di fracassare armature ed elmi. Per tale ragione fece parte dell'equipaggiamento del cavaliere e del fante: piú grande la prima e opera di esperti armaioli, piú piccola la seconda e opera di qualsiasi fabbro di villaggio.

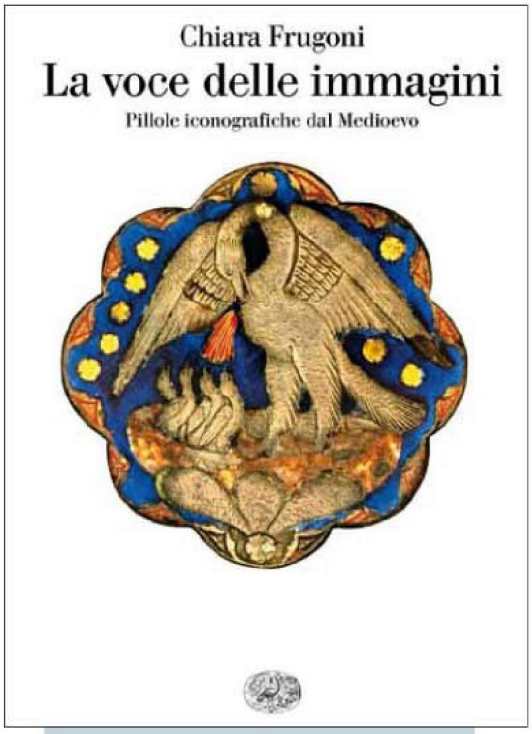
MARTELLO L'arma deriva, come ancora una volta il nome rievoca, dall'attrezzo del *faber*, presente in tutte le aziende agricole, non di rado munito di rostri o cunei per spaccare la legna o le pietre. Dimostratasi efficace nei combattimenti rusticani se ne ricavarono delle varianti per l'impiego militare, capaci di rompere i coriacei gusci d'acciaio dei cavalieri. La si definí martello per uomini d'arme o martello d'arme e se ne conoscono numerose fogge, perlopiú con un'estremità piatta e spessa, detta bocca, e l'opposta appuntita e ricurva, detta penna, a sua volta di molteplici fogge, e il manico di metallo.

CORREGGIATO Tra gli attrezzi contadini, usati fino a pochi decenni or sono, vi era uno strano bastone articolato, formato da un unico pezzo snodato o due raccordati con corregge di cuoio. Col correggio uomini e donne, schierati in due file opposte, battevano le spighe e i baccelli per liberarne i chicchi. L'attrezzo, munito di chiodi nella parte mobile, si trasformò in un'arma definita mazzafrusto, impiegata tra il XIII e il XVI secolo. Il raccordo di cuoio del tipo agricolo fu presto sostituito da una catena e la chiodatura da una sfera ad aculei, divenendo cosí una variante di gran lunga piú efficace della mazza da guerra.

Il linguaggio dell'arte

LIBRI · Le scelte iconografiche di pittori e scultori rispondevano, soprattutto nel campo delle raffigurazioni sacre, a precisi codici simbolici, con i quali esprimere sentimenti e dolori, ma anche concetti filosofici e politici

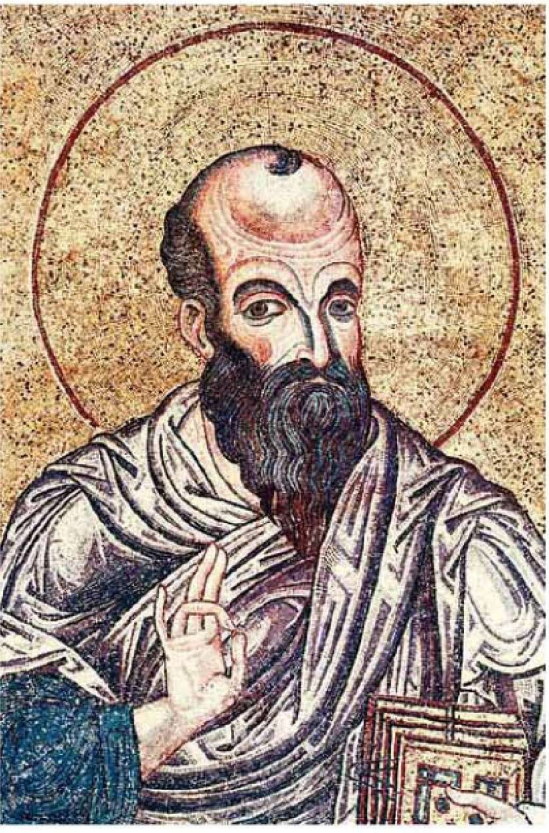
La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo, il nuovo saggio di Chiara Frugoni, propone, con uno stile godibile, un percorso nell'arte medievale, alla scoperta del suo linguaggio, fatto di simboli, metafore e convenzioni. L'itinerario si svolge attraverso l'analisi di una selezionata antologia di opere d'arte, una piccola raccolta ideale, presa a modello per decodificare il significato di dettagli e temi cari all'iconografia del Medioevo, per dare voce alle immagini, citando il titolo, e creare con esse un dialogo. Leggendo, e osservando le opere proposte, siano esse miniature, sculture, affreschi, scopriamo il linguaggio dei gesti, della parola e del dolore, del dominare e del subire. Linguaggio affidato alle differenti posizioni delle mani, delle braccia, dei piedi e delle gambe, perché, fino al XII secolo, l'espressione dei sentimenti non era demandata, come ci aspetteremmo, alla mimica facciale. Le mani appoggiate sulle cosce sono proprie del sovrano, del potente, ma anche dei peccatori superbi, puniti nell'inferno dei *Giudizi Universali*; le braccia incrociate e serrate contro il petto rappresentano il gesto dell'umiltà; l'indice puntato è il gesto del comando; la mano contro il petto, aperta e con il palmo volto verso l'esterno è il gesto dell'obbedienza; l'atto di incrociare le braccia davanti a sé, mentre le mani gesticolano, è proprio di coloro che hanno un atteggiamento menzognero; la mano appoggiata sulla guancia esprime la sofferenza. Il lettore scoprirà che alcuni simboli del potere regio, in uso ancora in età moderna, sono stati mutuati da gesti codificati nel mondo antico e accolti nel Medioevo.



Chiara Frugoni
La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo
Einaudi, Torino, 328 pp., ill. col.
35,00 euro
ISBN 978-88-06-19187-0

Parlare con le mani

È il caso del gesto della mano «parlante» (mano destra con anulare e mignolo flessi), in uso già nell'antichità per ritrarre l'imperatore romano nell'atto di dare ordini.
Il gesto fu adottato dai Longobardi, come dimostra la *Placca di Agilulfo* (una scultura di bronzo del VII secolo conservata a Firenze, al Museo del Bargello), che ritrae il sovrano proprio nell'atto di parlare, e utilizzato secoli dopo in Francia nella versione della *mano di giustizia*, cioè la mano di avorio innestata su una sorta di scettro. La mano di giustizia fu impugnata dai regnanti nel giorno della loro incoronazione: Luigi IX compare in una miniatura del XIV secolo con scettro e mano di giustizia, e ne fece uso anche Napoleone, divenuto imperatore, come testimonia il ritratto realizzato nel 1806 da Jean-Auguste-Dominique Ingres. È sorprendente notare le origini e gli sviluppi di alcune convenzioni iconografiche, ancora vive nel nostro linguaggio quotidiano, sia gestuale che verbale, e di cui ignoriamo l'origine. Siamo consapevoli che, quando usiamo l'espressione «sono nelle tue mani», ci riferiamo al rito dell'omaggio in uso nella società feudale? Il rito, che impegnava il vassallo a servire il *senior*, in cambio della protezione e del mantenimento di quest'ultimo, prevedeva che il vassallo si inginocchiasse e mettesse le proprie mani, giunte, in quelle del signore più potente, accordandogli tutta la sua fiducia. L'attualità del gesto è riscontrabile anche nell'uso che hanno i fedeli di pregare in ginocchio a mani giunte, mentre ripongono la loro fiducia in Dio, nel loro Signore.
Ancora oggi alcune persone, per puntualizzare la veridicità di ciò che affermano, uniscono il pollice e l'indice della mano destra ad anello, in modo molto simile a quello antico della *disputatio*, con cui si intendeva enumerare le proprie argomentazioni.



In alto Monreale, cattedrale. *San Paolo in trono con le sue epistole*, mosaico. 1180-90. Il santo unisce il pollice e l'anulare della destra nel gesto della mano «parlante».

Qui sopra *Natività*, tavola del «Supposto Bernardo Falconi». Inizi del XV sec. *Pisa*, Museo Nazionale di San Matteo. La composizione è imperniata sull'adorazione del Bambino, che sostituí la rappresentazione realistica del parto di tradizione bizantina.

La gestualità del filosofo che si oppone alle argomentazioni di Santa Caterina d'Alessandria, dipinto nell'affresco della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Priverno e risalente al 1350 circa, non differisce molto da quella messa in atto, per esempio, dal politico Aldo Moro, in una fotografia del 1978.
L'intento dell'autrice di dare voce al linguaggio dell'iconografia medievale affronta anche le convenzioni simboliche relative allo spazio. Gli artisti medievali privilegiarono il linguaggio convenzionale rispetto a quello naturalistico; osservando un'immagine in cui sullo sfondo è raffigurato un edificio (di lato e di fronte, come una scatola non ancora incollata), e davanti a esso si svolge una scena, dovremo intendere che l'azione si svolge dentro l'edificio stesso, in base a quella che Chiara Frugoni definisce l'equazione *davanti= dentro*. La diversità di regole prospettiche si nota anche nell'equazione *sopra= dietro*, adottata per esempio dal Maestro della Tavola Bardi, del 1243 circa, in cui è raffigurata la predica di San Francesco agli uccelli. I volatili sono stati disegnati su cinque file parallele, una sopra l'altra, perché l'osservatore medievale avrebbe compreso, diversamente da noi, che gli uccelli posti sopra erano in realtà dietro quelli posti in prima fila.

Le icone dell'antisemitismo

Un intero capitolo è dedicato alla rappresentazione del diverso, come diversi furono reputati gli Ebrei, accusati di discendere dagli uccisori di Cristo. L'arte medievale tradusse in immagini il diffuso antisemitismo, non solo raffigurando gli Ebrei con il cappello a punta o una rotella applicata agli abiti (come prescritto dal Concilio Vaticano IV del 1215), ma aggiungendo elementi volti a rendere ancora piú sgradevoli i loro connotati: naso adunco, tratti somatici accentuati come in una caricatura, pelle nera. In questo filone antigiudaico si inserisce l'allegoria della Sinagoga sconfitta, opposta alla Chiesa trionfante. Benedetto Antelami, nel 1178, scolpí questo tema nella *Crocifissione e Deposizione* conservata nella Cattedrale di Parma: la Sinagoga è una figura femminile posta vicino alla Croce, alla sinistra del Cristo, umiliata, con lo stendardo spezzato, che si contrappone simmetricamente alla Chiesa, una donna elegante, alla destra del Cristo, che sventola il vessillo crociato. L'umiliazione che subisce la Sinagoga, è rivolta a tutti gli Ebrei, che non riconobbero in Cristo il Messia.

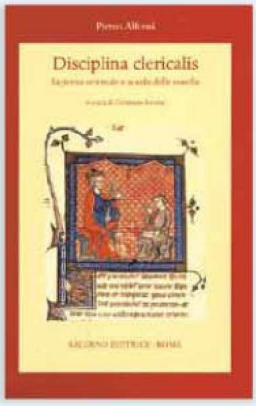
Madonna Pitti, scultura di Michelangelo Buonarroti. 1503-1506 circa. *Firenze*, Museo Nazionale del Bargello. Maria, ritratta con espressione assorta, ha un diadema con un Angelo, un Cherubino o un Serafino, simbolo della sua capacità di conoscenza.

Percorrendo questa raccolta d'arte ideale, scopriamo che la rappresentazione della Crocifissione è mutata nel tempo sotto l'influsso delle predicazione degli Ordini Mendicanti, che sottolineavano i tormenti della Passione, ponendo l'accento sul dolore fisico subito da Cristo. Cosí dal *Christus Triumphans*, con gli occhi spalancati e i piedi accostati l'uno all'altro, si passò al *Christus Patiens*, sofferente, con gli occhi chiusi, il capo reclinato e i piedi sovrapposti e trafitti da un chiodo. Il tema della morte e Resurrezione di Cristo era proposto anche in chiave allegorica, attraverso la traduzione in immagini delle storie dei *Bestiari*: la madre dei pellicani, che con il becco si ferisce il petto (proprio a destra, come la ferita nel costato di Cristo) per

Lo scaffale

PIETRO ALFONSI
Disciplina clericalis. Sapienza orientale e scuola delle novelle
A CURA DI CRISTIANO LEONE, SALERNO EDITRICE, ROMA, 190 PP.
28,00 euro
ISBN 978-88-8402-689-7

Presentata nell'edizione latina di Alfons Hilka e Werner Söderhjelm per i tipi della Salerno editrice la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi è proposta al pubblico italiano grazie alla pregiata introduzione e al puntuale commento di Cristiano Leone che si è occupato anche dell'eccellente traduzione, mantenendo tuttavia nel libro l' originale testo latino a fronte. Pietro Alfonsi, prima di convertirsi al cristianesimo, si chiamava Moshe Sefaradi, essendo ebreo e medico personale di Alfonso I di Aragona. Fu anche astronomo, teologo e scrittore. Nato a Huesca in Spagna intorno al 1076, città cosmopolita che vedeva la presenza di ebrei e musulmani, oltre che dei cristiani, decise di farsi battezzare, nel 1106, assumendo il nome di Pietro in onore dell'Apostolo e il patronimico Alfonsi in quanto proprio il sovrano d'Aragona gli fece da padrino.
La *Disciplina clericalis* è un insieme di narrazioni tenute insieme da un filo conduttore rappresentato dal dialogo tra padre e figlio, entro cui sono inserite sentenze e racconti.
Come osserva Leone nell'*Introduzione*: «La tecnica di Pietro potrebbe essere illustrata dalle parole di al-Masudi, il quale paragona se stesso a un uomo che ha trovato sparse alla rinfusa delle perle d'ogni sorta e sfumatura, e le ha riunite formando una preziosa collana: pensiamo dunque alla forma del dialogo come al filo che



sostiene le perle della narrazione conferendo un'unità all'opera».
Il compendio di narrazioni composto dall'Alfonsi si rivolge non soltanto ai chierici, ma anche ai letterati e, in certa misura, al popolo e ha come fine l'ammaestramento di natura morale e spirituale di coloro che leggeranno la *Disciplina*. Il padre, cosí come il teologo, il filosofo o il maestro, è la voce dell'esperienza che indica all'allievo la strada giusta da percorrere sulla base di un'antica saggezza che si tramanda di generazione in generazione. In realtà, salvo il prologo e l'epilogo, non c'è molto di cristiano nell'opera di Pietro Alfonsi; le sentenze e i racconti provengono, infatti, da tradizioni orientali diverse: dalla Persia, dall'India, dal mondo arabo-islamico e da quello ebraico.
Il titolo stesso, *Disciplina*, riecheggia la letteratura sapienziale ebraica. «Tra le forme narrative impiegate da Pietro Alfonsi – osserva ancora Leone – c'è una profonda coesione, quell'unità cui rinvia l'unico termine che esiste in arabo e in ebraico (*mathal* in arabo, *mashal* in ebraico) per designare sentenze e racconti». L'opera fu scritta in Inghilterra, dove l'Alfonsi si era recato probabilmente per far conoscere a quel popolo le sue riflessioni teologico-filosofiche, e proprio in area anglo-normanna se ne ebbe la prima diffusione. Ne sono testimonianza due traduzioni-riadattamenti in versi : le *Fables Pierre Aufons* e lo *Chastoiement d'un père à son fils*, opere in cui si fa esplicito

resuscitare, dopo tre giorni dalla loro nascita, i piccoli nati morti, è una di queste forme di espressione.
Cito in ultimo un soggetto caro alla nostra tradizione, cioè la nascita di Cristo, spesso ricordata a Natale con l'allestimento del presepe. Sono stati i *Vangeli Apocrifi* a tramandarci le informazioni su come avvenne l'evento: è lo pseudo-Matteo a scrivere che il bambino fu scaldato dal bue e l'asinello; il *Protovangelo* di Giacomo testimonia la presenza di due ostetriche durante il travaglio. Dettagli questi presenti nell'arte paleocristiana, come possiamo osservare per esempio nel sarcofago di Stilicone, conservato nella chiesa di S. Ambrogio a Milano e realizzato intorno al 385 d.C.: il Bambino Gesú, in fasce, è affiancato dal bue e dall'asino. Nel XIV secolo l'iconografia della Natività acquista nuova linfa, grazie alle visioni di Santa Brigida. La mistica riportò con precisione il racconto della prodigiosa nascita di Cristo che la stessa Vergine, in visione, le fece: Gesú nacque in una grotta illuminata soltanto da una candela portata dal vecchio Giuseppe; Maria si inginocchiò in preghiera e, in un batter d'occhi, nacque il bimbo che la madre adorò a mani giunte.

L'adorazione del Bambino

Il racconto del parto realistico, che vedeva la Madonna affaticata dal travaglio, aiutata dalle levatrici, di tradizione bizantina, fu cosí sostituito dalla scena di adorazione del Bambino. Il «supposto Bernardo Falconi» nella *Natività* del XV secolo conservata a Pisa, al Museo Nazionale di San Matteo, ritrae il Bambino Gesú al centro della scena, in una grotta, adorato da Maria e Giuseppe, inginocchiati alla sua destra e alla sua sinistra, cosí come ancora oggi noi disponiamo i personaggi della Sacra Famiglia nel presepe. Chiara Frugoni affronta inoltre altri soggetti, come, per esempio, le diverse tipologie con cui viene ritratta la Vergine, le gerarchie angeliche, il rapporto tra Gesú Bambino e il colore rosso. Ma lasciamo alla curiosità delle lettrici e dei lettori le ulteriori e colte incursioni che l'autrice compie attraverso l'arte del Medioevo, certi che dopo la lettura di questo saggio il dialogo con la voce delle immagini non sarà piú ostile, ma ricco e carico di significati.

Roberta Palleschi

riferimento ai componimenti dell'Alfonsi. Verso la fine del XIII secolo troviamo una traduzione francese, intitolata *Discipline de clerigie*, a riprova di come la *Disciplina clericalis*, la prima a fondere insieme racconti e sentenze di origine orientale in lingua latina, fosse diffusa e accolta con enorme favore da teologi e letterati dell'epoca. Persino i testi storici medievali scandinavi furono enormemente influenzati dal compendio alfonsiano. Nei *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer si trovano riadattamenti provenienti dalle sentenze dell'Alfonsi cosí come ritroviamo i racconti, anch'essi riadattati, ma ben riconoscibili, sia in Boccaccio che in Cervantes. L'ampia sezione finale dedicata alle fonti, conferisce al volume un indiscusso spessore scientifico, senza tuttavia renderlo patrimonio esclusivo degli addetti ai lavori, e proietta l'opera, che è patrimonio comune della cultura occidentale oltre che cerniera tra Oriente e Occidente, in una dimensione accessibile a chiunque sia interessato a ripercorrere la storia del pensiero euro-mediterraneo nei secoli di mezzo e oltre.

Alessandro Bedini

MARCO FOLIN (A CURA DI)
Corti Italiane del Rinascimento
Arti, Cultura e Politica, 1395-1530
COLLANA LA GRANDE OFFICINA, 2, OFFICINA LIBRARIA, MILANO, 444 PP., ILL. COL.
75,00 euro
ISBN 978-88-89854-55-6

Tra il XV e il XVI secolo, in un panorama culturalmente e politicamente frammentato, composto da piccoli e grandi principati indipendenti, le famiglie regnanti in Italia favorirono, per esigenze autocelebrative e di

legittimazione del potere, la realizzazione di grandiose opere architettoniche, figurative e letterarie, che rinnovarono i precedenti canoni estetici, imponendosi in tutta Europa con un nuovo stile. Il presente volume, che comprende saggi dedicati all'arte italiana del Rinascimento, indaga il complesso fenomeno del mecenatismo, approfondendo il ruolo e l'influenza delle diverse «corti signorili» della Penisola nella produzione e nello sviluppo della cultura e delle arti, ed evidenziando le caratteristiche proprie di ogni realtà locale. Corredata da un ricco apparato cartografico e grandi tavole a colori, l'opera è suddivisa in due sezioni, precedute da un'ampia introduzione del curatore. La prima fornisce un quadro generale della geografia politica italiana nel Cinquecento, analizzando il ruolo degli artisti a corte, in particolare quello di letterati e musicisti. La seconda parte, piú estesa, è organizzata secondo un criterio topografico che, dal Nord al Sud, illustra le corti maggiori – Milano, Napoli, Mantova, Ferrara, Urbino, la Roma papale, la cripto-corte medicea di Firenze e la corte dei dogi di Venezia – e quelle minori, dalla Casale dei Paleologhi alla Rimini dei Malatesta, dalla Carpi dei Pio alla Bracciano degli Orsini. Completano il volume i contributi dedicati alle corti cardinalizie e baronali, alle committenze dei condottieri e all'organizzazione di feste, trionfi e spettacoli nell'Italia rinascimentale.

Stefania Sapuppo

Dalla spada al pentagramma

MUSICA · Originario della città belga di Mons, Gilles Binchois trovò fama e fortuna alla corte di Borgogna. Una nuova antologia ci propone una selezione significativa della sua produzione sacra

Nel 1460 veniva a mancare uno dei compositori piú significativi della scuola fiamminga, alla cui produzione sacra l'etichetta Aeon dedica una interessante registrazione, *Gilles Binchois. L'argument de beauté* (AECD 1096, 1 CD, distr. Jupiter). Gilles Binchois (o de Binche) muove i suoi primi passi nel 1418, come organista della chiesa di Ste-Waudru, nella natia Mons. Dal 1424 fu al servizio del duca di Suffolk William de la Pole, che seguí a Parigi e forse in Inghilterra. In questo periodo, peraltro, è probabile che fosse al soldo del nobile inglese come soldato, piuttosto che come musicista. Ma la sua carriera ebbe una svolta nel 1430, quando divenne musico di Filippo il Buono di Borgogna, che regnava su una corte affermatasi come centro di produzione musicale tra i piú importanti del tempo. E alla produzione cortese profana ci riconducono gran parte delle musiche di Binchois. Lo stile del compositore belga, che anche nelle scelte poetiche rivela una cura particolare nell'assecondare i gusti del suo mecenate, è caratterizzato dalla ricercatezza e, al tempo stesso, dalla semplicità espressiva, resa attraverso uno spiccato senso melodico. Rispetto al complesso polifonismo del secolo precedente, emerge con lui una sensibilità armonica – anche se di armonia tonale non è possibile parlare in questo periodo – che spinge il compositore a privilegiare la melodia nella voce del *superius*, relegando le voci del *tenor* e del *contra tenor* a funzioni riempitive (quasi in senso armonico), molto piú cantabili rispetto a un andamento contrappuntistico. Ciò determina uno stile molto fluido, che ben si addice al repertorio profano messo in musica dallo stesso; un atteggiamento compositivo che si riscontra, d'altronde, anche nelle musiche sacre scelte per questa registrazione.

Mottetti e canzoni profane

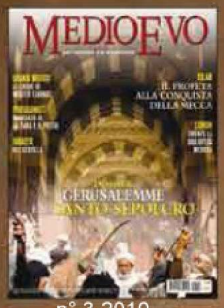
Al contrario dei suoi contemporanei, la produzione sacra di Binchois non include cicli completi di *Messa*. Nelle fonti, molte delle quali di origine nord-italica, si ritrovano brani staccati e probabilmente concepiti a sé stanti, come il *Kyrie*, *Gloria*, *Sanctus*, e *Agnus Dei*, inclusi nell'antologia.
Accanto a questi, ci restano della sua produzione sacra anche alcuni mottetti in cui il trattamento delle voci – quasi sempre si tratta di composizioni a tre voci – rispecchia appieno lo stile utilizzato da Binchois nelle sue *chansons* profane. Un altro elemento interessante è il ricorso saltuario all'utilizzo del *fauxbordon* (falsobordone), una tecnica compositiva innovativa per quegli anni, che prevedeva l'andamento accordale delle voci per intervalli di terza e sesta, normalmente considerati vietati nella teoria contrappuntistica dell'epoca. Alla produzione sacra di Binchois, si accompagnano in questa silloge altri brani monodici, che danno un esempio dell'esecuzione del canto gregoriano in epoca tardo-medievale e, ancor piú interessanti, una serie di *carole*, brani polifonici anonimi di provenienza inglese, in cui la presenza abbondante di intervalli di terza e sesta tra le voci ci riconduce inevitabilmente allo stile di Binchois. Non pochi furono i contatti che il compositore mantenne d'altronde con la cultura e la musica anglosassoni, essendo già stato al servizio di William Pole ed essendo gran parte del regno di Francia sottomesso all'Inghilterra; *conditio sine qua non* che giustifica l'influenza dello stile inglese nella produzione francese e viceversa. Se appare lodevole la scelta di dedicare una registrazione alla produzione sacra di Binchois, generalmente molto poco frequentata dalla discografia, meno convincente risulta l'affidamento dell'esecuzione a un *ensemble* tutto al femminile, il Discantus, diretto da Brigitte Lesne. Adattandosi piuttosto bene al repertorio delle *carole*, qualche dubbio sorge nel caso del repertorio sacro, considerando anche che, nelle cappelle musicali dell'epoca, l'esecuzione era affidata esclusivamente a voci maschili, bambini e/o falsettisti.

Franco Bruni

GLI ARRETRATI DI MEDIOEVO A SOLI 9.80 €

n° 1.2010

n° 2.2010



n° 3.2010

n° 4.2010

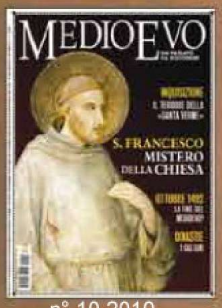
n° 5.2010

n° 6.2010

n° 7.2010

n° 8.2010

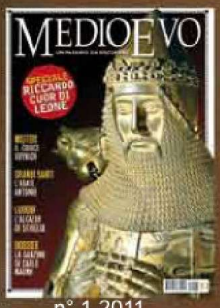
n° 9.2010



n° 10.2010

n° 11.2010

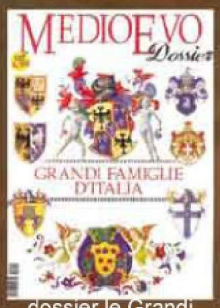
n° 12.2010



n° 1.2011

n° 2.2011

n° 3.2011



dossier le Grandi Famiglie d'Italia

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **del 2010 al costo di 9,80 € a copia.**

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 ☐☐☐☐☐☐☐☐☐ **del 2011 al costo di 9,80 € a copia.**

☐ **Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi famiglie d'Italia al costo di 10,80 € a copia.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome…… Nome……

Indirizzo…… Cap……Città……

Prov…… Telefono…… Mail ……

Pagamento anticipato tramite:
☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

Ritratto di domenicano del convento di San Zanipolo, Treviso Musei Civici

LORENZO LOTTO
RITUALE COMPILAZIONE DI UNA SCHEDINA DA GIOCARE.
1526-OLIO SU TELA

UN'OCCASIONE PER VEDERE TUTTO IL LOTTO CHE VUOI.

Il Gioco del Lotto main sponsor della mostra di Lorenzo Lotto.
Dal 2 marzo al 12 giugno 2011 - Scuderie del Quirinale, Roma.

Il Gioco del Lotto per l'arte. Ti arricchisce anche quando non giochi.

IL GIOCO DEL LOTTO

18+